C. 6. 34.

BIBLIOTECA SCOLASTICA

C. COLLODI

LIBRO DI LEZIONI

PER

LA SECONDA CLASSE ELEMENTARE

SECONDO GLI ULTIMI PROGRAMMI

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
Via del Proconsolo.

ROMA, Ermo Molino - Enr. Trevisini - G. B. Paravia e C.
NAPOLI, Cav. Ant. Morano - L. Roux e C. — MESSINA, C. De Stefano.
TINO, G. B Paravia e C. - Grato Scioldo - G. B. Petrini.
IO, Remo Sandron - Carlo Clausen — GENOVA, Tip. Sordo-Muti.
MILANO, Enr. Trevisini - G. B. Paravia e C.

Collezioni
6
34
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Prezzo: Cent. 80.

C. COLLODI

LIBRO DI LEZIONI

PER

LA SECONDA CLASSE ELEMENTARE

SECONDO GLI ULTIMI PROGRAMMI

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
Via del Proconsolo
—
1889

Proprietà letteraria dell'editore Felice Paggi.

Tip. Moder, Via del Presto, 4.

I.

Prima d'incominciare.

— Prima d'incominciare le nostre lezioni — prese a dire il Maestro — devo farvi, ragazzi miei, una raccomandazione che vi ripeterò spesso nel corso dell'anno; pensate tutti i giorni, quando vi incamminate per venir qua, pensate dico, al vostro *Libretto di Scuola*.

Ricordatevi che con quel libretto io mi intenderò e parlerò alle vostre famiglie, le quali verranno da me informate intorno ai buoni e cattivi portamenti vostri. Procurate che in quelle pagine bianche, in fondo al *libretto*, io non abbia a registrare altro che le vostre belle azioni, la vostra assiduità e la vostra buona condotta tenuta a scuola; perchè quando sarete uomini fatti, si vorrà leggere in questo libretto, per vedere se muovendo i primi passi nella vita, li avete mossi bene o male.

Voi ora siete inesperti, ed io vi guiderò con sollecitudine e con affetto di padre. Ricordatevi che

Chi ben comincia è alla metà dell'opra,
Nè si comincia ben se non dal Cielo!

Chiedete dunque a Dio d'incominciare bene.

Ma badate, che Iddio non soccorre gl'infingardi e i poltroni che aspettano tutto da Lui. Egli dice:

Aiùtati, che Dio t'aiuta.

II.

Incomincia la scuola.

— Oggi, miei cari fanciulli, — disse il Maestro — cominceremo la nostra scuola facendo una *lezione di cose.*

— Scusi: che vorrebbe dire una *lezione di cose?*

— Vuol dire una lezione di quelle cose, ossia di quelli oggetti, che abbiamo intorno a noi e che possiamo vedere, toccare, udire, odorare e assaggiare: insomma di tutte quelle cose, delle quali, senza bisogno del Maestro, possiamo prendere cognizione da noi medesimi, per mezzo de' nostri sensi.

— E quali sono questi sensi? — domandarono gli scolari.

— Ve lo dico subito: i nostri sensi sono cinque; cioè:

la vista
il tatto
l'udito
l'odorato
il gusto.

Con l'aiuto dei sensi, voi imparate a conoscere la forma degli oggetti, il loro colore, la loro origine, l'uso a cui servono, sia che si tratti o d'un pezzo di legno, o di carbon fossile, o di ferro, o di tela, o di seta, o di carta, o di pane, o di altre cose simili. Ne volete una prova? Dimmi, Cecchino, come fai a distinguere se questo cannello di ceralacca è rosso o verde?

— Lo distinguo cogli occhi, ossia con la vista.

— Benissimo. E tu, Raffaello, come fai a distinguere se questa spugna è morbida o dura?

— La distinguo toccandola con le mani.

— Ossia, la distingui col tatto. E Orazio come fa a distinguere i suoni e i rumori?

— Li distinguo cogli orecchi, ossia coll'udito.

— E Pierino come fa a distinguere i buoni odori dai cattivi odori?

— Ci vuol poco: li distinguo col naso, ossia per mezzo dell'odorato.

— E Arturo come farebbe a distinguere una pallina di zucchero da una pallina di sale?

— Le assaggerei, ossia le distinguerei col palato, mettendole in bocca.

— Bravi ragazzi! — disse il Maestro, sentendosi rispondere con tanta sveltezza. — Tenete dunque a mente, che queste *lezioni di cose* vi saranno facilissime, perchè non hanno altro scopo che quello d'impratichirvi a osservare attentamente tutte le cose o gli oggetti, che stanno d'intorno a voi, per descriverne poi con esattezza quelle impressioni che ne ricevete. Daremo intanto principio alla prima lezione.

Un foglio di carta da lettere.

— Enrico, prendi quel foglio di carta, osservalo e dimmi qualcosa.

— Non so di dove devo incominciare.

— Incomincia da quelle cose o *qualità* che riconosci e che scuopri coll'occhio.

— Allora dirò che questo foglio è *bianco* e *sottile*.

— Ci vedi sopra scarabocchi o fregacci?

— Nossignore.

— Dunque?

— Dirò dunque che questo foglio è *pulito*.

— Che forma ti pare che abbia?

— *Quadrata* mi pare.

— Hai detto che è sottile. Ma ti pare tanto sottile da lasciar vedere lo scritto che c'è dalla parte di dietro?

— Nossignore.

— Ecco, se codesto foglio fosse così sottile, da lasciar vedere quel che c'è scritto da quell'altra parte, come si chiamerebbe?

— Bisogna dunque sapere — riprese a dire il Maestro — che i ragazzi della vostra età, se vogliono esser veduti di buon occhio e accarezzati da tutti quelli che li avvicinano, bisogna, prima d'ogni altra cosa, che mettano una grandissima attenzione alla nettezza della loro persona e dei loro vestiti.

Tenetelo bene a mente: un ragazzo col viso e con le mani sporche, coi capelli arruffati, coll'unghie orlate di nero e coi vestiti per il solito polverosi e pieni di strappi e di frittelle, sia pure il più bel ragazzo del mondo, farà sempre, agli occhi delle persone pulite, la figura di un fagotto di panni sudici.

— Quanto a me — disse Arturo lasciando di scrivere — so che il viso me lo lavo tutte le mattine e l'ho sempre pulito....

— E le mani? — domandò il Maestro con un sorrisetto maligno.

— Dicerto, anche le mani le ho sempre pu.... —

Ma non potè finir la parola, perchè nell'atto di far vedere le sue mani, si accorse che l'indice e il dito grosso della mano diritta erano così tinti d'inchiostro, che parevano due cannelli di brace.

— O quella macchia d'inchiostro?

— Ecco.... dirò.... — rispose il ragazzo, cercando una scusa — egli è che stamani ho dovuto scrivere una letterina.... e la penna era tanto cattiva.... Po' poi, non ho mai sentito dire che l'inchiostro sia una cosa sudicia.

— Finchè l'inchiostro è nel calamaio — replicò il Maestro — non è davvero una cosa sudicia; ma quando lo vedo sulle dita dei ragazzi, dico la verità, non m'è parsa mai una cosa molto pulita.

Arturo lesto lesto, si portò le due dita macchiate alla bocca, per lavarsele colla saliva.

— Fermati! — gli gridò il Maestro. — In codesto caso il rimedio è peggio del male.

— Perchè?

— Perchè non istà bene di lavarsi le mani colla saliva:

e se qualche volta accade lì per lì di dover ricorrere a questo ripiego, bisogna usare molta circospezione e regolarsi in modo che nessuno se ne accorga: e non fare come hai fatto tu e come fanno tanti, che si lavano le mani colla saliva, colla stessa disinvoltura come se fossero alla catinella di camera. Andiamo avanti: e le unghie?... —

A questa domanda inaspettata, Arturo tornò a nascondersi le mani, e rispose un po' confuso:

— Le ripulisco tutte le mattine, ma dopo cinque minuti le mi si anneriscono daccapo....

— E perchè non porti in tasca un fuscello, una limettina, o uno stecchino d'osso, per potertene servire al bisogno?

— Ha ragione: lo farò.

— In quanto all' unghie, ho notato in te un altro brutto vizio.

— E sarebbe?

— Quello di mangiartele.

— Sta' un po' a vedere che non sarò nemmeno padrone di mangiarmi le unghie!... Mangio forse la roba degli altri?...

— Io ti ripeto, che è un brutto vizio, e che bisogna correggersi per tempo...

— Ebbene, mi correggerò.... — disse Arturo; e senza avvedersene, si avvicinò l' unghia del dito grosso alla bocca.

— Giù quel dito! — gridò il Maestro.

A quell' urlo il ragazzo ritirò la mano con tanta velocità, come se egli se la fosse scottata; poi soggiunse:

— È proprio destino. Si dice di volersi correggere di un difetto, e subito vi si ricasca.... Gli è che bisognerebbe avere.... non so come dire.... gli è che bisognerebbe che tutti i ragazzi avessero....

E perchè non gli riusciva di trovar la parola, il nostro Arturo cominciò a grattarsi il capo.

— Ecco un altro vizio bruttissimo — disse il Maestro.

— Quale?

— Quello di grattarsi il capo.

— Lo so: anche la mamma mi grida sempre.... ma come

si fa? Basta che io cerchi una parola.... e che questa parola non mi voglia venire, la prima cosa che faccio, proprio senza avvedermene, è quella di grattarmi....

— O che credi che a grattarsi il capo vengano le parole? — replicò il maestro ridendo.

— Nossignore, non dico questo....

— Bisogna insomma, che tu ci stia attento e dimolto; perchè la cosa di grattarsi il capo è un atto sconvenientissimo.... e che può far nascere dei sospetti e mettere di malumore tutte le persone che ti stanno accanto....

— Ha ragione! non ci avevo pensato mai!

— Dunque siamo intesi? — disse il Maestro; e pigliando lo stesso garbo come se avesse dettata una lezione, proseguì così:

Viso pulito:

Mani e unghie sempre pulite:

Non lavarsi le mani colla bocca:

Non pulirsi le unghie nè a tavola, nè in faccia a persone di riguardo, e non roderle co' denti:

Pettinarsi i capelli, ma senza troppa ricercatezza; e non perdere il tempo dinanzi allo specchio a vagheggiarsi, a farsi la divisa, il ciuffo, i riccioli e altre donnicciolate:

Camicia pulita e vestito sempre decente. Intendiamoci bene. La camicia, per esser sempre pulita, non c'è bisogno che sia di cambrì fine o di tela batista; e la giacchettina, per esser decente, non importa averla di panno o di velluto di seta. Alle volte, per le campagne, si vedono dei ragazzetti andare a scuola colla loro camicia di filo grosso di canapa e col loro giubbettino di mezzalana o di bordatino; avranno, magari, le toppe ai gomiti e i calzoni pieni di rimendi: eppure, a vederli, appaiono più lindi e più gioverecci di tanti altri ragazzi della città, vestiti di roba fine e di prezzo, ma tutti frittellosi, sgualciti e sbrindellati:

Non grattarsi mai nè in testa, nè altrove.

Non mettersi mai le dita in bocca, e tanto meno nel naso.

Non isdraiarsi sulle seggiole: non prendersi i piedi

in mano: non isbadigliare rumorosamente nè a tempo di musica: non soffiarsi il naso con fracasso.... e quando ve lo siete soffiato, non vi lasciate vincere dalla brutta curiosità di guardare nel fazzoletto.

Procurate di non sbadigliare e di non far versacci d'impazienza in faccia alle persone, colle quali parlate.

Non tossire nè starnutire sul viso alla gente: e se vi accade di non potervi trattenere, ricordatevi di voltare il viso da un'altra parte o di mettervi una mano sulla bocca.

Al teatro non siate mai i primi a batter le mani, o a disapprovare: e quando gli attori o i cantanti sono sulla scena, ricordatevi di non rider troppo forte e di non parlare a voce troppo alta.

Non vi prendete mai confidenze colle mani: nemmeno cogli amici e coi ragazzi della vostra età, e nemmeno con l'intenzione di fare una carezza o uno scherzo innocente. Tenete le mani sempre a voi — disse il Maestro forzando la voce — e ve ne troverete bene.

A tavola non mangiate troppo, nè troppo in fretta: non porgete mai il vostro piatto prima degli altri: non v'imbrodolate le mani o i vestiti: non mettete sgarbatamente i gomiti sulla tavola.

Quando vi trovate in compagnia con gente da più di voi, cercate di parlar poco, di non interrompere i discorsi degli altri, e di non mettere bocca nelle cose, delle quali non v'intendete.

Non date mai delle smentite troppo recise e insolenti. Alle persone, colle quali parlate, non dite mai: Questo non è vero; è impossibile; non può essere; questa è una menzogna!... ma, se credete di aver ragione di opporvi, servitevi piuttosto di altri modi meno offensivi e più gentili e che in fondo dicono lo stesso; per esempio: *mi pare che la tal cosa non istia precisamente così; io dubito che tu sia stato male informato; non fo per contraddirti, ma credo che la cosa sia andata diversamente.*

Il brutto vizio di dare delle smentite secche e inurbane — soggiunse il Maestro — oltre all'essere un segno di po-

chissima educazione, può tirarvi addosso, quando sarete più grandi e uomini fatti, dei grossi dispiaceri e dei grossi malanni:

Non prendete il vizio turpissimo di bestemmiare; perchè la bestemmia non solo è una offesa alla Divinità, ma rivela sempre un animo o stupido o bestiale:

Celiando o scherzando cogli amici, non vi avvezzate a far uso di parolacce scorrette, perchè c'è il caso che vi scappino dette anche quando non le vorreste dire:

Mostratevi cortesi e bene educati con tutti: e segnatamente coi sottoposti, colla gente di servizio e colle persone da meno di voi. È l'unica maniera per essere rispettati da tutti:

Quando parlate con qualcuno, non vi dondolate come fanno le lampade attaccate al soffitto; non vi piegate da una spalla o dall'altra: non vi appoggiate di qui o di lá: ma procurate di star sempre diritti sulla persona e composti:

Se avete bisogno d'incomodare qualcuno, o di passargli davanti, ricordatevi di dir sempre con buona maniera: *scusi; abbia pazienza; se mi permette; se si contenta.*

— O non sarebbe meglio dirgli addirittura *pardon,* come dicono tutti? — domandò Arturo.

— Gli puoi anche dire *pardon;* ma siccome questa è una parola francese, così mi pare più ragionevole che nei casi ordinarii della vita tu, da buon italiano, debba servirti di parole e di frasi italiane. —

III.

Come si misura il tempo.

— Anche voi, miei cari ragazzi, avrete sentito dire e ripetere mille volte che il *tempo passa* e che il *tempo vola,* non è vero? Ma come facciamo noi a misurare questo *tempo* che passa volando?

— Io lo so — disse Giulio, facendosi avanti.

— E come lo sai?

— Lo so, perchè me l'ha insegnato il babbo.

— Rispondimi dunque tu: come si misura il *tempo*?

— Noi misuriamo il tempo così:

60 minuti secondi (eguali a circa 60 battute di polso) formano un *minuto primo:*
60 minuti primi formano un'ora:
24 ore formano un giorno e una notte:
7 giorni formano una settimana:
4 settimane e mezzo circa formano un mese:
12 mesi formano un anno:
5 anni formano un *lustro:*
100 anni formano un secolo.

I popoli cristiani contano gli anni, cominciando dall'anno in cui nacque Gesu Cristo: sono dunque 1889 anni che è nato il Salvatore.

— E l'anno 1889 di qual secolo fa parte?

— Fa parte naturalmente del secolo diciannovesimo, o decimonono, che in numeri romani si scrive così: XIX.

— Come si chiamano i mesi che compongono l'anno?

— Glielo dico subito: Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre.

— Di quanti giorni si compone un anno?

— Di 365 giorni.

— E il mese?

— Il mese si considera di 30 giorni: ma in realtà Gennaio, Marzo, Maggio, Luglio, Agosto, Ottobre e Dicembre ne hanno 31: mentre Aprile, Giugno, Settembre e Novembre hanno 30 giorni solamente. Nelle case dei contadini, tutte le massaie sanno a memoria per comodo loro una quartina che dice così.

Trenta di conta Novembre,
Trenta April, Giugno e Settembre:
Di ventotto ve n'è uno:
Tutti gli altri ne han trentuno.

— E qual è il mese che ha 28 giorni?

— È il Febbraio: ma ogni quattro anni, anche Febbraio ne ha 29: e questo accade, perchè ad ogni anno di 365

giorni avanzano circa 6 ore, e queste 6 ore, accumulandosi in quattr'anni quattro volte, fanno in tutto ventiquattr'ore, ossia un giorno e una notte, che si aggiungono al Febbraio.

— Come si chiama l'anno in cui il Febbraio è di 29 giorni?

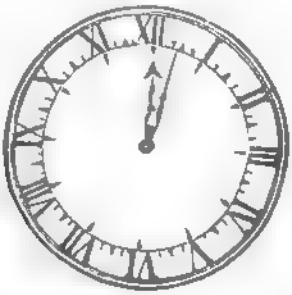
— Si chiama l'anno bisestile: il quale, com'ho già detto, ricorre ogni quattr'anni.

— E la settimana di quanti giorni è composta?

— Di sette: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica.

— Come si chiama lo strumento, che hanno inventato gli uomini per segnare le ore?

— Si chiama **Orologio.** Sulla *mostra* dell'orologio le ore sono indicate con numeri romani, press'a poco, così.



Quelle due aste o lancette che girano sulla mostra servono a indicare i minuti e le ore.

— Qual'è la lancetta che indica i minuti?

— La più lunga.

— E la lancetta delle ore?

— La più corta.

— E quei quattro segni posti fra un'ora e un'altra, che cosa indicano?

— Indicano i quarti d'ora. Quando la lancetta dei minuti, ossia la più lunga, ha fatto il giro di tutta la mostra, allora ha segnato un'ora, perchè l'ora è di 60 minuti: e

nel tempo stesso, la lancetta più corta, traversando i quattro punti scuri, segna anch'essa la medesim'ora, perchè l'ora si compone appunto di quattro quarti; e ogni quarto è composto di 15 minuti.

IV.

Ci vuol coraggio nei dolori.

Quei ragazzini che sono capaci di piangere una mezza giornata per qualche scappellotto avuto dalla mamma, o per poche stille di sangue che vedono gocciolare da un dito a causa di una bucatura di spillo, ascoltino bene questo racconto di un tale che parla di sè, quando era fanciullo.

Questo fanciullo si chiamava Massimo d'Azeglio.

« Stando in villa » egli così racconta « era costume di nostro padre, di farci fare lunghe passeggiate, che erano regolate con ordini precisi. Severamente proibito di domandare; *quante miglia abbiamo ancora? che ora è?* di dire: *ho sete, ho fame, sono stanco.* E del resto, piena libertà di dire e di fare.

« S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio venendo verso Vinciglata per sassi e scoscendimenti. Io m'era còlto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, mi avviluppai non so come, e caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi nella persona, e visto che mi dolevo d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che mi ero rotto l'*ulna*, che è una delle due ossa dell'avambraccio.

« Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prendere un'espressione di tenerezza così, che non mi pareva più lo stess'uomo. M'acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e poi riprendemmo la via di casa. Passati alcuni minuti, mi disse:

« — Senti Massimino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che tu ti faccia forza. Domattina anderemo a

Firenze e ti si farà quel che occorre: ma per stasera non bisogna che tu mostri di aver male. Hai inteso? —

« Tutto questo me lo disse con la solita fermezza, ma con grandissimo affetto.

« A me non parve vero di avere un incarico importante e difficile da condurre a buon fine. E difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo.

« Mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non si accorse di nulla. E il giorno dopo condotto a Firenze mi fu rimesso il braccio. »

V.

L'Orizzonte e i Punti cardinali.

— Scusi, signor Maestro, — disse Arturo — mi spiega la differenza che passa fra *Universo* e *Mondo?*

— Non c'è nessuna differenza: tanto è dir mondo, che universo: perchè dicendo Mondo, s'intende appunto dire l'Universo e tutto ciò che esiste in esso, come sarebbe la Terra, il Sole, la Luna e la innumerevole quantità delle stelle. Bisogna però avvertire una cosa: cioè, che la parola *mondo,* l'adopriamo spesso nei nostri discorsi anche per significare soltanto la Terra, o il globo abitato da noi. Difatti, quando si dice, per esempio — « il *mondo* va sempre peggiorando » — oppure — « tutto il *mondo* è paese » — o anche — « il *mondo* è fatto a scale, chi lo scende e chi lo sale » — non si vuol dicerto alludere all'Universo intero, ma unicamente al mondo dove noi stiamo di casa.

— Mi spiega una cosa anche a me? — disse allora Giulio.

— Sentiamola.

— L'altra mattina il babbo condusse sulla terrazza un suo amico e gli disse: — « Guarda che bell'orizzonte si gode di quassù! » e l'amico rispose: — « Bellissimo. »

— E poi?...

— E poi, ho finito. Io però volevo che ella mi spiegasse che cos'è quest'*orizzonte*.

— Te lo spiego subito: si chiama

Orizzonte

quel cerchio più o meno ampio di cielo che, girando gli occhi, vediamo intorno a noi, e che sembra confinare e quasi combaciare colla Terra. Se tu, per esempio, ti trovi in cima a un'alta montagna, o in mezzo a una gran pianura, o sulla spiaggia del mare, vedrai dinanzi a te un orizzonte vastissimo; se invece passeggi per qualche piazza della città, non avrai altro orizzonte che quel pezzetto di cielo, che si vede apparire fra mezzo ai tetti delle case.

— Sicchè — disse Giulio — tutto questo cerchio di cielo, che ora abbiamo davanti agli occhi, si potrebbe chiamare un *orizzonte*?

— Sicuro; e chiamandolo così, tu non farai altro che dargli il suo vero nome. Nell'orizzonte, poi, bisogna imprati-chirsi a trovare i

Quattro punti cardinali

cioè il **Levante,** o *Est,* che è quella parte del cielo, dalla quale pare si levi il sole:

il **Settentrione,** o *Nord,* che è quella parte di cielo, dove il sole non apparisce mai

il **Mezzogiorno,** o *Sud,* che è la parte opposta al settentrione:

e il **Ponente,** o *Ovest,* che è quella parte, dove la sera pare che il sole vada sotto, o tramonti.

— Confesso la verità, — disse Giulio — sarà facile tenere a mente da qual parte si leva il sole, e da qual parte tramonta, perchè lo possiamo vedere tutti i giorni coi nostri occhi, ma come si fa per rammentarsi da qual parte rimane il *mezzogiorno,* e da quale il *settentrione*?

— È una cosa che s'impara subito, e ve la insegno in quattro parole.

Ogni volta che avete bisogno di orientarvi o di *orizzontarvi*, come si usa dire più comunemente, ossia, ogni volta che avete bisogno di trovare i punti cardinali del vostro orizzonte, ecco che cosa dovete fare: dovete voltarvi col viso e con la persona, per esempio, verso il levante. Una volta trovato questo punto, avete trovati anche gli altri tre: perchè, stando voltati verso levante, avrete alla vostra destra il mezzogiorno: alla sinistra il settentrione, e dietro le spalle il ponente.

— E se io mi voltassi a settentrione, ossia al *Nord*? — domandò Giulio.

— Allora avrai a destra il levante, a sinistra il ponente, e il mezzogiorno dietro le spalle, press'a poco così:

Se preferite invece di voltarvi a ponente, avrete dietro le spalle il levante, a sinistra il mezzogiorno e a destra il settentrione.

— E se io mi voltassi a mezzogiorno? — disse Gigetto.

– Avrai naturalmente il levante a sinistra, il ponente a destra e il settentrione dietro le spalle.

— Scusi, signor Maestro, se sono un po' troppo curioso e quando non sarò impratichito ben bene a trovare i quattro punti cardinali sull'orizzonte, a che cosa mi gioverà?

— Ti gioverà a farti conoscere in qual direzione sia posto questo o quell'altro paese. Se ora per esempio, ti dico che la *città* tale è posta a levante, verso qual parte dovrai cercarla? —

Il ragazzo ci pensò un poco, e poi, accennando a destra, disse:

— La cercherò da quella parte là.

— E come sai che là c'è il levante?

— Lo so, perchè in questo momento io sono voltato verso settentrione, e secondo quello che ella mi ha insegnato, stando voltato verso settentrione, abbiamo a destra il levante.

— E se io ti raccontassi che ho comprato una vigna esposta a mezzogiorno, da che parte si troverebbe questa vigna? —

E Giulio, che per l'appunto guardava verso settentrione, rispose subito:

— La sua vigna si troverebbe dietro le mie spalle: perchè il mezzogiorno è qua.

— E come fai a saperlo?

— Lo so, perchè quando siamo voltati verso settentrione, abbiamo il mezzogiorno precisamente alle nostre spalle.

— E il levante?

— Lo abbiamo a destra e a sinistra abbiamo il ponente, che è quella parte dove il sole tramonta.

— Ossia — disse il Maestro — che è quella parte, dove il sole pare che tramonti.

— Perchè — domandò Giulio — ella dice sempre che il sole *pare* che si levi o *pare* che tramonti?

— Perchè non è vero che il sole si levi o tramonti. Il

levarsi e il tramontare del sole non è altro che un'apparenza. Stampatevi bene nella mente questa gran verità: cioè, che

Il Sole non si leva e non tramonta.

Non è il sole che gira intorno a noi, ma siamo invece noi che giriamo intorno al sole. E perché possiate intendermi meglio, e farvi una ragione chiara di ciò che vi dico, bisognerà che io vi dia a volo due o tre lezioni elementarissime sulla forma della *Terra*.

Lo sapete qual'è

La forma della Terra?

— Ho sempre sentito dire che la Terra è tonda, — bisbigliò uno scolare, — ma io non ci credo.

— E perchè non ci credi?

— Com'è possibile che la Terra sia tonda, quando, voltandosi da tutte le parti, non si vedono altro che pianure, vallate e montagne altissime?

— E io vi dico che la Terra è tonda, e ve lo proverò con un esempio. —

E il maestro, dicendo così, tirò fuori di tasca un'arancia: e mostrandola agli scolari domandò loro.

— Che cos'è questa?

— Un'arancia.

— E che forma vi pare che abbia?

— Lo vedrebbe anche un cieco: ha la forma tonda.

— Osservate però la sua buccia: non è vero che è tutta coperta di piccoli bernoccoletti?

— È vero, sicuro.

— Ma questi bernoccoletti bastano forse a far perdere all'arancia la sua forma rotonda? Neanche per sogno. E lo stesso avviene della Terra. La Terra, veduta così a occhio, non pare che possa essere rotonda, perchè la sua superficie è tutta coperta di pianure, di vallate e di montagne

altissime: ma se volete persuadervene, pensate un poco alla grandezza della Terra. Sapete quanto misura la sua superficie? Misura poco meno di 600 milioni di chilometri quadrati. E sopra questa palla di così grandezza così sterminata, credetelo miei cari scolari, anche le vallate e le montagne diventano gingilli da nulla, diventano insomma altrettanti bernoccoli insignificanti, come quelli che si vedono sulla buccia di questa arancia.

— Perchè la Terra, in certi libri che ho letto, la chiamano anche *Globo Terraqueo*? — domandò Giulio.

— Perchè un *globo* non è altro che un corpo rotondo: e al globo da noi abitato, si aggiunge la parola *terraqueo*, perchè la sua superficie è formata parte di terra, e parte dell'acqua del mare. Alla Terra si danno anche i nomi di *globo terrestre* e di *sfera*.

— Dica, signor Maestro: a che cosa è attaccata la Terra?

— La Terra non è attaccata a nulla, e non posa su nulla. Essa è isolata nello spazio immenso dei cieli, come potrebbe essere, a mal aggurgiare, un gran pallone in aria. Li avete veduti mai i palloni?

— Li abbiamo veduti tante volte! Ma come fa la Terra a reggersi sempre in aria, senza cascar mai? — domandarono insieme due o tre scolari.

— È una cosa che pare impossibile, lo so anch'io ma quando sarete più grandi, ve ne daranno a scuola la spiegazione, e voi capirete benissimo questo fatto maraviglioso, che è tutt'opera delle forze della Natura. Per oggi contentatevi di sapere che la terra è di forma sferica ossia rotonda, che è isolata nello spazio, come tutti quegli astri o

Corpi celesti

che si veggono nel cielo, e che anch'essa è un corpo celeste.

— Quali sono gli altri corpi celesti?

— Sono il Sole, la Luna e le Stelle, i quali son fatti press'a poco come la nostra Terra.

La Terra si muove. — I due moti della Terra. — L'Ecclittica.

— La lezione che dovrei farvi oggi — disse il Maestro — sarebbe per voi un tantino scabrosa: ma io v'insegnerò soltanto quelle cose, che riescono più facili a intendersi e a tenersi a memoria. Il resto lo imparerete man mano, quando sarete più grandi. Perchè, lo sapete come dice il mio Nonno? Il mio Nonno, che è un brav'uomo e la sa lunga di molto, dice sempre che non importa che i ragazzi imparino tutto in una volta: ma basta che imparino, e imparino bene, quel tanto che è adattato alla loro età e alla loro intelligenza non ancora esercitata allo studio. Al mio Nonno i ragazzetti che *sanno tutto*, invece di fargli piacere, gli fanno quasi pena, perchè gli paiono tanti omini rimasti piccoli di statura. Di che cosa abbiamo parlato nella lezione precedente?

— Nella lezione precedente — rispose Giulio — abbiamo parlato dei corpi celesti, ossia del Sole, della Terra, della Luna e delle Stelle.

— Questi corpi celesti, ricordatevelo bene, non stanno fermi nella immensità del cielo; ma si muovono tutti: e i più piccoli girano intorno ai più grandi. Anche la Terra, per conseguenza, si muove e gira intorno al Sole, che è tanto più grande di lei.

— Come! — gridò Giulio maravigliato. — Il Sole è davvero più grande della Terra?... A giudicarne a occhio, si crederebbe il contrario.

— Ma non bisogna giudicare dall'apparenza! Difatti il sole è un milione e mezzo di volte più grande della Terra.

— E la Luna?

— La Luna invece è più piccola cinquanta volte della Terra: e gira appunto intorno alla Terra.

State ora attenti a quel che vi dico: voi già sapete che tutti i corpi celesti si muovono, e che la Terra, essendo un corpo celeste, si muove anch'essa. La Terra però fa due

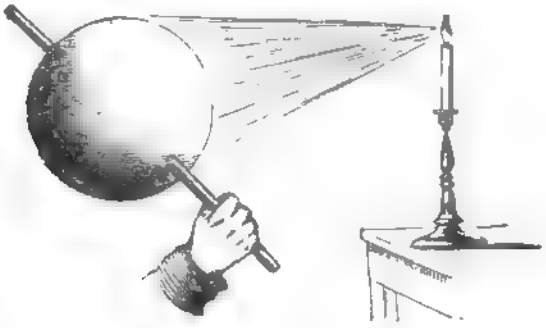
moti: fa, cioè, un moto detto di *rotazione* e un altro moto detto di *traslazione*.

— Quale sarebbe il moto di rotazione?

— Si chiama di *rotazione* quel moto che fa la Terra girando sopra a sè stessa, come farebbe la trottola o la rota dell'arrotino. Col moto di rotazione la Terra gira intorno a sè stessa, da ponente a levante, nel corso di 24 ore, e con questo moto procura a noi la luce e il buio, ossia il giorno e la notte.

Perchè possiate intendermi più facilmente, ripeterò in presenza vostra un vecchio esempio, oramai usato anche in molte scuole. Prendi, Giulio, quel candelliere, e accendi la candela.

— La candela è bell'e accesa — disse Giulio, posando il candelliere in mezzo alla tavola.



— Se io infilo questa palla in un fuscello, e tenendo fermo in mano il fuscello, faccio girare questa palla davanti al lume, proprio così, che cosa avviene? Vi pare che la palla si trovi, nel suo girare, illuminata tutta in una volta?

— No — disse Arturo; — la parte illuminata della palla è soltanto quella, che girando, passa man mano davanti al lume.

— E la parte opposta al lume, come rimane?

— Rimane all'ombra, ossia al bujo.

— Benissimo. Ora dovete sapere che lo stesso avviene nel moto della Terra. Come questa palla gira davanti alla fiaccola della candela, così la Terra gira davanti al sole; e la sua parte illuminata è solamente quella, che, girando, passa davanti al sole, mentre la parte opposta rimane al bujo. Avete capito bene?

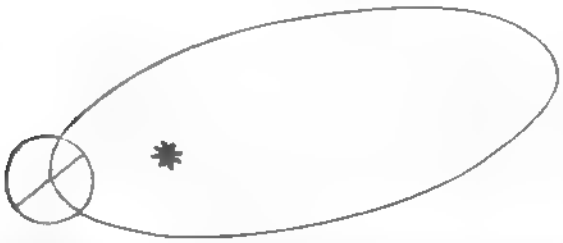
— Io sì.

— Anch'io.

— Ecco, dunque, spiegato il perchè la Terra abitata da noi, ora è illuminata, e ora rimane al buio. Nelle ore in cui vediamo la Terra illuminata dal Sole, allora diciamo che è *giorno:* e quando poi la vediamo rimanere al buio, allora diciamo che è *notte.* Come si chiama dunque questo moto, che la Terra compie intorno a sè stessa nel corso di 24 ore da ponente a levante?

— Si chiama *moto di rotazione* — disse Giulio — ed è quello che produce per noi il giorno e la notte.

— Il *moto di traslazione* poi è quello, che la Terra compie intorno al Sole, percorrendo nel cielo una via quasi circolare chiamata *ecclittica,* la quale non è altro che un cerchio di forma un po'bislunga, come la figura che vi disegno su questo foglio.



E perchè possiate rendervi conto di questo doppio moto della Terra, vi porterò la vecchia similitudine dei ballerini di teatro. Avete mai veduto, in teatro, que' ballerini

che, mentre girano sopra sè stessi come tante tròttole, eseguiscono in pari tempo un altro giro intorno al palcoscenico? Cosa, all'incirca, è il doppio moto della nostra Terra. Essa compie il suo *moto di rotazione* intorno a sè stessa, in 24 ore, ossia in un giorno (computata anche la notte) ed eseguisce in pari tempo il suo *moto di traslazione* intorno al sole percorrendo tutta l'eclittica in 365 giorni, vale a dire in un anno. Vi pare di aver capito bene? Facciamone subito la prova. Rispondi Giulio: che cosa sono i *corpi celesti?*

— Si chiamano così il Sole, la Terra, la Luna e tutte le stelle che sono nel cielo.

— I corpi celesti si muovono, o stanno fermi?

— Si muovono tutti: e i più piccoli girano intorno ai più grandi. La Terra, che è tanto più piccola del Sole, si muove intorno al Sole e la Luna, che è più piccola della Terra, si muove intorno alla Terra.

— Abbia pazienza, signor Maestro, — disse Arturo — se le stelle, come ella dice, si muovono tutte, quali sono allora le stelle *fisse* o immobili, che ho sentito rammentare tante volte?

— Devi sapere che le stelle, le quali brillano di una luce propria come il Sole, pare che stieno ferme o *fisse:* ma non è altro che un'apparenza: perchè anche le stelle si muovono nello spazio dei cieli.

Ora poi vi dirò che i corpi celesti che non brillano di luce propria, ma la ricevono da altri corpi celesti, si chiamano Pianeti o Satelliti.

VI.

Avviamento per leggere le carte geografiche.

— Lo sapete, ragazzi, che cosa fanno gl'ingegneri?

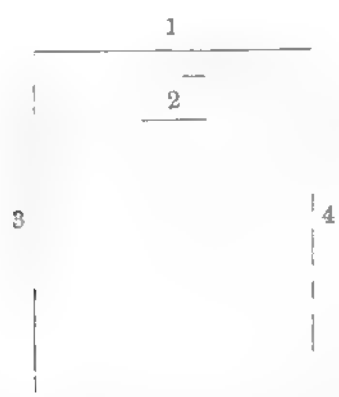
— Nossignore.

— Allora ve lo dirò io. Gl'ingegneri disegnano sulla carta le *case*, le *strade*, le *piazze*, e tutti gli edifizi che si

vogliono costruire. Noi oggi faremo da ingegneri e disegneremo la stanza dove ora ci troviamo. Io anderò alla lavagna, e voi colla penna o col lapis, ripeterete sulla carta i segni che farò io.

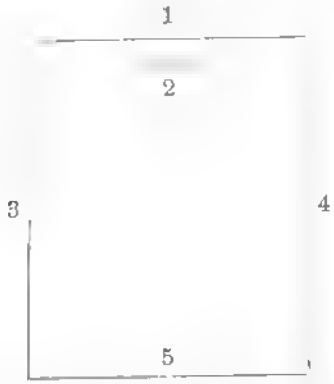
Questo frego diritto, o linea, sopra la quale ho fatto un uno, rappresenterà la parete che è dietro a me, e quella cassettina dentro la quale ho fatto un due, figurerà il banco dove sto seduto io.

Ora, dalle due *estremità*, vale a dire dai due punti dove finisce il segno lungo numerato coll'1, tirerò due altre *linee* diritte o due *rette* uguali che staranno a indicare le due pareti laterali della scuola, e le segnerò colle cifre 3 e 4, così:

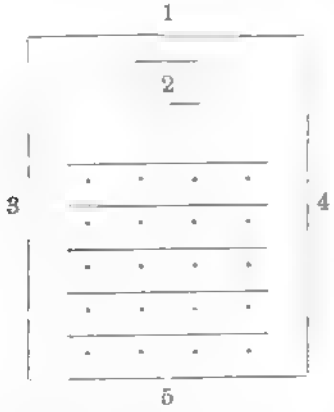


Poi uniremo con un'altra linea segnata col numero 5 i punti dove finiscono quest'altre due linee, e così avre-

mo disegnata la parete di fondo della scuola, con questa figura:



Ora poi tireremo tante lineette diritte in mezzo alle due pareti, e queste lineette indicheranno i banchi dove voialtri state seduti.



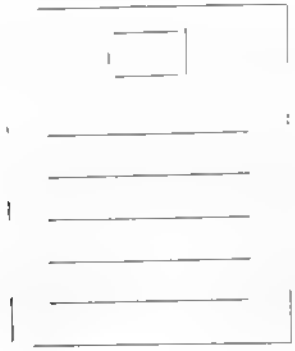
— E quei puntolini?

— Quei puntolini indicheranno il posto occupato da cia-

scuno di voi. Olinto, sapresti indicarmi, fra quei puntolini, qual'è il posto tuo?

— Sissignore; è il secondo puntolino della terza panca, a destra.

— Ecco dunque disegnata la scuola. Vi faccio osservare però che nel mezzo della parete alla vostra destra vi è la porta d'ingresso, e nella parete opposta vi sono due finestre. E queste tre aperture appariscono nel nostro disegno? Mi par di no: rifacciamolo allora in quest'altro modo:



e così il disegno sarà completo. E per oggi basta. Un altro giorno ci proveremo a disegnare il nostro paesetto.

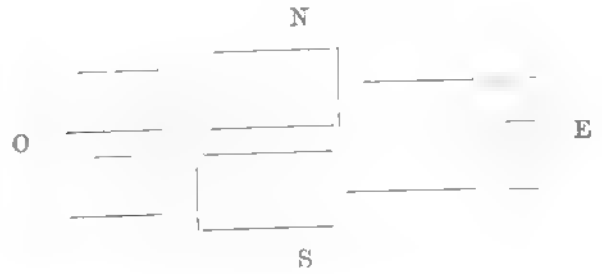
— Dica, signor Maestro, e a che cosa ci giovano queste lezioni?

— Queste lezioni vi giovano per avvezzarvi fin d'ora a rendervi conto di quelle carte geografiche e topografiche, dove si vedono accennati e rammentati i paesi e le città.

Il nostro paesetto.

Questa figura rappresenterà la via principale, che lo attraversa per mezzo. Poi segneremo le varie strade, che

vi fanno capo e la piazza che rimane in fondo al paese, dalla parte di levante; così:



Ora io vi chiamerò, uno per volta, e mi direte in che punto rimangono le case e gli edifizi più conosciuti. Ricordatevi, per orientarvi, che quelle quattro lettere, N. S. E. O. indicano i quattro punti cardinali; Nord, Sud, Est, Ovest, ossia *tramontana, mezzogiorno, levante* e *ponente*.

VII.

Comune, Mandamento, Circondario e Provincia.

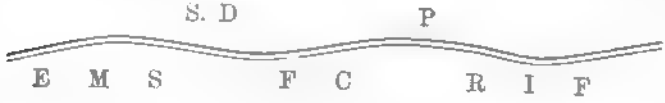
— Stamani faremo un viaggetto Non abbiate paura che vi sgridino i genitori, perchè saremo a casa all'ora consueta, e non avremo speso niente di tasca. Questo viaggetto si farà in modo molto economico, sulla carta.

— E dove anderemo signor Maestro?

— Attraverseremo, nientemeno, che la nostra provincia, da un'estremità all'altra, andando da Empoli fino a Figline in Valdarno.

La strada, costeggiando sempre l'Arno, che essa lambi-

sce ora a destra ora a sinistra, si dirige da ponente a levante, svolgendosi così:



e attraversa una parte del Valdarno inferiore, dove sono i paesi di Empoli, Montelupo, Signa, San Donnino, Firenze, che hanno la stazione sulla strada ferrata e restano alla destra o alla sinistra di essa; e poi il Valdarno superiore, toccando Compobbi, Pontassieve, Rignano, Incisa, Figline.

Di tutti i paesi nominati, i più importanti sono Firenze, Empoli, Pontassieve e Figline. Firenze è *capoluogo di Provincia* gli altri tre sono *capoluogo di Mandamento*: e i restanti paesi che abbiamo nominati, sono *capoluogo di Comune*.

Quel caseggiato, quattro o cinque volte più grande del nostro paesetto, e dove il babbo va ogni settimana a comprare la carne al mercato, e dove si fanno le *fiere* e le feste alle quali molti di voi siete stati più volte, è il *capoluogo* del nostro *comune*.

La persona più *autorevole* del comune si chiama *Sindaco*. Il Sindaco, con altre persone fra le più istruite e più ragguardevoli del capoluogo e delle *frazioni*, eletti e scelti dai vostri genitori, *amministrano* e regolano le faccende del comune e formano il *Consiglio comunale*. Il Sindaco dunque è il capo del Comune, poi vengono gli *assessori* e i consiglieri, e poi vengono il *segretario* e gli altri impiegati, come l'*esattore*, l'*ufficiale dello stato civile*, il *messo*, l'*usciere* e le *guardie comunali*.

In Italia vi sono circa 10 mila comuni.

— O il Mandamento, signor Maestro, che è più grande del Comune?

— Come territorio sì, perchè può comprendere due o tre e anche più comuni; come caseggiato invece è un paese

che non differisce dagli altri se non perchè è lì che risiede il *pretore* il quale, insieme col *cancelliere* e col *segretario comunale* e col *Sindaco*, amministra la giustizia per le cose *civili e criminali*.

— Che cosa vuol dire cose *civili e criminali*, signor Maestro?

— *Cose civili* s'intendono le questioni d'interesse, di denaro e di possessi; *cose criminali* sono le questioni che nascono per ingiurie, percosse e ferimenti fra due o più individui. Mi spiegherò meglio con due esempi. Voi avete un campo, e il vostro vicino, zappando sul confine troppo rasente a quello, fa *smottare* un pezzo della vostra terra. Se voi citate quel contadino davanti al pretore, per essere *risarcito* dei danni che vi ha cagionati, quella sarebbe una causa *civile*.

Se poi uno vi offende nell'onore o nella roba con ingiurie o derubandovi, e voi lo citate al pretore per avere soddisfazione di quei danni, quella sarebbe una causa *criminale*.

Il *Circondario* comprende vari mandamenti e comuni; e nel capoluogo, che è sempre una città, risiede il *Sottoprefetto*.

La *Provincia* comprende uno, due o più Circondari, e nel *capoluogo*, che è una città più grande del capoluogo di circondario, risiede il *Prefetto*.

Noi apparteniamo al *comune* di.... al *mandamento* di.... al *circondario* di.... e alla *provincia* di....

VIII.

Il risparmio scolastico.

— Quasi tutti i fanciulli della mia scuola — cominciò a dire il Maestro — sono *depositanti* alla *Cassa postale*, e io ho fatto i conti che alla fine dell'anno avremo raccolto un centocinquanta lire di risparmi. — Ma devo anche avvertire, che alcuni di voialtri preferiscono comprare ba-

locchi e ghiottonerie, piuttosto che portare quei pochi centesimi a me, per farli mettere alla *Cassa postale*.

— L'anno passato — disse allora un alunno — i miei risparmi bastarono per pagare il medico, le medicine e la carne pel mio fratellino, che stette malato una settimana. E il babbo in quella occasione non ebbe bisogno di cavare un soldo di tasca.

— Bravo Raffaello, — replicò il Maestro — continua a far così: e poichè hai preso questa buona piega, procura di non lasciare ne' tuoi quaderni « come fai qualche volta » le mezze pagine e i righi in bianco, per la smania di andare a scrivere a pagina nuova. Dando retta a me, alla fin dell'anno, invece d'un risparmio, ne avrai fatti due: avrai risparmiati i soldi messi alla Cassa, e quelli che il tuo babbo avrà speso di meno per comprarti i quaderni.

IX.

Per imparare a leggere i numeri e a far di conto.

Oggi, miei cari giovanetti, vi darò alcune lezioni per insegnarvi a leggere i numeri e a fare a memoria i vostri piccoli conti.

E dicendo così, il Maestro prese da un piccolo vassoio una ciliegia e la posò sulla tavola.

— La vedete questa ciliegia?

o

— La vediamo sicuro!

— Se a questa ciliegia aggiungo un'altra ciliegia.... (e ve l'aggiunse di fatto) quante ciliege saranno?

o o

— Ci vuol poco! saranno due ciliege.

— E se da queste due ciliege ne levo una, quante ne rimangono?

— Una ciliegia sola.

— Per aver daccapo due ciliege, che cosa dovrei fare?

— Dovrebbe rimettere sulla tavola la ciliegia che ha levato.

— Eccola rimessa, e ora quante ciliege sono?

— Ritornano due.

— Ma le due ciliege, che vedete ora qui, che cosa sono? Non sono altro che la prima ciliegia che ho posato sulla tavola, e la seconda ciliegia che le ho messa accanto: dunque si può dire che queste due ciliege sono la stessa cosa che una ciliegia, e un'altra ciliegia. avete capito bene?

— Benissimo.

— Però, si potrebbe anche dire che, se ora ho due ciliege, ho una ciliegia *di più*, che se ne avessi una sola, e se ho una ciliegia sola, ne ho una *di meno*, che se ne avessi due: che cosa significano, secondo voi, queste parole *di più* e *di meno?*

— Mi par di saperlo — disse uno scolaretto di nove anni — ma non mi so spiegare.

— Te lo spiegherò io. Avrai notato che ho detto di avere una ciliegia *di più*, quando alla prima ciliegia che ho presa dal piatto vi ho aggiunto un'altra ciliegia, e ho detto poi di avere una ciliegia *di meno*, quando delle due ciliege posate sulla tavola, ne ho tolta via una.

E adesso ditemi una cosa. Non vi pare che se io mettessi questi due manichi di penna, incrociati così (+), rappresenterei una piccola crocellina? Or bene, se voi questa crocellina la mettete fra le due ciliege, dovete sapere che torna lo stesso come dire che a una ciliegia si è aggiunto, o bisogna aggiungere un'altra ciliegia avete capito bene?

— Sissignore.

— Che cosa significa dunque questa crocellina (+) posta fra mezzo a due ciliege?

— Significa, se ho inteso bene, che a una ciliegia è stata aggiunta o si deve aggiungere un'altra ciliegia, ossia che abbiamo una ciliegia, *più* un'altra ciliegia.

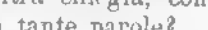
— Bravo Pierino! Ora facciamo il caso che tu abbia queste due ciliege:

Se di queste due ciliege, ne *tolgo una*, vuol dire lo stesso che delle due ciliege, ne ho *meno* una; non è vero? Devi dunque sapere che anche per indicare questo *togliere* o questo *meno* si è trovato un altro segno molto sbrigativo, e invece di adoperare i due bastoncini incrociati così (+) si adopra invece un bastoncino solo posto in questo modo (—) Ci siamo intesi bene?

— Lo spero, — rispose Pierino — e caso mai non volesse credermi, si provi a interrogarmi, e io mi studierò di rispondere alla meglio.

— Vediamolo. Se tu mettessi qui sulla tavola una ciliegia e *più* un'altra ciliegia, come faresti ad accennare questa cosa senza tante parole?

— Farei in questo modo,



e direi: una ciliegia *più* una ciliegia.

— E se di queste due ciliege, te ne fosse tolta una, come accenneresti questa ciliegia *di meno?*

— L'accennerei così:

ossia una ciliegia, *più* una ciliegia, *meno* una ciliegia. o in altre parole: ho una ciliegia alla quale aggiungo una ciliegia, e dalle due ciliege, ne tolgo una.

— E quante allora te ne rimangono?

— Una ciliegia sola.

— Bravo! Uniamo ora a queste due ciliege un'altra ciliegia, e avremo così tre ciliege: ossia, ripetendo l'esercizio che abbiamo fatto finora, come diremo?

— Diremo che tre ciliege sono: una ciliegia, *più* una ciliegia, e *più* un'altra ciliegia, e che per fare tre ciliege abbiamo dovuto unire un'altra ciliegia alle prime due. Di-

remo pure che, avendo due ciliege, abbiamo una ciliegia *di meno* di chi ne avesse tre, e che per avere tre ciliege bisogna prendere per tre volte una diversa ciliegia e unirle tutte insieme. ·

— Benissimo. E per oggi basta. Domani, alla solit'ora, vi aspetto qui, e vedrete che in poche lezioni e con pochissima noia, imparerete a fare i vostri conti da voi, senza bisogno di lambiccarvi mutuamente il cervello o di ricorrere agli altri.

X.

Il Maestro insegna qual è il segno convenzionale che si adopera nell'abbaco per indicare che due numeri sono eguali fra loro.

Il giorno dopo, come potete immaginarvelo, i nostri ragazzi furono puntualissimi alla lezione: ma, invece di trovare sulla tavola il vassoio con le ciliege, ci trovarono un piccolo panierino di fagioli bianchi.

— O le ciliege? — domandarono al Maestro.

— Le ciliege sono sparite.

— Sparite? O come hanno fatto a sparire?

— È una storia semplicissima. Oggi è venuto da me quella birba del mio nipotino, per farmi leggere una sua favoletta: e nel tempo che io stavo leggendo, l'amico ha cominciato a pilluccarmi a una a una tutte le ciliege, ed è un miracolo se non ha mangiato anche il vassoio.

— O lei non gli ha detto nulla?

— Ho fatto finta di risentirmi: ma sapete come mi ha risposto? Mi ha risposto che egli era così distratto e soprappensiero, che non si è nemmeno accorto che fossero ciliege. Le aveva scambiate per ostie da lettere! Meno male che, per le nostre lezioni, tanto è valersi di ciliege, che di fagioli o di qualsiasi altro oggetto. —

E dicendo così, il Maestro prese tre fagioli e li dispose sulla tavola in questo modo:

o o o

E dopo aver fatto ripetere a Cecchino tutte le cose imparate nella lezione avanti, levò fuori un altro fagiolo e lo mise accanto agli altri tre, facendo prima una specie di crocellina con due pezzetti di foglio e ponendola fra i primi tre fagioli e l'ultimo fagiolo aggiunto, proprio così.

o o o + o

Poi domandò a Pierino.

— E ora quanti fagioli abbiamo?

— Tre fagioli, *più* un altro fagiolo.

— Ossia in tutto?

— Quattro fagioli.

— E se questi quattro fagioli io li dispongo in questa maniera?

o o + o o

— Allora abbiamo due fagioli *più* due fagioli.

— E così?

o + o o o

— Così abbiamo un fagiolo *più* tre fagioli.

— Benissimo. —

Seguitando la lezione il Maestro fece con alcuni pezzetti di carta altre tre crocelline, ponendole in questo modo fra i quattro fagioli.

o + o + o + o

Poi domandò a Pierino:

— E ora quanti fagioli abbiamo? —

E il ragazzo rispose con prontezza:

— Abbiamo un fagiolo, *più* un fagiolo, *più* un fagiolo e *più* un altro fagiolo.

— E questi fagioli riuniti insieme quanti sono?

— Quattro fagioli.

— Ora sta' bene attento, perchè bisogna che t'insegni

un'altra cosa. Abbiamo detto che una crocellina posta fra due fagioli, significa.... che cosa?

— Significa che ho preso un fagiolo e più un altro fagiolo, ossia che a un fagiolo ho aggiunto un altro fagiolo.

— E se fra quest. due fagioli pongo una lineetta o bastoncino come si voglia dire, proprio in questa maniera

o — o

che cosa si deve intendere?

— Allora si deve intendere che ho un fagiolo meno un fagiolo.

— E dicendo che hai un fagiolo meno un fagiolo, t'immagini quanti fagioli ti restano?

— Mi pare che non me ne resti nessuno.

— Mettiamo ora da una parte due fagioli con una crocellina nel mezzo, e poi ponghiamo dall'altra parte due fagioli senza la crocellina, così,

o + o o o

come dirai, secondo quello che ti ho insegnato finora?

— Nel primo caso (o + o) dirò un fagiol. *più* un fagiolo, e nel secondo (o o) dirò semplicemente due fagioli.

— Ti par di avere tanti fagioli nel primo caso, quanti nel secondo?

— Certamente.

— Ma la crocellina nel primo caso sua forse a dire qualcosa, che poi non si dice nel secondo?

— Sicuro. La crocellina mi dice che ad un fagiolo ne aggiungo o ne voglio aggiungere o ne ho aggiunto un altro. mentre i due fagioli riuniti, senza la crocellina fra mezzo, mi accennano la quantità ottenuta da quella aggiunzione.

— Avete dunque capito bene che un fagiolo *più* un fagiolo *fanno* due fagioli, ossia sono *eguali* a due fagioli. Ora dovete sapere che se la crocellina (+) indica *più* e la lineetta (—) significa *meno*, abbiamo anche un altro segno formato con due lineette o bastoncini, posti così (=)' il

qual segno si adopera per indicare che un fagiolo più un fagiolo *fanno* due fagiuoli, ossia sono *eguali* a due fagioli. Vediamo se avete inteso a dovere. Rimettiamo i fagioli come stavano poco fa:

o + o o o

Qual segno adopererai per far capire che un fagiolo più un fagiolo fanno due fagioli, ossia sono *eguali* a due fagioli?

— Ci metterò i due bastoncini fra mezzo, in quel modo che mi ha insegnato lei, vale a dire farò così:

o + o = o o

— E se a questi due fagioli aggiungo un altro fagiolo, quanti fagioli avrò?

— Avrà tre fagioli

o o + o = o o o

— E se aggiungo un altro fagiolo?

— Saranno quattro: ossia

o o o + o = o o o o

— E se aggiungo un altro fagiolo ancora?

— Allora ne avrà cinque:

o o o o + o = o o o o o

— E aggiungendo un altro fagiolo?

— Ne avrà sei.

o o o o o + o = o o o o o o

e aggiungendone un altro, diventeranno sette:

o o o o o o + o = o o o o o o o

e aggiungendone un altro diventeranno otto!

o o o o o o o + o = o o o o o o o o

e aggiungendone un altro diventeranno nove:

o o o o o o o o + o = o o o o o o o o o

— Bravi ragazzi. E se di questi nove fagiuoli ne togliete uno, quanti ve ne restano?

— Otto.

— E se ne levate un altro?

— Sette.

— E se un altro?

— Sei.

— E se, a quattro fagioli ne aggiungete uno?

— Avremo cinque fagioli.

— E se ne aggiungete un altro?

— Ne avremo sei.

— Quest'esercizio semplicissimo — disse il Maestro — vi parrà forse inutile, ma non è vero, e farete bene a ripeterlo anche da voi soli ne' momenti d'ozio, e così questi numeri vi rimarranno meglio impressi nella memoria, perchè dovete sapere che *uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove,* si chiamano appunto *numeri.* Anzi con questi numeri ora dobbiamo fare un altro esercizio.

— È un esercizio molto difficile?

— Tutt'altro. State bene attenti alle mie domande. Qual è il numero che è uno di più di quattro?

— Ci vuol poco: *cinque,* che è *uno* più *quattro.*

— E uno più due quanto fa?

— Tre.

— E due più due?

— Quattro.

— E quattro più due?

— Sei.

— E nove meno due?

— Sette.

— E otto meno due?

— Sei.

— Benissimo. Ora un altro esercizio, anche questo facilissimo, e poi la lezione per oggi è finita. Ecco qui quattro fagioli. Dimmi, Arturo, se di questi quattro fagioli volessi darne tanti a te e tanti tenerne per me, quanti ne toccherebbero a ciascuno di noi?

— Due per uno.

— E se mi piacesse, che tu ne avessi uno più di me, quanti ne toccherebbero a te, e quanti a me?

— Tre a me, e uno a lei.

— E se invece di quattro fagioli ne avessi sei, e volessi darne tanti a te e tanti serbarne per me?

— Ce ne toccherebbero tre per uno.

— E se invece di sei fagioli, ne avessi cinque, potrei darne ugualmente tanti a te e tanti tenerne per me?

— Mi par di no; bisognerebbe dividerne uno per metà.

— E se io questo fagiolo non lo volessi dividere, come potrei fare?

— Potrebbe prendere per sè tre fagioli e dare a me gli altri due.

— Bada ora alla domanda che sto per farti. quali sono i numeri che si trovano fra il due e il nove?

— Se non sbaglio, sono il *tre,* il *quattro,* il *cinque,* il *sei,* il *sette,* e l'*otto.*

— Io metto questi nove fagioli in fila sulla tavola.

o o o o o o o o o

Ecco fatto: e ora ti domando:

— Qual è il *primo* fagiolo che ho messo in fila?

— Questo.

— Quale il *secondo?*

— Quest'altro.

— Quale il *terzo?*

— Quest'altro dopo.

— Quale il *quarto,* il *quinto,* il *sesto,* il *settimo,* l'*ottavo* e il *nono?*

— Tutti quest'altri che vengono dopo, contandoli per ordine.

— Benissimo. Ora prendi questi nove pezzetti di foglio, e scrivici sopra *primo, secondo, terzo* e via di seguito fino al *nono;* e poi metti questi nove foglietti sotto i fagioli, mantenendo l'ordine di numerazione, che ho tenuto io nel disporli in fila sulla tavola.

Arturo scrisse subito i foglietti, e dopo li pose sotto ciascun fagiolo così:

0	0	0	0	0	0	0	0	0
primo	secondo	terzo	quarto	quinto	sesto	settimo	ottavo	nono

— E per oggi basta — disse il Maestro. — Domani v'insegnerò una cosa, che sarà un po'più divertente di questi esercizi.

— E qual'è questa cosa?

— Siete troppo curiosi. Venite a lezione domani, e lo saprete. —

XI.

Il Maestro insegna che cosa s'intende per unità, e di più fa conoscere i segni o cifre, che rappresentano i numeri.

Nelle lezioni fatte finora, abbiamo sempre detto: un fagiolo, due fagioli, tre fagioli, e via di questo passo. Oggi però voglio avvertirvi, che invece d'un fagiolo, due fagioli, tre fagioli, *eccetera*, si può anche dire un'unità di fagioli, tre unità di fagioli, cinque unità di fagioli e così di seguito.

— Perchè?

— Perchè tanto è dire **uno** che dire un'**unità.** Avete capito bene?

— Ci par di sì.

— Quando dunque diciamo un'*unità* di fagioli, che cosa intendiamo dire?

— Intendiamo dire che si parla di un fagiolo solo.

— E se diciamo quattro *unità* di fagioli?

— Vale lo stesso che dire quattro fagioli.

— E sette *unità* di arance?

— Lo stesso che sette arance.

— E sette *unità* di soldi?

— Lo stesso che sette soldi.

— Siete sicuri di avere inteso bene quel che vi ho detto?

— Tanto sicuri che, se vuole, possiamo ripeterlo parola per parola.

— E io vi credo: perchè sapete come diceva il mio maestro? Diceva sempre che per gli scolari attenti e vogliosi d'imparare, non c'è nulla di difficile. Andiamo avanti.

— Se aggiungo una ciliegia a un'altra ciliegia, quante ciliege avrò?

— Due.

— E aggiungendone un'altra?

— Allora ne avrà tre.

— Ma per avere tre ciliege, che cosa ho dovuto fare?

— Ha dovuto prendere una ciliegia, poi un'altra ciliegia, e poi un'altra ancora.

— Ma, stando a quel che vi ho insegnato poco fa, invece di dire una ciliegia, due ciliege, tre ciliege, non si poteva dire in un altro modo?

— Sicuro, si poteva dire un'*unità* di ciliegie, più un'*unità* di ciliege, più un'*unità* di ciliege.

— Che fanno in tutto?

— Tre *unità* di ciliege.

— E volendolo dire in meno parole?

— Allora si può dire semplicemente tre ciliege.

— Quel *tre* indica dunque che ho aggiunto a una ciliegia un'altra ciliegia, più un'altra ciliegia, ossia vero che ho ripetuto l'oggetto ciliegia tante volte, quante occorreva per fare il numero tre. Nell'altra lezione, ve ne rammentate? io dissi che l'*uno*, il *due*, il *tre*, il *quattro*, il *cinque*, il *sei*, il *sette*, l'*otto* e il *nove* si chiamano **numeri.** E se ora vi domandassi: « Di dove cominciano i numeri? »

— Risponderei — disse Cecchino — che cominciano dall'*uno*.

— Cominciano dall'*uno* ossia dall'*unità*. E difatti come si potrebbe avere il *due* se non si avesse un'*unità* più un'*unità*? come si potrebbero avere il *tre*, il *quattro*, il *cinque* e via via gli altri numeri, se non si avessero sempre delle unità da aggiungere ad altre unità? Ora capirete da voi che bisognava trovare il modo d'indicare questi numeri

con chiarezza e semplicità, e questo modo fu trovato e l eccolo qui:

Il primo segno o cifra, per indicare l'*uno*, ossia l'*unità*, non è altro che una piccola linea diritta, con un gambino svolazzante in aria, proprio così: 1, per indicare il *due* si adopra il segno 2, per il *tre* il segno 3, per il *quattro* il segno 4, per il *cinque* il segno 5, per il *sei* il segno 6, per il *sette* il segno 7, per l'*otto* il segno 8, e per il *nove* il segno 9 E ora ricopiamoli tutti in fila

1 2 3 4 5 6 7 8 9.

Intanto per darvi una riprova che avete inteso benissimo qual'è la forma delle *cifre*, procurate di mettere sotto questi nove mucchietti di fagioli i segni o cifre rispondenti al numero dei fagioli d'ogni mucchio.

E gli scolari, prontissimi, scrissero sopra nove foglietti le nove cifre, e le posero sotto ciascun mucchio precisamente così:

o o o

XII.

Il Maestro insegna agli scolari che cosa sono le diecine.

— La lezione di oggi è facilissima — disse il Maestro. — Vi domando un po' d'attenzione e fra un quarto d'ora ne saprete quanto me. Ecco qui sulla tavola nove fagioli:

o o o o o o o o o

Se ora cominciate a contare dalla vostra sinistra avete subito il *primo* fagiolo, non è vero?

— Verissimo.

— E quello che vien dopo?

— È il *secondo*.

— E il *secondo* fra quali è posto?

— Fra il *primo* e il *terzo*.

— Il *terzo* da quale è preceduto, ossia qual è il fagiolo che viene avanti di lui?

— È il *secondo*.

— E il *secondo* quale precede, ossia qual è il fagiolo che ha dopo di sè?

— Il *terzo*.

— E dopo il *quarto*?

— Viene il *quinto*, preceduto dal *primo*, dal *secondo*, dal *terzo* e dal *quarto*. E dopo viene il *sesto*.

— E dopo il *sesto*?

— Viene il *settimo*, e poi l'*ottavo* e poi il *nono*.

— E se ne aggiungo un altro dopo al *nono*?

— Questo non lo sappiamo.

— Per vostra regola, dopo il *nono* viene il *decimo*: cosicchè il decimo da qual è preceduto?

— Da tutti gli altri nove fagioli, ossia dal *primo* fino al *nono* inclusive.

— E il *nono* fra quali trovasi posto?

— Fra l'*ottavo* e il *decimo*.

— E l'*ottavo?*

— Fra il *settimo* e il *nono.*

— E fra il *quinto* e il *settimo* che c'è?

— C'è il *sesto.*

— Ora dovete sapere e tenere a mente, che volendo dire che abbiamo dieci fagioli, possiamo dirlo in due modi: possiamo dire, cioè, che abbiamo *dieci* fagioli, e possiamo dire egualmente che abbiamo una **diecina** di fagioli. E sapete perchè? Perchè dicendo **diecina** è la stessa cosa che dire **dieci** fagioli o dieci altri oggetti, della medesima specie, presi insieme. Se, dunque, dico che ho comprato una *diecina* di libri, che cosa voglio significare?

— Che ha comprato *dieci* libri.

— E se dico che ho una *diecina* di fogli?

— È lo stesso che dire *dieci* fogli.

— E se dite che il maestro, per la lezione di aritmetica, vi ha dato una *diecina* di meriti?

— Vuol dire *dieci* meriti.

— A questo punto debbo parlarvi di quell'altra cifra o segno detto lo *zero,* e che si scrive tondo come l'O dell'alfabeto. Ma prima di parlarvene, rispondete alla mia domanda: come fareste a scrivere il *dieci* con due cifre, e in modo che una di queste cifre stesse a indicare la *diecina* e l'altra indicasse *unità?* —

Gli scolari ci pensarono un poco, e poi dissero:

— Non lo sappiamo davvero.

— Allora ve lo dirò io. La diecina si rappresenta col segno I, e per accennare che non vi sono altre *unità,* fu convenuto di mettergli accanto quel segno che pare un O e che si chiama *zero.* Il numero *dieci,* dunque, come lo scriverete in cifre?

— Secondo quello che ora lei ci ha insegnato, lo scriveremo 10.

— Benissimo. E quello zero che avete posto a destra che cosa significa?

— Significa *nulla,* ossia significa che non vi sono altre *unità* da aggiungere. Anzi, a proposito di zero, mi ricordo

che l'altro giorno il sor Pasquale, mio pigionale, disse al suo ragazzo di bottega. « tu non costi uno zero »

— E lo sai che cosa voleva dire? Voleva appunto dire che quel suo ragazzo costava tanto poco, che costava meno d'uno zero, ossia meno di nulla. Ma, intendiamoci bene, lo zero non costa nulla quando è solo! Abbiamo dunque detto che il numero *dieci*, dovendolo scrivere in cifre, si scrive.... come?

— Si scrive così: 10.

— E quello zero che cosa indica?

— Indica che non vi sono unità da aggiungere.

— Torniamo ora ai dieci fagioli, posati qui sulla tavola. Se a questi dieci fagioli, io ne aggiungo un altro, precisamente così:

o o o o o o o o o o + o

avrò una diecina di fagioli, *più* un fagiolo, ossia, avrò dieci fagioli più un fagiolo: non è vero?

— Ci par di sì.

— E se ne aggiungo un altro?

— Allora avrà una diecina di fagioli, più due fagioli.

— E se ne aggiungo anche un altro?

— Avrà una diecina di fagioli, più tre fagioli.

— Per conseguenza, seguitando ad aggiungere un fagiolo, avrò una diecina di fagioli più quattro, una diecina di fagioli più cinque, una diecina di fagioli più sei, una diecina di fagioli più sette, una diecina di fagioli più otto, una diecina di fagioli più nove, e una diecina di fagioli più un'altra diecina. Badate ora a quello che vi dico. Non so se abbiate mai osservato che in tutte le cose di questa vita, quando si deve dire una data cosa, si cerca sempre il modo di dirla in meno tempo che si può: si cerca insomma di risparmiare, per quanto è possibile, e tempo e fiato. Ne volete un esempio? Tu come ti chiami?

— O che ci conosciamo da oggi? — disse Lello ridendo.

— Rispondi alla mia domanda: come ti chiami?

— Mi chiamo Gabbriello.

— Gabbriello è il tuo vero nome: e invece come ti chiamano tutti?

— Mi chiamano Lello.

— E lo sai perchè ti chiamano Lello? Perchè Lello è un'abbreviatura di Gabbriello, e per dir Lello si fa più presto che a dir Gabbriello, non ti pare?

— Ha ragione.

— Ora, se invece di stare a dire *dieci* e *uno, dieci* e *due, dieci* e *tre,* si trovassero altre parole che facessero intendere la medesima cosa e che indicassero il medesimo numero, non sarebbe tanto fiato e tanto tempo risparmiato?

— Mi pare anche a me.

— Queste parole furono trovate, e tu già le conosci.

Difatti invece di dieci e uno si dice undici
» di dieci e due » dodici
» di dieci e tre » tredici
» di dieci e quattro » quattordici
» di dieci e cinque » quindici
» di dieci e sei » sedici
» di dieci e sette » diciassette
» di dieci e otto » diciotto
» di dieci e nove » diciannove.

E perchè tu possa più facilmente ricordarti di queste parole, che stanno a indicare altrettanti numeri, ti farò notare una cosa. Prova a sillabare le parole *undici* e *dodici.*

— Un-di-ci, do-di-ci.

— Ti pare che in queste due parole vi siano delle sillabe eguali?

— Sì; vi sono le sillabe *di-ci* in tutte e due.

— Riunisci insieme quelle due sillabe, e dimmi che cosa ne viene.

— Ne vieni *dici.*

— Guarda un po': queste sillabe *di-ci,* riunite insieme, si trovano in tutti questi numeri, ora in principio, ora in fine?

— Sissignore. Si trovano in fine nelle parole un*dici*, do*dici*, tre*dici*, quattor*dici*, quin*dici*, e se*dici*, e si trovano in principio nelle parole *dici*assette, *dici*otto, e *dici*annove.

— Benissimo. E quel *dici* lo sai che cosa significa? Quel *dici* non è altro che la parola *dieci* a cui è stata tolta la lettera *e*, nello stesso modo che qualche lettera è stata tolta ad alcune delle altre parole indicanti le nove unità aggiunte alla diecina, perchè riuscissero più brevi e più facilmente pronunziabili. E difatti non torna più facile a dire *undici* piuttosto che *uno e dieci*, *dodici* piuttosto che *due e dieci*, *diciassette* piuttosto che *dieci e sette*, e via discorrendo? Ti pare di aver capito bene?

— Sfido a non capir bene: è una cosa tanto chiara!

— Vediamolo subito. Se io avessi *diciassette* ciliege, quante *unità* di ciliege avrei?

— Diciassette *unità*, perchè tanto è dire diciassette ciliege, che diciassette *unità* di ciliege.

— Qual è il numero che viene prima del *quindici* e quello che viene dopo il *quindici*?

— Il numero avanti il *quindici* è il *quattordici*, e quello dopo è il *sedici*.

— Fra il numero *tredici* e il numero *diciassette* quanti numeri vi sono?

— Tre: cioè, il *quattordici*, il *quindici*, e il *sedici*.

— Questi esercizi facilissimi, se volete impratichirvi presto nell'abbaco, dovete ripeterli anche da voi. Domani vi farò vedere come tutti i numeri si possono indicare con quei nove segni o cifre che vi ho già insegnate, alle quali bisogna aggiungere quella decima cifra, che somiglia all'O dell'alfabeto e che si chiama *zero*.

— Come! Con quelle nove cifre e con quello *zero* si possono indicare tutti i numeri? Mi par quasi impossibile.

— Eppure è così.

XIII.

Come si scrivono i numeri in cifre.

Immaginiamoci. Lelio — disse il Maestro incominciando la sua lezione — che tu debba significare con le cifre, il numero *quattordici*. Come si potrebbe fare a decomporre in due numeri il *quattordici*?

— In vari modi, per esempio, *dodici e due quattordici: dieci e quattro, quattordici.*

— Fermiamoci al *dieci e quattro*, che è appunto quello che ma ci vuole. Abbiamo detto, nella precedente lezione, che per indicare il *dieci*, ossia una *diecina*, fu convenuto di valersi della cifra 1. Se noi dunque vogliamo scrivere in cifra *quattordici*, o *dieci e quattro*, che cifra metteremo per indicare il *dieci*?

— Metteremo l'1.

— E per indicare il *quattro*?

— Non mi pare che ci sieno difficoltà, metteremo il 4.

— Bravo; e non già lo zero, che indicherebbe una diecina senz'altre unità dopo: e infatti il numero quattordici si scrive appunto così, 14, ossia, prima l'1 e poi il 4. Sicchè dunque che cosa mi rappresenta l'1?

— Una diecina.

— E il 4?

— Quattro unità.

— Il 4 di 14 si trova alla tua destra o alla tua sinistra?

— Si trova alla mia destra.

— Tienlo dunque a mente: quando avrai da scrivere un numero che comprende una *diecina* e delle *unità*, prima scriverai a sinistra la diecina rappresentata dall'1, e poi a destra metterai la cifra che sta a indicare le unità. Ci siamo intesi?

— Sissignore.

— Vediamolo alla prova. Scrivimi il numero *diciassette*.

— Prima scompongo il numero *diciassette* in due numeri, ed ho *dieci* e *sette*.

— E poi?

— E poi indico la diecina col segno 1, e le sette unità col segno 7.

— E le 7 unità dove le metterai?

— A destra, dopo l'1: precisamente così 17.

— Benissimo e farai lo stesso per il numero *undici*, che vale *dieci* e *uno*, scrivendolo in questo modo, 11; e così per il *dodici*, che vale *dieci* e *due*, 12, e per il *tredici*, che vale *dieci* e *tre*, 13, e così per il 14, il 15, il 16, il 17, il 18 e il 19. E se ora al 19 aggiungessi un'unità, quante diecine avrei? Avrei, naturalmente *due diecine*. Per indicare queste due diecine ricordati che si adopra la parola **venti.**

Dunque volendo scrivere **venti,** ci vorrà anche per questo numero lo *zero*, perchè il numero *venti*, come già ti ho detto, indica due *diecine* precise, senza altre *unità*.

— E qual'è la cifra che dovrà esser messa a sinistra dello *zero*?

— Per significare con cifre il numero *venti* si adopra il 2 con uno zero dopo, 20, e dovendo aggiungere al *venti* i numeri *uno, due, tre*, e via di seguito fino al *nove*, si dice *ventuno, ventidue, ventitre, ventiquattro, venticinque, ventisei, ventisette, ventotto, ventinove*. Rispondimi ora a quel che ti domando: quante diecine trovi in *ventinove*?

— Due diecine e nove unità.

— Benissimo. Ora poi, aggiungendo al *ventinove* un'altra *unità*, che cosa avremo? Avremo **trenta** unità, che fanno precisamente tre diecine. E queste tre diecine a quanto equivalgono?

— Equivalgono a trenta unità.

— Per impratichirti sempre un po' di più, aggiungi da te stesso al **trenta** i primi nove numeri, e dimmi che numeri formerai.

— Formerò il *trentuno*, il *trentadue*, il *trentatrè*, il

trentaquattro, il *trentacinque*, il *trentasei*, il *trentasette*, il *trentotto* e il *trentanove*.

— E il numero trentotto, per esempio, quante diecine e quante unità contiene?

— Tre diecine e otto unità.

— Bravo Lello. E per farmi sempre più persuaso che hai capito benissimo, rispondi a queste domande: dieci più dieci, quanto fa?

— Fa venti.

— E dieci, più dieci, più dieci?

— Fa trenta.

— E nel trenta quante diecine vi sono e quante unità?

— Nel trenta vi sono tre diecine, e non vi sono unità d'avanzo.

— Dunque se non avanza nulla, vuol dire che il trenta è un numero che comprende trenta unità, ossia tre *diecine* precise: mentre in *trentuno*, vi sono tre diecine e avanza un'*unità*, come in *trentadue* vi sono tre diecine e due *unità*, e così in *trentatre* e via di questo passo fino al *trentanove* inclusive: ne sei persuaso?

— Persuasissimo.

— E ora dimmi un po': come faresti a scrivere in cifre il numero *trenta*?

— Ecco come farei. Avendo notato che nella parola *trenta* si sente il suono del numero *tre*, che sta a indicare le tre diecine, e pensando che, oltre le tre diecine, non c'è d'avanzo alcuna unità, metterei prima un 3 e quindi a destra uno zero, in questa maniera: 30.

— Egregiamente. Abbiamo dunque detto che nel 20 e nel 30, lo zero sta a significare che oltre le venti unità (ossia le due diecine) e oltre le trenta unità (ossia le tre diecine), non si hanno d'avanzo altre unità. Ma se di queste unità ne aggiungo una a *venti*, che numero farà?

— Farà *ventuno*.

— E come lo scriveresti in cifre?

— Non saprei.

— E pure è facile. È vero che lo zero in 20 sta a in-

dicare che non c'è avanzo di unità, oltre le due diecine che sono significate dal 2?

— Sissignore.

— Ma il *ventuno* vi sono due diecine più un'unità: non è vero?

— Verissimo.

— Dunque lo zero deve sparire, perchè abbiamo un'unità.

— Mi par naturale.

— Ma se lo zero sparisce, bisogna mettere in vece sua l'1, che indica appunto che c'è un'unità di avanzo, oltre le due diecine: e così avremo 21.

— Allora per la stessa ragione, dovendo scrivere in cifre il *ventidue*, metterò un 2 per indicare le due diecine e un 2 per le due unità che avanzano, e farò 22 il *ventitrè* per la stessa ragione lo scriverò così: 23; il ventiquattro, 24, e via di questo passo.

— Bravissimo. E per aggiungere le nove unità al *trenta* come farai?

— Farò nello stesso modo, come si è fatto per il *venti* e scriverò, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39.

— E se al *trentanove* aggiungi un'altra unità quanto avrai? Avrai quattro diecine di unità: e se hai detto *trenta* per tre diecine, dirai **quaranta** per quattro diecine.

— E volendo scriverlo in cifra?

— Nulla di più facile. Se il 3 con uno zero a destra sta a significare trenta unità o tre diecine, il 4 con uno zero a destra starà a significare quattro diecine o quaranta unità. Come scriverai dunque *quarantotto*?

— Nel modo convenuto: **48**.

— Benissimo. E se aggiungo un'altra diecina alle *quaranta* unità? Allora avrò **cinquanta** unità, ossia cinque diecine. E se alle cinquanta unità aggiungo un'altra diecina? Avrò **sessanta** unità, o sei diecine: e con un'altra diecina, avrò **settanta** unità, o sette diecine; e con un'altra diecina, avrò **ottanta** unità, ossia otto diecine; e aggiungendo finalmente un'altra diecina, avrò **novanta** unità, o nove diecine.

— E se questi numeri io dovessi scriverli in cifre?

— Stando alla regola che ti ho insegnata, li scriverai così: 10 (dieci), 20 (venti), 30 (trenta), 40 (quaranta), 50 (cinquanta), 60 (sessanta), 70 (settanta), 80 (ottanta), 90 (novanta). Ti ricordi come si aggiungono le unità alle diverse diecine?

— Me ne ricordo.

— Come hai detto aggiungendo le unità al 20?

— Ho detto venti e uno, ossia *ventuno*, venti e due, ossia *ventidue*, e via di seguito fino al venti e nove, ossia *ventinove*.

— E aggiungendo le unità al trenta come hai detto?

— Ho detto trenta e uno, ossia *trentuno*, trenta e due, ossia *trentadue*, e via fino al trenta e nove, ossia *trentanove*.

— E lo stesso farai dovendo contare tutte le altre diecine, che vengono dopo il trenta e che vanno fino al novanta inclusive, e dirai quaranta e uno, o *quarantuno* (41); cinquanta e sei, o *cinquantasei* (56); sessanta e tre, o *sessantatre* (63); settanta e sette, o *settantasette* (77), ottanta e cinque, o *ottantacinque* (85), novanta e nove, o *novantanove* (99).

XIV.

Per contare le diecine, le centinaia e le migliaia.

— Rispondi oggi, Orazio, a queste domande: come si chiamano i numeri dall'1 al 9?

— Si chiamano **unità semplici,** ed anche **unità di prim' ordine :** e sono rappresentate da una cifra sola.

— Aggiungendo un'unità al 9 che numero si ottiene?

— Si ottiene il **dieci.**

— La riunione di dieci *unità semplici* che nome prende?

— Si chiama **diecina.**

— Benissimo. Ora poi vi dirò che le diecine formano l'**unità di second' ordine**; e si conta per diecine, come si conta per unità una diecina, o **dieci :** due diecine, o **venti :**

tre diecine, o **trenta**: quattro diecine, o **quaranta**: cinque diecine, o **cinquanta**, e poi **sessanta, settanta, ottanta** e **novanta.** Aggiungendo a 90 un'altra diecina, quante diecine avremo?

— Dieci diecine.

— Precisamente. E per significare dieci diecine fu trovata la parola **Cento**: una parola molto breve e la potersi facilmente ritenere a memoria. Dunque in *cento* quante diecine vi sono?

— Dieci.

— E quante unità?

— Cento.

— E qui vi farò subito osservare che come dieci *unità semplici* o *di primo ordine* costituiscono l'*unità di secondo ordine*, o diecina, così 10 diecine formano il *centinaio*. Le *centinaia*, tenetelo a mente, si chiamano **unità di terzo ordine.** Si conta per *centinaia*, come per *unità* e per *diecine*, e si dice un centinaio, o **cento,** due centinaia, o **duecento,** tre centinaia o **trecento,** quattro centinaia, o **quattrocento,** e poi **cinquecento, seicento, settecento, ottocento, e novecento.**

— Scusi, signor Maestro, come si scrive *cento?*

— Secondo quello che abbiamo detto finora, scriverò a sinistra un 1 per indicare un centinaio, e metterò a destra due zeri (100) per significare che non vi sono né diecine né unità d'avanzo.

— E dovendo scrivere, per esempio, cento e quarantasei?

— Scriverò a sinistra un 1 per indicare un centinaio, poi un 46 per indicare le quattro diecine e le 6 unità d'avanzo; così: 146. E tu come scriveresti *trecentottantaquattro?*

— Metterei a sinistra un 3 per indicare le tre centinaia, e poi aggiungerei un 84, per indicare le 8 diecine e le 4 unità, ed avrei 384.

— E come scriveresti *quattrocentosei?*

— Osservando che quattrocento corrisponde a quaranta diecine, scriverei 40 indicando con lo *zero* che non vi sono

diecine d'avanzo; e nel posto delle unità, cioè a destra delle diecine, mettere un 0 ed otterrei 400.

— E il 900 quante unità, quante diecine e quante centinaia contiene?

— Contiene 900 unità, ossia 90 diecine o 9 centinaia.

— E se a queste 9 centinaia si unisce un altro centinaio, quante centinaia avremo?

— 10 centinaia.

— E per significare 10 centinaia, rammentatevi che si adopra la parola **mille,** o **migliaio.** Dunque 10 centinaia formano un migliaio e le migliaia compongono l'**unità di quarto ordine.**

— Come si scrive il **Mille?**

— Per iscrivere *mille* si mette un 1 seguito da tre zeri, così: 1000.

Quell'1 indica *mille* o un migliaio d'unità, e gli zeri a destra accennano che, oltre le dieci centinaia, significate dall'1 seguito dal primo zero, non vi sono nè diecine, nè unità d'avanzo.

E ora, per contare dal *mille* in là, bisogna ricominciare con l'1, col 2, col 3, come si è fatto per le unità semplici, per le diecine e per le centinaia, aggiungendovi solo la parola *mille* innanzi, e così avremo *mille uno* (1001), *mille due* (1002), *mille tre* (1003), fino a *mille novecento* (1900). Aggiungendo poi al 1900 un altro centinaio, avremo due migliaia o **duemila.** E dovendo scrivere duemila, lo scriverete in questo modo: 2000. E seguitando a contare secondo la regola tenuta finora, direte

3000 tremila
4000 quattromila
5000 cinquemila fino a
9000 novemila.

S'intende bene che da due mila fino a tremila ci sono sempre fra mezzo le novecentonovantanove unità, come ci sono fra tremila e quattromila e via di seguito.

XV.

Per contare i milioni, ec.

Quando siamo arrivati a contare e a scrivere fino a novemila, aggiungendovi un altro migliaio, si hanno dieci migliaia, o diecimila, che si scrive, 10000

Nell'altra lezione abbiamo detto che le *migliaia* compongono l'**unità di quarto ordine.** Ora dovete tenere a mente che la riunione di dieci migliaia si chiama *diecina di migliaia;* e le diecine di migliaia formano l'**unità di quinto ordine.**

Dopo il *diecimila* (10,000), si ricomincia da capo col *diecimila uno, diecimila due, diecimila tre,* ec : ed aggiungendo al numero 90,000 un'altra diecina di migliaia, diventerà 100,000 che si legge cento mila. E poi si ricomincia 100,001 (che si legge *centomila uno*), 100,002 (*centomila due*), 100,003 *(centomila tre)* ec.

La riunione di dieci diecine di migliaia si chiama *centinaia di migliaia* : e le centinaia di migliaia formano l'**unità di sesto ordine.** Ve ne ricorderete?

— Faremo di tutto per non dimenticarlo.

— Speriamolo.

— Seguitando a contare *centomila, dugentomila* e così di seguito, si giungerà a *novecentomila* : e aggiungendo a questo numero un altro centinaio di migliaia, avremo dieci centinaia di migliaia, che formano mille migliaia o un **milione.** I milioni si dicono **unità di settimo ordine :** le diecine di milioni formano le **unità di ottavo ordine :** le centinaia di milioni si dicono **unità di nono ordine :** la riunione di mille milioni si chiama **bilione** o **miliardo,** e i bilioni diconsi **unità di decimo ordine :** e così di seguito, secondo il medesimo sistema di contare tenuto fin qui.

Dovete poi sapere che tutte queste *unità* di vario ordine, si aggruppano in *classi;* e ogni classe contiene tre *ordini,* cioè *unità, diecine* e *centinaia.* E perché queste classi pos-

state avere presenti davanti agli occhi, ve ne farò qui un piccolo prospetto.

1ª Classe	*Unità semplici,* o	**unità di prim' ordine.**
	Diecine, o	**unità di second' ordine.**
	Centinaia, o	**unità di terz' ordine.**
2ª Classe	*Unità di migliaia,* o	**unità di quart' ordine.**
	Diecine di migliaia, o	**unità di quint' ordine.**
	Centinaia di migliaia, o	**unità di sest' ordine.**

La 3ª classe comprende l'*unità*, le *diecine* e le *centinaia* di milioni, e la 4ª classe, le *unità*, le *diecine* e le *centinaia* di bilioni e via di seguito.

Avrete notato che dieci unità di un ordine qualunque formano un'unità dell'ordine successivo, ossia dell'ordine che vien dopo.

— Per esempio?

— Per esempio, dieci *unità di prim' ordine* formano una diecina, ossia un'*unità di second' ordine*. Dieci diecine formano un centinaio, ossia un'*unità di terz' ordine*. Dieci centinaia formano un migliaio, ossia un'*unità di quart' ordine*; e via, continuando avanti. E di più vi faccio osservare che ne' numeri scritti, le cifre occupano il loro posto d'ordine, andando da destra a sinistra. Per esempio nel 73,856, il 7 (unità di quinto ordine) è nel quinto posto, il 3 (unità di quart'ordine) è nel quarto posto, l'8 (unità di terz'ordine) è nel terzo posto, il 5 (unità di second'ordine) è nel secondo posto, e il 6 (unità semplice o di prim'ordine) è nel primo posto.

— È vero.

— Dovete ancora rammentarvi che si conta per diecine, per centinaia e per migliaia, nello stesso modo che si conta per unità: e difatti si può dire

una diecina, o **dieci**
due diecine, o **venti**
tre diecine, o **trenta**
quattro diecine, o **quaranta**

e poi **cinquanta, sessanta, settanta, ottanta** e **novanta.**

Come pure si può dire:

un centinaio, o **cento**
due centinaia o **dugento**
tre centinaia o **trecento,** ec.
un migliaio o **mille**
due migliaia o **duemila**
cinque migliaia o **cinquemila,** ec.

— Scusi, signor Maestro, da che parte si cominciano a leggere i numeri?

— I numeri si leggono e si scrivono da sinistra a destra. Dovendo leggere, per esempio, un numero composto di quattro cifre, si leggono queste cifre una dopo l'altra cominciando da sinistra, e si leggono coi nomi di *migliaia, centinaia, diecine,* e *unità,* essendo stato convenuto che la prima cifra a destra esprima *unità semplici,* la seconda *diecine,* la terza *centinaia* e la quarta migliaia. Avete capito bene?

— Crederei di sì — rispose Gigetto.

— Vediamolo subito. Ecco qui un numero di quattro cifre. 3452. Quel 2 che cosa esprime?

— Esprime *unità semplici.*

— E il 5 che vien dopo?

— Significa *diecine.*

— E il 4?

— *Centinaia.*

— E il 3?

— *Migliaia.*

— Benissimo. Dovendo, dunque, leggere questo numero, si dirà cominciando da sinistra: *tre migliaia, quattro centinaia, cinque diecine e due unità:* o, per servirci del linguaggio comunemente adoperato, diremo: *tremila quattrocento cinquanta due.* Intanto, se vorrete impratichirvi coi numeri e rendervi abili a fare i vostri conti mentalmente e senza bisogno di contare sulle dita, come le donnicciole, procurate di ripetere anche da voi tutti gli esercizi che abbiamo fatti in queste nostre lezioni.

XVI.

I Pregiudizi.

Poche mattine dopo, il Maestro, entrando nella scuola, si volse verso Cecchino, e gli domandò:

— Che cos' hai?

— Nulla.

— Come nulla! Eppure mi avvedo dagli occhi che hai pianto.

— Ho pianto perchè mi è accaduta una disgrazia....

— Quale disgrazia?

— Ho perduto per la strada un anellino, che mi aveva regalato la mamma.

— Era un anellino d'oro?

— Non era d'oro, ma ci correva poco. Eppure fino da stamani prevedevo che qualche malanno mi doveva succedere. Si figuri, che appena uscito fuori dell'uscio di casa, la prima persona che ho incontrato è stato un cavallo bianco! Male! ho detto subito fra me e me; la giornata non può finir bene, e una disgrazia, o prima o poi, bisogna aspettarsela.

— E tu credi a queste sciocchezze? Povero Cecchino! e io che finora ti avevo preso per un ragazzo svelto e intelligente! Come l'ho fatta grossa!

Il sale e l'olio versati sulla tovaglia.

— Il signor Maestro ha ragione — interruppe un altro scolare — queste le son bambinate, che farebbero torto anche a me, che sono il più piccino di tutti. Io so che ho incontrato tanti cavalli bianchi, e non mi è mai accaduto nessuna disgrazia. Oh! se mi dite del sale rovesciato sulla tavola, allora è un altro par di maniche. A quello, sì, ci credo anch' io!

— E che cosa credi? — domandò il Maestro che aveva in pelle in pelle una gran risata.

— Gua'! credo che il sale rovesciato porti disgrazia. E qui c'è poco da ridere, perchè s'immagini che l'altro giorno, a desinare, rovesciai la saliera sulla tavola, e Adolfo che stava a canto a me, mi disse: — Bada, ti succederà qualche disgrazia! — Non l'avesse mai detto! Appena arrivato a scuola, ella signor Maestro, mi mandò subito in ginocchioni!

— Ma perchè ti mandai in ginocchioni?

— Perchè non sapevo la lezione!

— Un'altra volta, — disse il Maestro — se ti avviene di rovesciare la saliera, cerca d'imparar bene la lezione, e vedrai che non ti accadranno disgrazie.

— Quella del sale mi pare una ragazzata — osservò Gigetto. — Io credo piuttosto all'olio versato per terra.

— Bravo! — gridò il Maestro ridendo. — Se avessi dei figliuoli, confesso la verità, che all'olio versato per terra ci crederei anch'io: e sapete perchè? perchè l'olio è caro, e se i ragazzi lo versano per terra, tocca al babbo a doverlo ricomprare. E quella è davvero una gran disgrazia! —

Il venerdì.

Cecchino, che aveva la testa piena di ubbie e di pregiudizi, e che pigliava per moneta contante tutte le superstizioni e tutte le donnicciolate, che sentiva raccontare, s'era avuto per male delle grandi risate del Maestro, e un po'risentito gli domandò.

— Dunque lei non crede neanche al venerdì?

— A quale venerdì? Io conosco un solo venerdì, che sta di casa nel lunario, e rappresenta onoratamente uno dei sette giorni della settimana.

— Io parlo appunto di questo — disse Cecchino. — Che opinione ne ha lei?

— Bonissima! Io lo credo un giorno per bene, come tutti gli altri: se ne sta dove l'hanno messo; mangia di ma-

gro tutto l'anno, e, per quanto sappia, non ha mai attaccato briga con nessuno, nemmeno col giovedì e col sabato, che sono i suoi vicinanti e i suoi pigionali di casa.

— Eppure — soggiunse Cecchino — vi sono molte persone e persone d'ingegno, che potrebbero provarle coi fatti alla mano che il venerdì è stato sempre un giorno disgraziato e di mal'augurio per tutti, e segnatamente per quelli che debbono mettersi in viaggio.

— Ho avuto un amico anch'io — replicò il Maestro — il quale credeva fermamente che il venerdì portasse disgrazia ai viaggiatori. In tempo di sua vita non si era mosso una volta sola di casa in giorno di venerdì. Quand'ecco una mattina sente dire che un suo parente, morto in America, gli ha lasciato una grossa eredità. Che cosa fa l'amico? Senza perdere un minuto di tempo corre a imbarcarsi sopra un bastimento a vapore, che partiva appunto per l'America. — Dove vai? — gli chiesi io incontrandolo. — Parto per l'America! — E parti oggi, sciagurato? rammentati che oggi è *venerdì*, il giorno delle disgrazie per tutti quelli che si mettono in viaggio. — Orbene: volete sapere come mi rispose l'amico? Mi rispose così — « Caro mio, quando c'è una grossa eredità che mi aspetta a braccia aperte, non mi fanno paura neanche tutti i venerdì del calendario. »

I tredici a tavola.

— E questo caso qui — seguitò a dire il Maestro — me ne fa ricordare un altro. Ho conosciuto una volta un baccellone, uno di quei disgraziati imbottiti di pregiudizi, i quali, fra le altre cose, si spaventano a trovarsi a tavola in *tredici* persone. — Il tredici — egli diceva — è un numero fatale, e qualcuno dei tredici o prima o poi deve morire. Un giorno lo invitai a desinare da me in campagna, e ordinai apposta la cosa in modo, che tutti i commensali, contato me, fossero tredici per l'appunto. Quando il bravo uomo se ne accorse, entrò subito di mal'umore; e, avvicinandosi all'orecchio, mi disse: — Ho visto che siamo in

tredici!... Ma io non voglio saper di disgrazie; dunque ti saluto e me ne vado.

— E tu vattene; — gli risposi senza tanti complimenti. Detto fatto, il buon uomo prese il suo cappello e se ne andò: ma quando fu a mezza scala sentì aleggiare intorno al naso un odorino di tartufi e di polli in umido, da far tornare l'appetito a un morto. Allora si fermò, e dopo aver riflettuto lungamente, e dopo essere stato per cinque minuti con un piede sospeso in aria fra i due scalini, alla fine si risolvè a tornare indietro, borbottando fra i denti: — Se oggi siamo in tredici a tavola, ci vuol pazienza! Oggi ho troppo appetito, e mi manca il tempo di aver paura! —

Insomma, ragazzi, se andate avanti con queste giuccate finirete col credere anche voi che il canto della civetta annunzi la morte; che le farfallette che si posano sul vestito portino fortuna: che i morti ritornino; crederete ai castelli abitati dagli spiriti, alle case *dove ci si sente:* ai fantasmi, alle streghe, alle fate, ai vampiri notturni e a mille altre grullerie, che non hanno né capo né coda.

I vampiri.

— Eppure i vampiri, che succhiano il sangue ai bambini, ci sono dicerto — disse Cecchino.

— E chi te l'ha detto?

— Un mio cugino, che ha studiato la Storia Naturale.

— Il tuo cugino ti avrà detto che il vampiro è una specie di pipistrello, che si trova nei paesi dell'America meridionale. Questo pipistrello, è verissimo, succhia il sangue degli animali addormentati, e qualche volta anche degli uomini: ma qui, nei nostri paesi, non ci sono vampiri.

— Eppure — insistè il ragazzo — a me mi pare di averli veduti!

— I vampiri che tu hai veduti — replicò il Maestro, preparandosi a ridere — succhiano il sangue anche quelli: ma qui da noi si chiamano con un altro nome.

— O come si chiamano?

— Zanzare. —

Tutti risero di cuore: ma Cecchino non rise.

Le cabale per il lotto.

— Scommetto, signor Maestro che lei non crede nemmeno alle cabale per indovinare i numeri del lotto. —

Il Maestro, invece di rispondere, dette una scrollatina di capo in segno di compassione.

— Lo conosce — gridò Cecchino quasi impermalito, alzando la voce — lo conosce il signor Giacomino, quello che sta su, all'ultimo piano di casa mia? Ebbene, quando il signor Giacomino ha fatto una cabala, son quattrini sicuri per l'estrazione del lotto!

— E che cosa ne fa delle sue cabale il tuo signor Giacomino?

— Oh bella! le vende a quei giocatori che vogliono vincere al gioco del lotto.

— O perché — disse il Maestro — invece di venderle, non gioca le sue cabale per sè?

— Ghel'ho suggerito anch'io; ma il signor Giacomino mi ha sempre risposto: Io non gioco mai! mi dispiacerebbe troppo di rovinare il Governo!

— E tu dai retta a quest'impostori? Allora puoi credere anche ai ciarlatani di piazza, che vendono il cerotto miracoloso per guarire tutte le malattie.

I sonnambuli.

— Per guarire da tutte le malattie, bisogna farsi dare la ricetta dai sonnambuli, non è vero, signor Maestro? — domandò Gigetto che aveva la passione di leggere gli avvisi nella quarta pagina dei giornali.

— Anche codesta è un'altra ciurmeria, per levare di tasca i quattrini ai gonzi. I sonnambuli ci sono pur troppo, come c'è il sonnambulismo, che è una specie di malattia

nervosa. Le persone malate di sonnambulismo si levano dal letto addormentate, e dormendo si vestono, parlano, fanno una cosa o un'altra: ma appena svegliate, non si ricordano di nulla.

— Che è vero — domandò Adolfo — che i sonnambuli possono camminare sulle grondaie dei tetti e sui parapetti delle finestre, senza venir di sotto?

— Verissimo, e la ragione si capisce subito. I sonnambuli, essendo addormentati, non vedono il pericolo, e così sono liberi dalle vertigini e dai capogiri. Ma guai se mettono un piede in fallo, o se si svegliano a un tratto! La loro caduta è quasi inevitabile, e si raccontano dei casi da far pietà. A ogni modo, altro sono i sonnambuli veri, altro i sonnambuli falsi, cioè quelli, che si fanno mettere su per i giornali e che per il prezzo di poche lire danno i numeri per il lotto e le ricette per le malattie incurabili. I sonnambuli falsi sono tanti impostori, che invece di dormire, stanno a occhi aperti, oppure dormono come la gatta d. Masino.

— Come dormiva la gatta di Masino? — chiesero gli scolari.

— Con un occhio solo! — rispose il Maestro.

Il diavolo e i giocatori di bussolotti.

— Mi levi una curiosità — disse Gigetto; — i giocatori di bussolotti che ce l'abbiano qualche volta un po' di diavolino in corpo?

— Ma che diavolino ti vai diavolando? Certe domande i ragazzi un po' svelti non dovrebbero farle nemmeno per chiasso. Nei giochi di bussolotti, per vostra regola, anche in quelli che paiono maravigliosi, non v'è mai nulla di miracoloso e di soprannaturale. Tutto il gran segreto dei prestigiatori sta nella destrezza delle loro dita, nella perfezione delle scatole e delle macchine che adoperano, e in quella naturalezza di dare ad intendere che fanno una cosa mentre poi ne stanno facendo un'altra. — Perchè i giochi

di prestigio riescano bene davvero, mi diceva un vecchio prestigiatore, ci vogliono due cose: molta destrezza in quello che li fa, e molta buona fede in chi sta a vederli. — Ed è appunto per questo che le donnicciole, i ragazzi e i contadini sono quelli che si divertono più degli altri. Del resto, miei cari fanciulli, quando non vi sapete spiegare qualche gioco di prestigio, o qualche esperimento di magnetismo e di chiaroveggenza, invece di andare fantasticando col diavolino in corpo, colle stregonerie e altre bambocciate, pigliatevela sempre colla vostra ignoranza e colla vostra poca scaltrezza.

XVII.

La buona pronunzia delle parole.

— Sai dirmi, Lello, di che cosa si compongono i nostri discorsi?

— Tutti i nostri discorsi si compongono di parole. Se io dico, per esempio: *oggi sono allegro*, questo mio discorso è composto di tre parole: *oggi - sono - allegro.*

— Come si formano le parole?

— Le parole si formano di sillabe: *og-gi so-no al-le-gro.*

— E le sillabe come si formano?

— Le sillabe si formano con le lettere dell'alfabeto: *o, g-g, i, s, o-n, o a, l-l, e-g, r, o.*

— Quante sono le lettere dell'**alfabeto?**

— Le lettere dell'alfabeto italiano sono ventidue; e io non starò a ripeterle, perchè oramai le sappiamo tutti.

— Anzi — disse il Maestro — le devi ripetere; hai forse paura che, a ripeterle spesso, ti rimangano sullo stomaco?

— Nossignore. Le lettere dell'alfabeto sono ventidue: **a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, z.**

Queste lettere, secondo la loro diversa forma, si chiamano **maiuscole** e **minuscole.**

Le maiuscole si scrivono così: **A, B, C, D,** ec.

Le minuscole si scrivono in quest'altro modo: **a, b, c, d,** ec.

— Come si dividono le lettere?

— Si dividono in **vocali** e in **consonanti.**

— Quali sono le *vocali*?

— Le vocali sono cinque; **a, e, i, o, u.** Le altre lettere si dicono consonanti.

— Avvertite, però, — disse il Maestro — che fra le consonanti non vuol essere compreso l'**j** (i lungo), del quale vi parlerò fra poco. Dimmi, intanto, Orazio, che cosa significano questi nomi di *vocali* e di *consonanti*?

— Non lo so.

— Allora te lo dirò io, perchè è bene che i ragazzi si avvezzino a non imparare la lezione *a pappagallo*. Lo sapete come fanno i pappagalli? I pappagalli imparano a dire *caffe, papà, mammà, bicchiere,* e molte altre parole: ma credete voi che sappiano il significato di queste parole imparate a orecchio? Nemmeno per sogno. Dovete dunque tenere a mente che le vocali si chiamano così, perchè, senza bisogno di alcun'altra lettera, pronunziandole, hanno un suono o una *voce* di per sè stesse.

Le consonanti, invece, prendono questo nome, perchè, non avendo un suono da sè, hanno bisogno di *consonare,* ossia di prendere il suono da qualche vocale. Di fatti le lettere *b, c, d, g, p, t,* per essere pronunziate, hanno bisogno della vocale **i**: *b* (bi), *c* (ci), *d* (di), *g* (gi), *p* (pi), *t* (ti):

le lettere *f, l, m, n, r, s,* hanno bisogno della vocale **e** innanzi e dopo: *f* (effe), *l* (elle), *m* (emme), *n* (enne), *r* (erre), *s* (esse):

l'*h* ha bisogno della vocale **a**: *h* (acca):

il *q* e il *v* hanno bisogno della vocale **u**: *q* (qu), *v* (vu):

e la *z* ha bisogno dell'**e** e dell'**a**: *z* (zeta).

Ora poi voglio insegnarvi un'altra cosa, ed è questa: che per giungere a parlare e a scriver bene, bisogna prima di tutto conoscere la vera e buona pronunzia delle lettere dell'alfabeto.

— La pronunzia delle lettere crederei di saperla — disse Giulio.

— Davvero? rispondimi allora a questa domanda: le lettere hanno sempre lo stesso suono? ossia, si pronunziano sempre nello stesso modo?

— Mi par di sì.

— Tu sbagli all'ingrosso, perchè, fra le lettere, ve ne sono alcune, che ora si pronunziano in un modo, ora in un altro. Vuoi persuadertene? Mi rifarò dalle vocali. Nella buona pronunzia della nostra lingua, le vocali **a, i, u** serbano sempre lo stesso suono; invece, le altre due vocali **e, o,** si pronunziano ora con suono *largo,* ora con suono *stretto.* Per esempio: se io dico: *erba, eco, tempo,* che suono ti pare che abbia l'**e** in queste parole?

— Mi pare che abbia suono largo.

— E se dico: *seta, neve, pepe?*

— Mi pare che abbia suono stretto.

— La senti bene la differenza di suono che passa fra l'**e** nella parola *testa,* e l'**e** nella parola *tela?*

— Mi par di sì: l'**e** in *testa* ha suono largo, e in *tela* ha suono stretto.

Come si pronunzia l'o?

— Passiamo ora alla pronunzia dell'**o**. Se io dico: *donna, collo, albicocca,* come ti par pronunziato l'**o** in queste parole, secondo il tuo orecchio?

— Mi par pronunziato largo.

— E se dico, *sonno, giorno, forno?*

— Allora l'**o** è pronunziato stretto.

— Che differenza di suono passa fra l'**o** di *tomo* e l'**o** di *tonno?*

— L'**o** di *tomo* ha suono largo, e ha suono stretto l'**o** in *tonno.*

— Scusi, signor Maestro: ma quali sono le vere regole per conoscere quando l'**e** e l'**o** vogliono essere pronunziate larghe o strette?

— Delle regole forse ve ne sono e parecchie; ma soffrono tutte di molte eccezioni. La vera regola volete voi sapere come s' impara? S' impara con l' uso e con l' orecchio, cioè, avvezzandosi a stare attenti al modo di pronunziare di tutte quelle persone, che parlano meglio di noi.

XVIII.

La buona pronunzia nel significato delle parole.

— Ora poi — soggiunse il Maestro — dovete avvertire, che vi sono molte parole nella nostra lingua, che per la pronunzia larga o stretta delle vocali **e, o,** cambiano affatto di significato. Eccovi qualche esempio: Se io dico *pesca*, coll' **e** largo, che cosa intendi, Arturo?

— Intendo quella frutta che nasce sul pesco e che mi piace tanto.

— E se dico *pesca*, coll' **e** stretta?

— Allora intendo quella pesca, che si fa con la rete o con l'amo per prendere i pesci.

— Se dico *mezzo*, coll' **e** larga, che cosa voglio dire?

— Vorrà dire il mezzo, ossia, la metà.

— E se pronunzio *mezzo*, coll' **e** stretta?

— Allora vuol dire bagnato, inzuppato d'acqua, com' ero io quel giorno che cascai nella gora.

— Facciamo un esempio anche per l' **o**. Dicendo *botte*, coll' **o** largo, che cosa intenderesti, Cecchino?

— Intenderei quelle bestie schifose senza coda che somigliano ai ranocchi, oppure quelle percosse e quei pugni, che ci barattiamo fra noialtri ragazzi, quando si fa un po' di chiasso sguaiato.

— E se dicessi *botte*, coll' **o** stretto?

— Chiama e rispondi! Allora intenderei quel gran vaso di legno, dove si tiene il vino in cantina.

— Questi esempj, che ho citati, mi paiono sufficienti per dimostrarvi sempre più quanto sia necessario imparare

a conoscere la vera pronunzia delle lettere: perchè, pronunziando le lettere a sproposito, non solo si fa la figura di buacciòli con chi ci ascolta, ma può darsi anche il caso che ci avvenga di voler dire in buona fede una cosa, e di farne intendere un'altra. Supponete, per esempio, che qualcuno di voi dica a un amico: — « Ieri sera mi prese per la strada uno scossone d'acqua, e non avendo ombrello, tornai a casa, che ero mezzo. » — Ora, se per ignoranza, voi pronunziaste *mezzo* coll'e largo, l'amico avrebbe tutto il diritto di domandarvi — « Tornasti a casa mezzo? o l'altra metà dove l'avevi lasciata? »

Leggete intanto questo foglietto e fatemi sentire quella differenza di pronunzia aperta o chiusa, che fa prendere un diverso significato alla stessa parola. Comincia tu, Gigino.

— Mi proverò:

— Gli antichi romani si adunavano nel *Foro*. — Il fumo passa da quel *foro* che è nel muro.

— Se *cogli* anche le rose uniscile *cogli* altri fiori.

— Ho trovato alla *posta* una lettera, ma ora non so più dove l'ho *posta*.

— Se egli *fosse* un buon contadino, farebbe le *fosse* per l'acqua.

— La prima volta che scrivi una riga che non sia *torta*, ti regalo un pezzo di *torta*.

— Lasciarono la *botte* sull'aia, e la mattina dopo ci trovarono dentro un ranocchio e due *botte*.

— Sulle rovine della smantellata *rocca* sedeva una vecchina, filando tranquillamente la *rocca*.

— *Tocco* di briccone! Non aver paura; non ti *tocco!*

— Se guarisci di codesta gran debolezza, puoi proprio attaccare il *voto*; ma cerca di mangiare più spesso, perchè sacco *voto* non sta ritto.

— Dipinse una Madonna che aveva il *volto* bellissimo e *volto* in su, in atto di guardare il cielo.

— Stando al lunario, il *venti* di questo mese tireranno *venti* burrascosi.

— Un giovane *colto* e gentile mi regalò questo fiore *colto* nel suo giardino.

— Perchè mi guardate cogli occhi *torvi*? io non ho intenzione nè di offendervi nè di *torvi* i denari.

— Ti regalo questa piccola *accetta;* non è un gran che, ma *accetta* il buon cuore.

— L'alba era *sorta* appena, e già si vedevano sul mercato erbaggi e frutta d'ogni *sorta*.

— Dirai a *Cencio* che prenda il *cencio* e spolveri il cassettone.

Come si pronunziano il c e il g?

Anche fra le consonanti ve ne sono alcune che prendono diversi suoni.

Per esempio, il **c** e il **g** hanno un suono *dolce* innanzi all'**e** e all'**i**, come nelle parole *cenere, cipolla* — *gelso, ginepro:* ed hanno un suono *duro* innanzi alle lettere **a, o, u, h,** come nelle parole *capo, cotogno, chiesa, chiave* — *gatto gola, ghiro, ghiottone.* Mi avete capito bene?

— Si crederebbe di sì.

— Vediamolo. Che suono ha il **c** in *celeste* e in *cibreo?*

— Ha suono *dolce,* perchè nella prima parola precede l'**e,** e nella seconda l'**i.**

— E nelle parole: *catinella, colone, curato, chitarra?*

— Ha suono *duro,* perchè nelle prime tre parole precede l'**a,** l'**o** e l'**u,** e nella quarta l'**h.**

Il c aspirato alla fiorentina.

— A proposito del **c** di suono *duro* — soggiunse il Maestro, — dovete sapere che i fiorentini, quando trovano il **c** *duro* preceduto da una vocale, lo pronunziano spesso e volentieri con un certo suono aperto e quasi aspirato, come se fosse un *h;* e dicono per esempio: è un magnifico havallo (invece di *cavallo*): sono andato alle Hascine (invece di *Cascine*): ho piantato un'ahacia (invece di *acacia*): mi pare una bella hosa (invece di *cosa*): è un guadagno sihuro (invece di *sicuro*), e via di questo passo. Badate però, che questo modo di pronunziare il **c** aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica, non è nè bello nè regolare; e tutti quei fiorentini che

si piccano di saper parlare e pronunziare con garbo, dicono e diranno sempre: È un magnifico cavallo — Sono andato alle Cascine — Ho piantato un'acacia — Mi pare una bella cosa — È un guadagno sicuro.

— Questo vizio di pronunziare il **c** aspirato l'ho anch'io — disse Giulio — e il babbo mi sgrida sempre.

— Il babbo fa bene a sgridarti, e tu farai benissimo a correggerti, perchè il **c** aspirato è forse uno dei difetti più antipatici della parlata fiorentinesca.

Il **g** il **gli** e il **gn**.

— E ora seguitiamo la nostra lezione: che suono ha il **g** nelle parole *gelsomino, giglio, garofano, mughetto?* L'orecchio vi dice subito che ha suono *dolce* nelle prime due parole, perchè precede l'**e** e l'**i**: e ha suono *duro* nelle altre due, perchè precede l'**a** e l'**h**.

Tenete poi a mente che quando la consonante **g** trovasi unita alle due lettere **li (g-li)**, prende quasi sempre il suono *dolce*, come per esempio, nelle parole *a***gli**, *de***gli**, *e***gli**, *rena***gli**, *orgo***glio**, *sona***glio**, *sba***glio**, *que***gli**, *bava***glio**.

Le parole, nelle quali il **gli** si pronunzia duro, sono pochissime e si possono contare sulle dita. *ne***gli***genza*, *ge-ro***gli***fico*, **gli***cerina*, *an***gli***cano*, *an***glia**, *e* qualcun'altra.

Avvertite anche questo: il **g** unito alla lettera **n**, non vuole l'**i** dopo di sè, quando forma sillaba con qualche altra vocale, come, **gna, gne, gno, gnu**. Bisogna dunque scrivere *lava***gna** e non *lava***gnia**, *inse***gne** e non *inse***gnie**, *so***gno** e non *so***gnio**, *i***gnu***do* e non *i***gniu***do*.

L'uso della lettera h.

L'**h** si adopera nelle sillabe *che, chi, ghe, sche, schi,* e serve a determinare il suono duro del **c** e del **g**, come già vi ho detto. Se per esempio nelle parole *panche, fichi, pesche, funghi, stanghe,* si cancellasse l'**h**, che cosa avver-

rebbe? Avverrebbe che il **c** e il **g**, trovandosi posti immediatamente innanzi alle vocali **e, i,** prenderebbero il suono dolce, invece del suono duro, e bisognerebbe pronunziare, come?...

— Bisognerebbe pronunziare, *pance* invece di panche, *fici,* invece di fichi, *pesce,* invece di pesche, *fungi,* invece di funghi, e *stange,* invece di stanghe.

— L'**h** — soggiunse il Maestro — serve pure come semplice segno distintivo nelle voci *ho, hai, ha, hanno,* per indicare che queste quattro voci appartengono al verbo *avere* e che non bisogna confonderle con altre voci dello stesso suono.

Nelle interiezioni, ossia nelle esclamazioni di gioia, di maraviglia o di dolore, l'**h** serve come a dare un prolungamento di suono alla parola, e si pone sempre dopo la vocale, così: *oh! ah! ohi! ahi! deh!* — E voi prendetene ricordo, perchè non vi debba accadere di mettere l'**h** avanti la vocale e di scrivere come scrivono tanti che non sanno: *Ho! rabbia!... Hai! vista orribile!... Hoi! tu m'hai fatto male!...* invece di *Oh! rabbia!... Ahi! vista orribile!... Ohi! tu mi hai fatto male!...*

XIX.

Il suono dell'j lungo.

— Scusi la mia ignoranza — disse Lello: — l'**j** lungo è una vocale o una consonante?

— L'**j** lungo, per vostra regola, non è altro che la vocale **i,** scritta in una forma un tantino allungata, quasi per fare intendere che va pronunziato con un piccolo strascico di voce.

L'**j** lungo si adopera solamente in fine di alcune parole, come *auspicj, principj, ufficj, augurj* e altre simili, nelle quali l'**i** finale richiede appunto un leggerissimo suono strascicato.

— Ma se invece di scrivere le parole *principj* e *augurj*, coll'*j* lungo, si scrivessero con due *ii*, non si otterrebbe lo stesso strascico di voce? — domandò Lello.

— No, caro mio; perchè allora, dovendo pronunziare distintamente i due *ii*, bisognerebbe dire *princip-i* e *augu-ri-i*, nello stesso modo che si dice *zii*, *dii*, *desii*, *goduti*, *mormorii*, e via discorrendo. E fra la pronunzia distinta de' due *ii* e la pronunzia leggermente strascicata dell'*j* lungo in fin di parola c'è la sua differenza, e peggio per quegli orecchi che non la sentono.

— Vorrei farle un'altra domanda: quando l'*j* lungo si trova in principio o in mezzo alle parole, che suonano ha?

— Ha il suono preciso dell'**i**: tant'è vero che si può mettere da parte l'*j* lungo e scrivere liberamente *iattanza*, invece di *jattanza*, *iena*, invece di *jena*, *gioia*, invece di *gioja* e *rasoio* invece di *rasojo*. Tutte queste parole e altre simili, scritte coll'*j* lungo o con l'*i* corto, serbano sempre nella pronunzia lo stesso suono.

— Dunque, se io scrivessi *frantoio* e *salamoia* coll'*i* corto, non sarebbe un errore?

— Non sarebbe un errore.

— E se scrivessi *augurii* con due *ii*, invece che con l'*j* lungo?

— Questo sarebbe un errore: e proverebbe, non foss'altro, che l'orecchio ti serve male. —

Come si pronunzia il q!

In quanto alla lettera **q**, osserverete prima di tutto che questa consonante va sempre accompagnata dall'**u**, e forma una sola sillaba con la vocale seguente, come per esempio: **qua**-*le*, **que**-*sito*, **qui**-*ri*, **quo**-*ta*.

Il **q**, quando non è preceduto dalla lettera **c**, ha sempre un suono dolce e quasi direi *liscio*, come nelle parole: *quadro*, *quiete*, *questione*, *aquila*, *equivoco*, *liquore*.

Quando poi è preceduto dalla lettera **c**, allora il **q** prende

un suono aspro e più rinforzato, come nelle parole *acqua, tacque, nacque.* Mi sono spiegato chiaro?

— Chiarissimo.

— Ora vi metto alla prova. Se io scrivo *quacquero,* come pronunziate il primo *q* di questa parola?

— Lo pronunzio con suono dolce.

— E il secondo *q*?

— Il secondo *q,* naturalmente, lo pronunzio con suono più aspro, perchè è rinforzato dal *c.*

— Se io scrivo *acquisto,* mettendo regolarmente il *c* avanti il *q,* come pronunzieremo?

— Pronunzieremo *acquisto,* con suono forte, facendo quasi sentire il suono del *c.*

— E se alla parola *acquisto* io togliessi, come fanno alcuni, il *c.*

— Allora si pronunzierebbe *acquisto,* dando, cioè, al *q* un suono più dolce e sdrucciolevole.

— Procurate dunque di avvezzarvi a pronunziar bene la lettera *q,* per evitare il caso che, trovandovi ingannati da una pronunzia falsa o indecisa, non debba accadervi, scrivendo, di confondere il *q* con le due lettere *cu,* e di scrivere come scrivono gl'ignorantucoli, il *cuale* e la *cuale,* invece del *quale* e la *quale, cuore* e *cuoco,* invece di *cuore* e *cuoco, cuanto* e *cuete* invece di *quanto* e *quiete* e *cuoio* e *cuoiame,* invece di *cuoio* e *cuoiame.* Leggi ora, Attilio, queste poche righe, e fammi sentire distintamente i due diversi suoni della lettera *q:*

— Durò quanto un *acquazzone* d'estate.
— Ho visto un grande *acquario.*
— Hai fatto un bell'*acquisto.*
— La sveltezza è un buon *requisito.*
— Faceva un callo, come sotto l'*Equatore.*
— San Tommaso *nacque* in *Aquino.*
— Bestia *acquaiola* e pianta *aquatica.*
— Dammi un bicchiere *risciacquato.*
— Hai un bel naso *aquilino.*
— *Tacque* a tempo!
— *Nacque* pianse e morì.

Come si pronunziano l'**s** e la **z**?

— Anche l'**s** e la **z** — disse il Maestro — si pronunziano ora con suono forte o *duro*, ora con suono *dolce*.

L'**s** si pronunzia sempre con suono duro e bene scolpito quando trovasi raddoppiata in mezzo alle parole, come in *badessa, permesso, gesso, assiso, spesso, congresso, messa, scommessa.*

L'**s** ha suono duro anche in moltissime di quelle parole che finiscono in *oso* e *osa* e in *eso* ed *esa*, come *amoroso, gelosa, preso, confesa*. Per conseguenza non vi venga mai la voglia d'imitare certuni, i quali, o per difetto di pronunzia non toscana o per caricatura, pronunziano le parole in *oso* e in *eso* coll'**s** dolce e strisciata, e dicono leziosamente, come i comici sul palcoscenico: *amoroso, geloso, pietoso, curioso, inteso, vilipeso* e via discorrendo.

L'**s** prende il suono *dolce* segnatamente quando trovasi in mezzo a due vocali, come in *esito, esilio, uesio, esimio, ambrosia, esiguo, esistenza.*

Un'altra osservazione.

L'**s**, seguita da una consonante, chiamasi **s** impura: ed ha suono *strisciante* innanzi al **c** dolce, come in *scenario, scipito, scivolato* · ma prende suono *duro* innanzi al *c duro* o altra consonante, come in *scopa, scudiscio, specchio, statua, stupore, spirito, sposo.*

La lettera **z**, nello stesso modo che l'**s**, si pronunzia spesso con suono *aspro*, specie quando trovasi in principio di parola, come in *zucca, zolfo, zoppa, zucchero.* Si pronunzia invece con suono *dolce* in altre parole, come *zaino, zelo, zebra, zelante, zodiaco, zero, zenit.*

Anche la **z** raddoppiata (**zz**) ora ha suono *dolce*, come in *frizzo, ghiribizzo, mozzo* (quello delle ruote), *lacchezzo, razza* (pesce), *razzia, olezzo:* — ora ha suono *aspro*, come in *tizzo, schizzo, pizzo, mozzo* (tagliato), *razza* (schiatta) e altre.

Per lo più la **z** non si raddoppia dinanzi ai dittonghi *ia, ie* e *io;* e questo rammentatevelo bene, per non cadere anche voi in quell'errore, dove cadono molti, di scrivere cioè *profezzia* per *profezia, facezzie* per *facezie, orazzione* per *orazione,* e *affezzione* per *affezione.*

Tenete a mente un'altra cosa: ogni volta che dovrete pronunziare o scrivere qualche parola che cominci con **z** o con **s** impura, non adoprate mai gli articoli **il** e **i,** ma gli articoli **lo** e **gli,** o, per servirmi d'un esempio, non direte mai **i** *scenarj,* **i** *scimuniti;* ma direte **gli** *scenarj,* **gli** *scimuniti:* non direte **il** *zolfo,* **il** *stoppino;* ma direte **lo** *zolfo,* **lo** *stoppino:* non direte **i** *zimbelli,* **i** *studj;* ma direte **gli** *zimbelli,* **gli** *studj.*

Capisco anch'io che la regola di dover mettere il **lo** e il **gli** dinanzi a queste parole parrà quasi inutile a voi fiorentini: perchè se un fiorentino o un toscano volessero dire **il** *zimbello,* e **i** *studj,* non ci riescirebbero nemmeno a farlo apposta. Ma fra i non toscani, vi sono ancora moltissimi che dicono **il** *zolfo,* **i** *specchj,* **i** *studj:* e non solo lo dicono, ma lo scrivono e lo stampano, come se fosse una bella cosa.

Per la pronunzia dell'**s** e della **z** vi ripeterò lo stesso avvertimento che ho fatto per la pronunzia del **c** e del **g;** avvezzatevi, cioè, a pronunziare bene l'**s** e la **z;** se no, vi potrà accadere di scambiare una lettera con l'altra e di scrivere a sproposito: *incombensa* e *incombensare,* invece di *incombenza* e d'*incombenzare, forsa* e *clemensa,* invece di *forza* e *clemenza, penzo* e *intenzo,* invece di *penso* e *intenso, immenzo* e *propenzo* invece di *immenso* e *propenso.*

La **z** in generale si pronunzia con suono più aspro e più gagliardo dell'**s;** e da questa differenza di suono è facile avvedersi quando sia il caso, scrivendo, di valersi dell'una, e quando dell'altra.

XX.

Come si formano le sillabe?

— Tu, caro Lello, hai detto in principio che le parole sono composte di sillabe, non è vero? Dimmi, dunque, quante lettere ci vogliono per formare una **sillaba?**

— Così all'improvviso, non saprei dirlo.

— Te lo dirò io. La **sillaba** può esser formata di una sola lettera, purchè, intendiamoci bene, questa lettera sia una vocale. La sillaba, per altro, può formarsi anche di più vocali e di più consonanti. Per esempio: di quante lettere è la prima sillaba di **a**-*ria?*

— Di una lettera sola, ma vocale.

— E la prima sillaba di **pa***ne?*

— Di due lettere.

— E la prima di **ven**-*to.*

— Di tre.

— E la prima di **stra**-*da?*

— Di quattro.

— E la prima di **schiu**-*ma?*

— Di cinque.

— E la prima di **schiop**-*po?*

— Di sei.

— Ora devi tenere a mente quello che sto per dirti, cioè, che in ogni sillaba bisogna che vi si trovi almeno una vocale.

— Ma non vi sono delle sillabe composte di sole consonanti?

— Non vi sono, nè vi possono essere: e la ragione è così semplice e così chiara, che puoi intenderla benissimo anche tu, sebbene tu sia un ragazzo. Bada al mio ragionamento: le consonanti si è detto che non possono aver suono se non si trovano accompagnate da qualche vocale; come vuoi far dunque a pronunziare una sillaba formata di sole consonanti? Provati, per esempio, a pronunziare questo

gruppetto di consonanti, **str**! Ti par'egli possibile cavarne un suono compiuto? No, assolutamente no. Or bene: aggiungi a queste tre consonanti una vocale, e sentirai che il suono è bell'e trovato, e la sillaba si pronunzia benissimo: **stra**-da, **stre**-pito, **stri**-dore, **stro**-finac-ciolo, **stru**-mento. — Ti par di aver capito bene?

— Mi par di sì.

— Per darmene una prova sicura, rispondi a queste mie domande. — Vi può essere una sillaba formata di più consonanti senza alcuna vocale?

— Nossignore: bisogna che in ogni sillaba si trovi almeno una vocale.

— Ripetiamolo, dunque: « In ogni sillaba bisogna che si trovi almeno una vocale. » E questa regola tenetela bene a mente, perchè vi sarà utilissima, non tanto per sillabare in modo giusto, quanto per avvezzarvi nello scrivere a spezzare correttamente le parole in fin di riga, perchè le parole in fin di riga si spezzano sempre per sillaba intera. Se tu dovessi, Pierino, spezzare la parola *strofa*, come faresti?

— Scriverei **stro** in fin di riga e porterei **fa** nella riga seguente.

— O se tu scrivessi in fin di riga **str** e tu portassi **ofa** nella riga seguente, non tornerebbe lo stesso?

— Nossignore: perchè le tre consonanti **str** non formerebbero sillaba senza la vocale **o**, che ci dev'essere unita.

— Benissimo.

Dittonghi e trittonghi.

— Ora poi dovete sapere — soggiunse il Maestro — che se tutte le sillabe hanno bisogno almeno di una vocale, vi sono delle sillabe che contengono due e anche tre vocali, come per esempio; *aura, piede, fagiuoli, figliuoli*.

Le sillabe che contengono due vocali, si chiamano **Dittonghi**: e quelle che contengono tre vocali si chiamano **Trittonghi**.

— Che cosa vogliono dire questi due nomi?

— *Dittongo* vuol dire doppio suono, e *trittongo* triplice suono.

XXI.

Le parole e l'accento.

Finora abbiamo parlato delle *lettere*, delle *sillabe*, dei *dittonghi* e dei *trittonghi* — disse il Maestro. — Oggi parleremo delle parole. Quante sillabe ci vogliono per formare una parola? A questa domanda risponderò io per tutti voi. State dunque attenti.

Le parole possono esser formate di una sola sillaba, o di più sillabe. Quelle formate di una sillaba sola, come *gru, no, sì, re, sto,* si chiamano parole monosillabe o, semplicemente, **monosillabi**; e quelle formate di più sillabe, come *mare, tappeto, melagrano, raperonzoli* si chiamano parole polisillabe, o semplicemente, **Polisillabi.**

Rispetto poi all'accento, le parole prendono il nome di *piane, sdrucciole* e *tronche,* o meglio *accentate.*

— Che cos'è l'**accento?** —

— M'ingegnerò di dirvelo in poche parole. Io non so se avete mai osservato una cosa.

— Quale?

— Non so se avete mai osservato che in tutte le parole che noi pronunziamo c'è sempre una sillaba, sulla quale la nostra voce fa un'appoggiatura più forte che sulle altre. Intendiamoci bene che quest'appoggiatura avviene naturalmente e senza che ce ne accorgiamo neppure.

— E come si fa a distinguere la sillaba, sulla quale la nostra voce si appoggia più forte che sulle altre?

— Basta un po' d'attenzione e un po' d'orecchio. Se io dico per esempio; *farò — pietà — perchè,* — qual'è in queste tre parole la sillaba sulla quale, secondo il vostro orecchio, la mia voce si è appoggiata più forte?

— È la sillaba finale, cioè **rò** in *faro,* **tà** in *pietà* e **chè** in *perchè.*

— E se io dico: *manto?*

— La sua voce si è appoggiata sulla penultima sillaba, cioè su **man-*to***.

— E se dico: *asino?*

— Questa volta l'appoggiatura è stata sulla terzultima sillaba: **a-*si*-no**.

— E se dico: *seminano?*

— L'appoggiatura l'ha fatta sulla quart'ultima sillaba, ossia su **se-*mi*-na-no**.

— Vedete dunque che avevo ragione dicendovi che, per distinguere questa appoggiatura di voce, bastava un po' di orecchio e un po' d'attenzione. E vero che io, per farvela distinguere più facilmente, l'ho sforzata un tantino; ma quando vi sarete impratichiti, potrete riconoscerla subito anche nelle parole pronunziate speditamente e con tutta naturalezza.

E quest'appoggiatura di voce lo sapete come si chiama? Si chiama **accento.**

XXII.

I segni ortografici.

Per arrivare a scrivere correttamente — disse il Maestro — bisogna conoscere anche i **segni ortografici,** l'uso delle **maiuscole** e altre piccole regole grammaticali.

— Quali sono i **segni ortografici?**

— Fra i segni ortografici, vi citerò soltanto i quattro principali, cioè: l'**accento,** l'**apostrofo,** il **punto** e la **virgola.**

L'**accento** (`), si mette sull'ultima vocale delle parole dette appunto *accentate* e dei monosillabi dittonghi, come: *città, perchè, andò, sentì, può, più, ciò, già, giù, piè, dì.*

Avvertite per altro che l'accento non si segna su quei monosillabi che non ne hanno punto di bisogno, per la ragione che, scritti con l'accento o senza l'accento, non si

possono pronunziare che in un solo modo. Ve lo spiegherò meglio con qualche esempio.

— Se io scrivo *già*, come pronunzi, Pierino?

— Pronunzio *già*.

— E se scrivo *gia*, senza accento sull'*a*?

— Allora pronunzio *gia*.

— Dunque se voglio distinguere il suono di *già* da quello di *gia*, ho bisogno di mettervi l'accento. Facciamo ora quest'altro esempio: se io scrivo *qua* e *qui* come pronunzi?

— Pronunzio *qua* e *qui*.

— E se scrivo *quà* e *quì* con l'accento?

— Pronunzio egualmente *qua* e *qui*.

— Dunque su i monosillabi *qua* e *qui*, e sopra altri simili, quali sarebbero *fu, do, sto*, ne' quali l'accento non opera nulla, non vi metterete il segno dell'accento. —

L'apostrofo.

— Che cos'è l'**apostrofo**?

— L'apostrofo è quella virgoletta (') che si adopera nelle parole troncate innanzi a vocale.

— Quali sono le parole **troncate**? — domandò Giulio.

— Si chiamano così quelle parole alle quali vien tolta l'ultima vocale o l'ultima sillaba: come **ben** *fatto* per *fatto* **bene; bel** *quadro*, per *quadro* **bello; vo'** *fare*, per **voglio** *fare*; **saran** *sempre così*, per **saranno** *sempre così*. Dicevo dunque che l'apostrofo si adopera nelle parole troncate innanzi a vocale come: **bell'** *angelo*, **grand'** *uomo*, **tutt'** *occhi* e **tutt'** *orecchi*.

Vi sono per altro alcune parole *troncate*, che stando bene tanto innanzi a vocale, quanto innanzi a consonante, non hanno bisogno di apostrofo, come **buon, tal, qual,** e qualcun'altra. Scriverete dunque « **Tal** *ei fu*, **qual** *e oggi*: **buon** *anno* e **buon** *augurio*: » e non già coll'apostrofo; — « **Tal'** *ei fu*, **qual'** *è oggi*: **buon'** *anno* e **buon'** *augurio*. » Ma se *tal, qual, buon* ec. sono di genere femminile, allora

bisogna mettervi l'apostrofo, come: **buon'***anima*, — **qual'***è la faccia*, **tal'** *è l'indole*.

L'apostrofo si adopera anche negli articoli **lo, gli, le, una,** dinanzi alle voci che cominciano per vocale, per esempio: **l'***autore*, **l'***aria*, **gl'** *incendj*, **un'***allegrezza*.

Ricordatevi però che l'articolo **gli** riceve l'apostrofo unicamente quando trovasi innanzi a parole cominciantì per **i**: come **gl'***interessi*, **negl'** *innesti*, **agl'** *innocenti*: ma non è mai apostrofato dinanzi a parole che cominciano con un'altra vocale.

Bisogna dunque guardarsi dallo scrivere *co***gl'***anni*, *ne***gl'***errori*, *que***gl'** *occhi*, *ag***l'***uscieri*, perchè allora bisognerebbe pronunziare. *co***gl***anni*, *neg***l***errori*, *que***gl***occhi*, *ag***l***uscieri*.

Fate attenzione anche all'articolo **un**. L'**un** si usa col singolare dei nomi maschili, che cominciano per vocale o per consonante che non sia nè **z** nè **s** impura. Dunque non scriverete mai con l'apostrofo: **un** *attore*, **un** *enigma*, **un** *ingegno*, **un** *osso*, **un** *uomo*.

Il porre l'**un'** apostrofato dinanzi ai nomi maschili cominciantì per vocale è un errore comunissimo; e farete bene a non cadervi: come pure è errore comunissimo il tacerlo dinanzi ai nomi di genere femminile. Scrivete dunque **un** *uomo* **un'***anima*, **un** *orto* e **un'** *ortolana*.

La *virgola* (,), il *punto e virgola* (;), e i *due punti* (:), accennano le varie pause che dobbiamo fare volendo leggere perbene e a sentimento.

Il *punto fermo* indica quella pausa o fermata più lunga, che si fa in fondo al periodo: mentre che le altre pause delle *virgole* e de'*due punti* sono fra mezzo al periodo e mai in fine.

— Scusi, signor Maestro, se la interrompo: che cos'è il **periodo**?

— Si chiama *periodo* un giro ben ordinato di parole, che racchiude un senso compiuto. Se io dico per esempio: « I ragazzi che studiano volentieri hanno questo di buono, « che non incontrano mai grandi difficoltà nemmeno a im-

« parare le cose difficili. » Ecco: questo piccolo discorsino, che ho fatto io, si chiama *periodo*.

— Ma come si fa a sapere quando nel periodo si deve adoperare la *virgola*, il *punto e virgola* e i *due punti*?

— Queste, caro mio, sono cose, che a suo tempo le imparerai meglio con l'uso e col criterio, che coi le lezioni di scuola. A ogni modo, credilo a me, se oggi, scrivendo qualche letterina al babbo a alla mamma, sbaglierai a metter bene una *virgola* o un *punto e virgola*, non sarà poi la rovina del mondo. —

L'uso delle lettere maiuscole e le spezzature delle parole.

— Abbiamo detto in principio, ve lo rammentate? che le lettere si scrivono in due forme diverse, e che si chiamano.... Come si chiamano?

— Maiuscole e minuscole.

— Ora prendete nota, che le **maiuscole** si usa metterle in principio di periodo, ne' nomi propri, cognomi e soprannomi di persone, come *Michelangiolo, Machiavelli, Gianbologna*: nei nomi di paesi, città, fiumi, come *Italia, Spagna, Genova, Milano, Po, Adige, Ticino*; e ne. titoli dignitarj, come *Re, Presidente, Direttore* e simili.

Quanto alla spezzatura delle parole, tenete per regola generale, come ho già detto, chè le parole in fine di riga si spezzano sempre per sillabe. Sarebbe dunque una spezzatura errata lo scrivere per esempio.

. . . . . *Ho sentito con vivo* **pi-**

acere ec.: — oppure in quest'altro modo: . . . . *la* **bellez-**

za del firmamento. Spezzando invece la parola per sillabe, scriverete correttamente così: *Ho sentito con vivo* **pia-**

cere ec.: — e nell'altro caso: . . . . . *la* **bellez-**

za del firmamento ec.

Un altro avvertimento. Ricordatevi di non terminare la riga con lettera apostrofata, e non portate mai in principio di riga le *virgole*, i *due punti* e il *punto*.

XXIII.

Errori comunissimi e che fanno molto torto.

I ragazzi che hanno imparato a scrivere a orecchio, cadono spesso nell'errore di scambiare l'**m** con l'**n**, e scrivono a sproposito: **ten***po*, **an***bizioso*, **in***punito*, **in***postore*, invece di *tempo*, *ambizioso*, *impunito*, *impostore*. Ricordatevi dunque che dinanzi al *b* e al *p* bisogna mettere la **m** e non la **n**.

L'**n** poi si cambia in **l** e in **r**, quando nelle parole è seguita da una **l** e da una **r**. Per conseguenza, non scriverete a sproposito: **in***lustre*, **in***legittimo*, **in***luminato*, **in***regolare*, **in***removibile*, **in***redento*: ma scriverete: **ill***ustre* **ill***egittimo*, **ill***uminato*, **irr***egolare*, **irr***emovibile*, **irr***edento*.

Le due lettere **gn** non vogliono l'**i** dopo di sè, quando sono seguite da qualche altra vocale. Pigliate appunto anche di questo, per evitare un altro errore molto diffuso, cioè, quello di scrivere coll'**i** *vergognia*, *bisognio*, *agniello*, *giugnio*, *cuccagnia*, *pistagnia* e *compagnio*, invece di *vergogna*, *bisogno*, *agnello*, *giugno*, *cuccagna*, *pistagna* e *compagno*.

Ho già avvertito, e qui ve lo ripeto, che dinanzi ai nomi che cominciano con **z** o con **s** impura non si adoprano mai gli articoli **il**, **i**, **un**, ma gli articoli **lo**, **gli**, **uno**: ossia, non si deve dire nè scrivere: **il** *zodiaco*, **i** *zotici*, **un** *zufolo*, **il** *scoglio*, **i** *sciocchi*, **un** *scempio*: ma si deve dire e scrivere: **lo** *zodiaco*, **gli** *zotici*, **uno** *zufolo*, **lo** *scoglio*, **gli** *sciocchi*, **uno** *scempio*. Alcuni forse v'insegneranno che coi nomi maschili, che cominciano da **z** o da **s** impura di suono strisciante, può usarsi **il** o **lo**, **i** o **gli**, **un** od **uno**, a piacere e come suona meglio. Ma voi lasciateli predicare: perchè, in questioni di buona pronunzia, il dire che si possono usare gli articoli che danno un buon suono, o quelli che danno un suono ingrato, mi par lo stesso che sugge-

rire a un cantante che in certi casi può intonare o stonare, secondo che gli suona meglio all'orecchio.

Alcuni buaccioli, dimenticandosi che il **c** e il **g** dinanzi alle vocali **a, o, u,** hanno il suono duro, credono di aver bisogno di mettere un'**h** da per tutto, e scrivono *Franceschо, orghano, amicho, taschа, ghuscio, Ghuglielmo* invece di *Francesco, organo, amico, tasca, guscio, Guglielmo.*

Altri, invece, non ricordandosi più che il **c** e il **g,** per avere il suono dolce, debbono essere seguiti da un **e** o da un **i,** si lasciano abbindolare dall'orecchio e scrivono comunemente *Gulia, Guseppe, mico, cuco,* credendo in buona fede di avere scritto *Giulia, Giuseppe, micio,* e *cuco.*

Io poi conosco certi ragazzi (e non sono pochi), che per un'avarizia malintesa, levano l'**h** a tante povere parole, che ne hanno proprio un gran bisogno, e scrivono *biricinate, Ciesa, sprange, tedesci,* invece di *birichinate, Chiesa, spranghe, tedeschi.*

C'è, fra gli altri, chi, non avendo mai badato a pronunziare correttamente le lettere, scambia l'**s** colla **z,** e viceversa, e scrive a faccia fresca *dispenza* invece di *dispensa, incenzo* invece di *incenso, sentensa* invece di *sentenza* e *conseguensa* invece di *conseguenza.*

C'è poi chi la fa da gran signore e regala alle parole qualche lettera di più, e scrive: — *è un privileggio* (invece di *privilegio*) — *vado al reggio Liceo* (invece di *regio*) — *ho una penna al cuore* (invece di *pena*).

Altri invece, più crudeli, costringono le parole a contentarsi di qualche lettera di meno, e scrivono: *è una beleza,* invece di *bellezza,* risparmiandosi un'*l* e una *z* — *vado a spaso,* invece di *spasso,* mettendosi quell'altra **s** in tasca — *ho mangiato un'acuga,* invece d'*acciuga,* lasciando quell'altro **c** nel manico della penna.

Vi sono poi molti ragazzi che non sanno o non si rammentano che la **z** dinanzi ai dittonghi **ia, ie, io** non si raddoppia (salvo in pochissime parole come *arazziere, tappezziere, corazziere, mazziere*), e scrivono alla bella libera *Ezzio* per *Ezio, malizzia* per *malizia, inezzie* per *inezie.*

E non sanno neppure che anche il **q** non si raddoppia mai o quasi mai. Se lo sapessero, potrebbero almeno, in mezzo a tanti altri spropositi, risparmiarsi quello di scrivere: *aqquatico* per *acquatico*, *aqquisto* per *acquisto* e *aquerugiola* per *acquerugiola*.

XXIV.

L'arte di parlare e di leggere bene.

Per altro, miei cari scolari, volendo davvero parlar bene, non basta conoscere tutte queste regole, ma ci vuole qualche cosa di più.

Bisogna, per esempio, studiare il modo di parlare con una facilità giusta e temperata, ossia, nè con troppa fretta nè con soverchia lentezza.

Credete a me: non parlano punto bene quei ragazzi che, avendo preso il vizio di parlare con una fretta precipitosa, affastellano e mangiano le parole, producendo co'loro discorsi un rumore monotono e confuso, come quello dei buratti, che abburattano la farina ai fornai.

Ma se il parlare con troppa furia è un difetto, non è nemmeno una bella cosa l'avvezzarsi a parlare con soverchia lentezza, stentatamente e mandando fuori le parole con fatica, come se fossero appiccicate al palato. La gente che parla così, fa venire la languidezza di stomaco.

Un altro avvertimento. Volendo parlar bene, occorre guardarsi anche dal vizio di parlare con voce sempre alta e sempre strillante. Aver dintorno un ragazzo, che non sappia dire due parole senza urlare come una calandra, è lo stesso tormento che aver per vicino un ramaio, che batta tutto il giorno il martello su i paioli e le cazzeruole.

Non sono però lodevoli nemmeno que'ragazzi, che per soverchia timidità o vergogna, parlano così pianino e sottovoce, da non fare intendere una mezza parola.

Anche per leggere bene, badate a quel che vi dico, si richiede una pronunzia corretta e bene scolpita, che faccia

sentire distintamente il valore delle lettere, delle sillabe e degli accenti.

Dovendo leggere a voce alta, non vi avvezzate a leggere con quella cantilena sempre eguale e noiosa, che usano i beccamorti quando accompagnano i defunti all'ultima dimora.

Sapete quali sono i ragazzi che leggono meglio di tutti gli altri? Sono quelli che leggono a *sentimento;* ossia, sono quelli che leggono con tanta chiarezza e naturalezza, da mostrare che non solo intendono ciò che stanno leggendo, ma che lo vogliono fare intendere anche agli altri.

XXV.

Le parolacce scorrette e le parole guaste.

C'è un proverbio che dice: dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei. Io ne farei volentieri un altro di questi proverbj, e direi così: dimmi quattro parole e ti dirò chi sei. Basta, infatti, barattare con un ragazzo pochissime parole, per accorgersi subito se quel ragazzo è garbato e bene educato, o se invece è un ignorante e un *becero,* per dirla alla fiorentina.

Non prendete, dunque, il bruttissimo vizio di mettere ne'vostri discorsi certe parolacce sudice, sguaiate e cattive, che si sentono sulla bocca dei monelli di strada e della gentaglia scorretta e triviale. Come pure guardatevi dall'usare altre parole, dirò così, guaste e sciupacchiate, dette *idiotismi,* o anche *plebeismi,* perchè appunto sono usate dalle persone idiote o ignoranti.

— E questi idiotismi quali sarebbero?

— Sarebbero troppi, se volessi dirveli tutti. Mi contenterò di citarvene alcuni, e specialmente quelli che si sentono dire e ripetere più comunemente. Per esempio: la parola *puole.* Quanti non sono quelli che dicono *puole* e *si puole,* invece di *può* e *si può.*

— Lo dico anch'io.

— E dici malissimo; quanti non sono quelli che dicono *straporto* per *trasporto*, *dientro* per *dentro*, *fussi*, *fussimo* e *fussero* per *fossi*, *fossimo* e *fossero*, *treatro* per *teatro*, *carze* per *calze*, *galantire* per *garantire*, *stranuto* per *starnuto*, *stranutire* per *starnutire*, e *sbarigli* per *sbadigli*?

Quanti non sono quelli che dicono *andiedi* e *andiedero*, *potiedi* e *potiedero*, invece di *andai* e *andarono*, *potei* e *poterono*?

Quanti non sono quelli che dicono *stiedi* e *stiedero*, *battiedi* e *battiedero*, *volsi* e *ho volsuto*, invece di *stetti* e *stettero*, *battei* e *batterono*, *volli* e *ho voluto*.

Quanti non sono quelli che dicono *i' pane*, *su i' marciapiede*, *co' i curtello*, *icche tu mangi*, *icchè tu fai*, invece di dire correttamente; *il pane*, *sul marciapiede*, *col coltello*, *che cosa mangi*, *che cosa fai*?

Quanti non sono quelli che dicono *diaccio* per *ghiaccio*, *diacere* per *giacere*, *fistio* per *fischio*, *fistiare* per *fischiare*, *crescè* per *crebbe*, *stianto* per *schianto*, *pianere* per *paniere*, *sbiffe* per *rosbiffe*?

Quanti non sono quelli che dicono *abbino pazienza* per *abbiano pazienza* — *favorischino di aspettare* per *favoriscano di aspettare* — *legghino i' giornale* per *leggano il giornale*, e *tu siei* per *tu sei*?

E quella parolaccia *sortire* invece di *escire*? Non solo fra il popolino ignorante, ma anche fra i ragazzi che avrebbero l'obbligo di parlar bene, come parlano le persone ben educate, quanti non sono quelli che dicono — *oggi non son potuto sortire*, — *sortirò domani* — *il tale è sortito* — *prendo il cappello e sorto con te*, invece di dire in pretta lingua italiana — *oggi non son potuto escire* — *escirò domani* — *il tale è uscito* — *prendo il cappello ed esco fuori con te*?

Se da queste parole e da altre simili, che guastano la lingua, saprete correggervi e starne lontani, credetelo a me, sarà sempre per voi e per le vostre famiglie un tanto di guadagnato.

XXVI.

Professioni, arti e mestieri.

— Che professione esercita il tuo babbo, Gigino?

— Mio padre esercita la professione di falegname.

— Ecco, quella veramente non si chiama *professione*. Professione è quella dell' avvocato, dell' ingegnere, del maestro, del medico; mentre si chiama *mestiere* quello del falegname, dello stagnino, del fabbro, dello scarpellino e del calzolaio. Coloro poi che recitano o cantano sul teatro, che suonano uno strumento, che dipingono, che scolpiscono in marmo o in bronzo le figure, quelli si chiamano artisti, perchè esercitano un'*arte*. Hai detto che tuo padre, fa il falegname. E lo sai che oggetti fabbrica o lavora?

— Fabbrica e accomoda *cassettoni, armadi, finestre, tavolini*, e tante altre cose.

— E botti e carri ne fa?

— Nossignore. Quei lavori li li fa il *bottaio* e il *carradore*.

— Benissimo. E di quali specie di legno si serve?

— Si serve del legno di *castagno, noce, ciliegio, faggio, abeto, pioppo, quercie*.

— Anche la quercie?

— Sissignore: il legno di quercie l'adopra specialmente per fare *travicelli* e *pale* per le ruote da mulini.

— E di quali arnesi si serve?

— Gli arnesi che usa di più sono l'*ascia*, il *martello*, la *pialla*, la *sega*, il *succhiello*, i *chiodi*, la *colla* e il *gesso*.

— Dimmi ora tu, Oreste, che mestiero fa e quali oggetti adopera tuo padre?

— Mio padre fa il fabbro. Fabbrica, e accomoda *toppe, chiavi, serrature da finestre, cancelli, vanghe, zappe, roste da usci* e tante altre cose. Adopera *ferro, bandone* e *lamiera*, e per lavorare, *martello, mazza, lime, morse, incudine, carbone, acqua*, ec.

— E tuo padre, Ernesto, che mestiere fa?

— Io non lo ho più il babbo. La mamma mia fa la tessitora.

— Dimmi qualcosa sul mestiere che fa la tua mamma.

— Mia madre fa le tele da tovaglie, da tovaglioli e da lenzuoli: *traliccì* da materasse, e *roba ordinaria* da sacchi e da balle, e da *camicie* per contadini.

— E che cosa adopera?

— Adopera filo di *canapa*, di *lino* o di *cotone*. Poi *incanna, ordisce, mette la tela sul telaio*, fa i *cannelli, ravvia, imbozzima* ossia ammorbidisce la tela e *tesse*.

— E tuo padre, Vittorio?

— Mio padre fa il contadino.

— Quali sono le faccende sue?

— Ci vorrebbe troppo a dirle tutte. Dirò le principali, stagione per stagione, e incominciando dall'autunno. In questa stagione, vale a dire fra il settembre l'ottobre e il novembre, il mio babbo coglie le uve, le mette nei tini e poi imbotta il vino, ossia fa la *vendemmia* e la *svinatura*. Raccoglie in questa stagione le castagne, il granturco ed altre frutte, governa i campi e poi semina il grano o i foraggi, e pulisce i fossi per lo scolo delle acque.

Nell'inverno poi, cioè a dire, nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio il contadino raccoglie le olive e fa l'olio, e zappa e vanga la terra per prepararla alle semente di alcune civaie, come sarebbero le fave, i fagioli e il granturco.

Nella primavera, ossia nei mesi di marzo, aprile e maggio, pota gli ulivi le viti e gli altri frutti, e semina le civaie. Nell'estate finalmente ossia nel giugno, luglio, e agosto, miete i fieni, il grano, e le altre civaie e zolfa le viti.

Tutto l'anno poi il mio babbo, come è uso dei contadini, compra e vende il bestiame, lo manda al pascolo e raccoglie i sughi o i concimi per governare la terra.

— E tuo padre, Olinto, che cosa fa?

— Mio padre fa il mugnaio, cioè macina *grano, gran-*

turco, vecciati, vale a dire una mescolanza di *vecce, segala,* o *grano;* macina *castagne, lupini* e *zolfo.*

— E quali sono le cose e gli oggetti che servono al mestiere del mugnaio?

— Prima di tutto l'acqua, che si raccoglie da fiumi in una *gora,* o *colla;* poi la macine e quell'ordigno che la fa girare e che si chiama *ritrecine;* la *tramoggia* dove si getta il grano che scende poi nel buco della macine, e la *stadera* per pesare.

— Benissimo. Ora io aggiungerò che non tutti i mulini si servono dell'acqua per macinare, ma ve ne sono di quelli che si muovono colla forza del vento o del vapore.

E anche di queste lezioncine sulle *professioni,* le *arti* e i *mestieri* ne faremo spesso, scegliendo svariati argomenti, quali sarebbero: il *muratore,* lo *scultore,* il *calzolaio,* il *sarto,* l'*ebanista,* il *riquadratore di stanze* e via discorrendo.

XXVII.

Il corpo umano.

Un giorno il Maestro disse a' suoi scolari: Eccovi qui, in questa vetrina, un uomo modellato in cera. Chi è di voi che sappia dirmi i nomi delle diverse parti e dei principali visceri che formano il nostro corpo?

Il Maestro aspettava una risposta: ma quando sentì che nessuno si faceva vivo, allora riprese a dire:

— Quest'ignoranza, credetelo, vi fa torto, proprio torto! Sono oramai dieci o dodici anni, che portate addosso codesta scatola fatta di carne, pelle, ossa e nervi, e non avete ancora imparato i nomi dei diversi pezzi che la compongono? Che cosa direste d'un giovinetto che abitasse da parecchi anni una casa e non sapesse dirvi qual è il salotto, quale la camera, quale la cucina e quale il sottoscala? Che cosa direste d'un orologiaro, d'un fabbro, d'un incisore, d'un meccanico, che dopo molti semestri di pro-

fessione, non avessero ancora imparato a conoscere i diversi strumenti messi in opera tutti i giorni e a tutte l'ore?

Su via, da bravi. Almeno state attenti a questa mia lezione, e occorrendo, prendete i vostri ricordi, per sapermi rispondere quando crederò opportuno d'interrogarvi.

—

Quello lì, come vedete, è il capo dell'uomo, ossia la testa.

La testa dell'uomo sarebbe quasi rotonda, se non fosse un po' schiacciata dalle parti.

Quelle due parti un po' schiacciate si chiamano le *tempie*.

I *capelli* nascono dalla pelle che sta sul cranio.

— Che cos'è il *cranio*?

— Il *cranio* è una scatola d'osso, nella quale è custodito il cervello. Per farsi un'idea della forma e della sostanza del cervello dell'uomo, basta vedere il cervello delle bestie macellate.

La parte anteriore del capo si chiama *viso* o *faccia* e anche *volto*.

La parte posteriore del capo è detta *occipite* e anche *occipizio*.

Quei due righi di peli che stanno sopra gli occhi, si chiamano le *sopracciglia*.

La pellicina che ricopre gli occhi, quando li vogliamo chiudere, o dormire, si chiama *pàlpebra*.

—

— E i peli che abbiamo in cima in cima alle palpebre?

— Quelli sono detti *ciglia*.

— Scusi, signor Maestro: come si chiama quell'umore che bagna continuamente la parte davanti dell'occhio?

— Si chiama *l'umor lacrimale*, il quale sgorga da una glanduletta o piccola spugna, collocata in una fossetta dell'occhiaia. Quando sentiamo qualche dolore, o qualche dispiacere forte, allora senza volerlo ci vien fatto di spre-

mere quella glanduletta, e dalla glanduletta vien fuori quell'umore, che poi si converte in lacrime e in pianto.

— Ho pianto tante volte — disse Cecchino — e non mi sono mai accorto di spremere nessuna glanduletta. Già io sono un benedetto ragazzo, che quando piango davvero, non bado mai a nulla. —

Il Maestro sorrise appena: poi ripreso a dire:

— Quello è il naso, e i due buchi sotto il naso si chiamano *narici*.

Questa è la *bocca*, e queste sono le *labbra*.

Le *labbra* servono a chiudere la bocca e a pronunziare le parole.

Per altro, lo strumento principale per parlare è la *lingua*.

Nelle mascelle stanno confitti i *denti*. Gli uomini adulti hanno sedici denti nella mascella *superiore* e altrettanti nell'*inferiore*.

Quella specie di vernice durissima e bianca, che ricuopre i denti, si chiama *lo smalto dei denti*

I quattro denti situati davanti e nel mezzo di ciascuna mascella sono taglienti come tanti scalpelli; e per questo si chiamano *incisivi*.

Accanto agli *incisivi*, spunta da tutte e due le parti un dente rotondo e acuto in punta, somigliante a quello dei cani: ed ecco perchè si chiama il *dente canino*.

Dopo i *denti canini*, vengono altri denti più grossi, i quali stritolando il cibo, come fanno le macine da mulino col grano, si chiamano denti *molari*.

— Quali sono i primi denti che per il solito spuntano ai bambini?

— I denti incisivi.

— A che cosa servono le *gengive*?

— Fasciano in parte i denti, e così li tengono meglio conficcati nelle mascelle.

Questo è il *collo*.

La parte davanti del collo è detta *gola*, e la parte di dietro *nuca*.

La gola contiene due canali: l'uno serve alla respirazione, e l'altro all'introduzione dei cibi nello stomaco.

Il primo canale è anche lo strumento della *voce*: la quale si forma nel punto che si chiama *il pomo di Adamo* o più comunemente *il nodo della gola*.

Sotto il collo comincia il *petto*.

Il petto comincia *alla fontanella della gola* e finisce alla *forcella*, ossia alla bocca dello stomaco.

— Come si chiama la parte di dietro del *petto*?

— Si chiama *dorso* o *schiena*: e la parte davanti *torace*.

Sotto il *petto* è attaccato il ventre, ossia la *pancia* o anche il *corpo*.

Al *basso ventre* si attaccano le *cosce*, le quali arrivano fino alla *rotula* o *rotella* del ginocchio.

Sotto il *ginocchio* cominciano le *gambe*.

— Come si chiama l'osso davanti della gamba?

— L'osso davanti della gamba, dove non c'è carne, e che, a batterlo, si sente tanto dolore, si chiama *stinco*: la parte di dietro, dove invece c'è tutto quel rialzo di carne, si chiama *polpaccio*.

Le gambe e tutto il corpo dell'uomo riposano sulla *pianta dei piedi*.

Le *dita dei piedi*, essendo pieghevoli e forti, danno all'uomo il passo spedito e sicuro, e gli agevolano il modo di star diritto, di correre, di fermarsi a un tratto, di salir le scale e di piegarsi anche fuori d'equilibrio.

Il *braccio* è attaccato alla sommità del *busto*, ossia della *spalla*.

— Di quanti ossi è composto il braccio?

— Il *braccio* è composto di tre ossi. Due di questi sovrapposti l'uno all'altro formano l'*avambraccio*, il quale comincia al gomito e finisce al *polso*, dove i medici sentono se uno sta bene o seppure ha la febbre.

L'*omero*, ossia la parte superiore del braccio attaccata alle spalle, ha un osso solo.

Dopo il *polso* viene la *palma della mano*, con i suoi cinque diti, i quali si chiamano pollice o dito grosso, indice, medio, anulare e mignolo.

—

Ora poi dovete sapere che vi sono sette ossetti, posti l'un sull'altro, e fatti a guisa d'anelli, i quali sostengono il collo dell'uomo e lo rendono atto a portare il peso della testa.

Essi sono il principio di quell'unione di piccoli ossi, che si chiamano *vertebre*, e che formano il cosiddetto *fil delle reni*, ossia *la spina dorsale*.

Nella cavità del petto — continuò a dire il Maestro — ci stanno i polmoni, il cuore e i canali maggiori del sangue: e nella cavità superiore del *ventre* si trovano gli organi più importanti della digestione: difatti a destra c'è il *fegato*, a sinistra la *milza*, e nel mezzo il *sacco dello stomaco*.

Nello stomaco hanno principio gl'*intestini*, ossia le *budella*, le quali, piegandosi e ripiegandosi in mille giri, occupano la maggior parte della cavità del ventre.

— Quali sono i *muscoli*? — domandò Cecchino.

— Tutta la carne — rispose il Maestro — che riveste l'ossatura dell'uomo si divide in tante masse, e queste masse si chiamano muscoli. Cosicchè ogni membro umano, dal più al meno, è provveduto di *muscoli*, i quali sono intessuti con migliaia di sottilissimi fili di sostanza carnosa.

—

— O i *nervi*?

— Prima di parlarvi dei nervi, vi dirò che dentro la spina dorsale c'è il *midollo*, il quale ha origine dal cervello.

Dal cervello e dal midollo della spina dorsale escono tante cordelline bianche e molli, che all'esterno somigliano a nastrini di raso.

Queste cordelline sono i nervi; i quali nervi escono a a due a due dal cervello e dal midollo del fil delle reni.

Per mezzo dei nervi, che dal cervello vengono nell'occhio, l'uomo vede gli oggetti:

Per mezzo dei nervi, che s'introducono negli orecchi, l'uomo ode i suoni:

Per mezzo dei nervi, che scendono nella bocca, l'uomo gusta i sapori:

Per mezzo dei nervi, sparsi nelle narici, l'uomo sente gli odori:

E per mezzo dei nervi che si ramificano sotto la pelle, l'uomo sente di esser toccato, ossia ha la sensazione del tatto.

La *vista* è quel senso che ci aiuta a giudicare il colore, la distanza e il valore degli oggetti che abbiamo dinanzi a noi, per mezzo della luce.

La vista risiede negli occhi; e gli occhi, in qualche modo, possono considerarsi come lo specchio dell'anima, come un riflesso fedele del nostro interno: difatti parlando di questo o di quello si suol dire:

« Si vede dagli occhi, che dev'essere un malanno. »

Oppure:

« Si vede dagli occhi, che è una persona leale. »

E anche:

« Si vede dagli occhi, che è una persona intelligente. »

Viceversa, per giustificare un baggiano, molte volte si dice:

« Non può essere un uomo svelto: ha l'occhio addormentato: » oppure « ha l'occhio di pappa coll'olio. »

Quelli che hanno la vista corta e che non vedono bene se non da vicino, si chiamano *miopi*.

Gli altri, invece, che da vicino vedono gli oggetti confusi e da lontano li distinguono chiaramente, si dicono *presbiti*.

L'*udito* si esercita per mezzo dell'orecchio.

L'aria agitata dalle vibrazioni del suono viene a colpire l'orecchio; allora tutte le parti che compongono quest'organo son poste in movimento, e col mezzo del nervo *acustico*, ossia dell'udito, fanno giungere le vibrazioni dei corpi sonori fino al cervello.

Tra l'organo dell'udito e l'organo vocale esiste una relazione strettissima: prova ne sia, che la sordità fin dalla nascita porta seco la privazione della parola, per la ragione che l'uomo nato sordo si trova nell'impossibilità di conoscere e imitare il suono delle parole articolate dagli altri.

Gl'infelici colpiti a un tempo da queste due calamità, si designano con un vocabolo solo, con quello di *sordo-muti*.

Il senso del gusto è destinato specialmente a farci conoscere le qualità degli alimenti e a indicare all'uomo quali sono i cibi che deve prendere, e che si confanno al suo stomaco, e quali quelli che deve respingere e lasciare da parte.

L'organo principale del gusto è la *lingua*.

Eccoci al senso dell'*odorato*.

Le particelle odorose dei corpi, portate dall'aria, s'introducono nelle fossette nasali, fanno impressione sulla membrana mucosa, dalla quale sono circondate, e tale impressione è trasmessa al cervello, per mezzo dei nervi *olfàttici*, ossia dell'odorato.

Il *gusto* e l'*odorato* sono due sensi posti particolarmente al servizio del nostro stomaco, e vengono messi in azione dai sentimenti istintivi della fame e della sete.

Il *tatto* è quel senso per il quale siamo avvertiti che un altro corpo tocca il nostro.

La pelle che involge tutta quanta la superficie del corpo umano è la sede di questo senso.

Il suo organo principale, per altro, è la mano.

Per mezzo della mano l'uomo può sentire le forme più minute dei corpi e conoscere se sono caldi o freddi, morbidi o resistenti.

Oltre questi sensi, che si chiamano i *sensi esterni*, ci sarebbero anche i *sensi interni*: ma di questi vi citerò sol-

tanto i due più imperiosi e prepotenti, e sono la *fame* e la *sete*.

La *fame* pare che abbia la sua sede nello stomaco, tant'è vero che per accennare un digiuno troppo prolungato si suol dire: — Mi sento cascare lo stomaco; Ho lo stomaco che abbaia come un lupo. —

La *sete* è una sensazione analoga alla fame, e si direbbe che ha la sua sede nella gola: e infatti l'esperienza ha dimostrato che tenendo per qualche tempo un po' d'acqua nella bocca si riesce ad acquietare la sete; mentre non si ottiene lo stesso effetto ingoiando a un tratto molt' acqua.

E per oggi basta.

XXVIII.

Le diverse età dell'uomo.

— Voi sapete, o forse non sapete, che la vita dell'uomo si divide in diverse età. I Romani (beninteso che parlo dei Romani antichi), la dividevano in cinque età, cioè, la puerizia, che terminava a 15 anni; l'adolescenza, che terminava a 30; la giovinezza, che si protraeva fino ai 45; la maturità, che finiva ai 60; e dopo la maturità cominciava la vecchiaia, che in un tempo più o meno lungo è quella che chiude la vita.

Noi moderni, invece, comunemente parlando, siamo soliti dividere la vita dell'uomo in altro modo, vale a dire: in infanzia, adolescenza, gioventù, virilità, vecchiaia e decrepitezza.

L'infanzia, per noi, comincia dalla nascita e finisce fra i sette e i novi anni: i fanciulli di codesta età si chiamano sempre col nome di *bambini*.

Dai dieci ai quindici o sedici anni, è l'età dell'adolescenza: i ragazzi di questa età si chiamano *giovinetti*.

Dai venti anni ai trentacinque, è la gioventù: l'età dei giovani o dei *giovinotti*.

La virilità comincia a quarant'anni e finisce verso i cinquantacinque: l'età degli *uomini fatti* o anche *uomini maturi*.

Dai sessanta agli ottant'anni, la *vecchiata*: e dagli ottantacinque in là, la *decrepitezza*.

— O quella che chiamano una *bella età*, quale sarebbe?

— Si dicono comunemente persone di una *bella età* quelle persone che veleggiano fra i cinquanta e i sessant'anni, a patto, per altro, che abbiano conservato sempre un po' di freschezza e di vigoria giovanile. E questa freschezza, questa vigoria giovanile si conserva il più delle volte, menando una vita regolata e secondo i buoni precetti dell'igiene.

XXIX.

Igiene.

— Igiene!... ecco una parola, che ho fatto sempre finta d'intendere e che non ho intesa mai — disse Giulio. — Scusi, signor Maestro, che cosa sarebbe quest' *igiene?*

— L'igiene — rispose il Maestro — è una parola greca, che, tradotta in volgare, significa l'arte di sapersi conservare in buona salute e di prevenire le malattie.

L'igiene, per esempio, c'insegna che bisogna mangiare quelle cose, che il nostro stomaco può digerire facilmente e astenersi da quelle che si digeriscono con difficoltà e con fatica. Questa è la prima di tutte le regole, miei cari, per viver sani e per conservarsi giovani anche da vecchi.

I ragazzi confondono spesso l'appetito dello stomaco con quello del palato, ossia mangiano molte volte, non perchè abbiano bisogno davvero di mangiare, ma solo per contentare la gola.

Ricordatevi quel che ora vi dico: le golerie e le ghiottonerie, prima o poi, si pagano a carissimo prezzo.

Preferite sempre il pane semplice di farina di grano a tutte le paste e a tutti i dolci, dov' entrano il burro, lo zuc-

chero e l'uovo. Il pane è sano sempre; i dolci sono appetitosi, saporiti, ghiotti; salubri, mai!

— O il *caffè?* — disse Cecchino.

— Se lo domandi a me, io credo che anche l'uso del caffè sia poco giovevole alla floridezza dei bambini e dei giovinetti.

Riguardatevi dalle correnti d'aria. Le correnti d'aria fresca cagionano quasi sempre malattie d'occhi, flussioni di denti, reumi, dolori, infiammazioni di gola e di petto, specialmente quando siamo un po' riscaldati e il nostro corpo è in traspirazione.

Anche l'umidità è nociva. Il portare addosso vestiti bagnati dalla pioggia e il tenere i piedi per lungo tempo in scarpe, dove sia penetrata l'acqua, non giova punto alla salute: anzi, tenete a mente che l'umidità favorisce lo sviluppo di molte brutte malattie, come sarebbero, per esempio, le malattie glandulari.

Procurate di andare a letto di buon'ora e di levarvi presto la mattina. Ormai è provato e dimostrato, che le migliori ore del riposo sono le prime ore della sera, come le prime ore della mattina sono le migliori per lo studio e per il lavoro.

Vi preme di conservare la vista?

Non affaticate eccessivamente gli occhi; e quando gli occhi sono un po' affaticati dalla lettura o dallo scrivere, bagnateli con l'acqua fresca, e non li stropicciate mai troppo forte nè colle mani nè col fazzoletto. Non vi mettete a studiare sotto il riflesso d'una luce troppo viva, o sotto un lume che abbia la fiaccola incerta e tremolante.

Quanto alla conservazione d'un buon udito, ricordatevi che la prima cura che richieggono ogni giorno gli orecchi, è quella di essere tenuti puliti.

Il *gusto* è uno dei sensi, che ci rende moltissimi piaceri: ma per conservarlo fino e delicato non bisogna abusarne. Le bevande spiritose e i cibi e le salse troppo acute e drogate lo scrupano. Ne volete una prova? Date un bicchierino di alkermes o di siroppo di banana a un bevitore di

acquavite, e vi farà boccuccia nè più nè meno che se avesse assaggiato un po' d'acqua di pozzo o due dita di scottatura di camomilla.

Un'altra regola di salute è la nettezza e la pulitezza della persona.

Ricordatevelo sempre: il lavarsi spesso è sano.

Lavatevi il viso, il collo e le mani con acqua fresca tanto d'estate, quanto d'inverno. Le lavature frequenti ripuliscono la pelle, e la sbarazzano dalla polvere e dai corpi estranei che vi si posano su.

Anche i piedi dovrebbero lavarsi, di preferenza, con acqua fredda. La lavanda dei piedi è il miglior mezzo di proteggere le estremità dalle influenze atmosferiche e di preservarle dal freddo e dai geloni. —

XXX.

Le piante.

La mattina dopo, alcuni scolari domandarono al Maestro:

— Come si chiamano, signor Maestro, le piante che nascono nell'acqua?

— Si chiamano *piante acquatiche*. Le piante acquatiche, poi, si possono distinguere con altri nomi; le piante, per esempio, che nascono nel mare si dicono *marine*: e quelle d'acqua dolce, si chiamano *piante fluviali*.

Tutte le piante, in generale, hanno le *Radici*, il *Fusto*, le *Foglie*, il *Fiore*, il *Frutto* e il *Seme*.

Osservate però che il *fusto* non porta lo stesso nome in tutti i vegetali.

Quello delle piante erbacee si chiama *gambo* o *stelo*; e quello degli alberi e degli arboscelli che terminano in rami, si chiama *tronco*.

Un'altra cosa voglio dirvi, ed è questa: che anche le piante respirano.

— Davvero? — gridarono tutti gli scolari, voltandosi con atto di maraviglia verso il Maestro.

— Sissignori! — ripetè il Maestro — anche le piante respirano, anche le piante, allo stesso modo degli uomini e delle bestie, assorbono l'aria dentro di loro e la rimandano fuori: quindi si può dire che respirano. Le piante, è vero, non hanno polmoni: ma sono fornite di foglie, e sono appunto le foglie che assorbono ed esalano l'aria.

Alberi frattiferi.

E gli alberi e gli arboscelli che producono frutti mangiabili lo sapete come si chiamano? si chiamano comunemente *alberi frattiferi*: gli altri invece si dicono *alberi da bosco* o *da ornamento*.

I nostri alberi fruttiferi più utili sono: il *pesco*, il *pero*, il *susino*, la *vite*, il *ciliegio*, il *melo*, il *castagno*, il *noce*, l'*ulivo*, il *mandorlo*, l'*albicocco*, il *nespolo*, il *fico*, il *cedro*, l'*arancio*, il *ginepro* e il *lampone*.

Anche il *gelso* è stato messo fra gli alberi fruttiferi, perchè da'suoi frutti può cavarsi l'acquavite; ma il vero e gran vantaggio del gelso, per noi, sta nella foglia, la quale è il nutrimento ordinario dei filugelli, ossia dei bachi da seta.

Quello spazio di terreno, più o meno grande, dove si trovano riuniti molti alberi fruttiferi, ha un nome particolare....

— E come si chiama?

— Si chiama *Pomario*.

Alberi da boschi.

Molti alberi da bosco nascono naturalmente, altri vogliono una coltivazione particolare.

Vi sono i boschi che si tagliano ogni dato tempo e che, dopo tagliati, ributtano e lasciano crescere sui loro tronchi recisi nuovi germogli; e questi si chiamano *boschi cèdui*.

I boschi cedui sogliono essere di *faggi*, di *querci* e di *castagni*.

La *Querce* dà il miglior legname per costruire i bastimenti e per tutti i lavori di maggiore stabilità, e le sue ghiande sono un cibo molto ghiotto e ingrassante per i maiali.

La scorza di querce si adopra per la concia delle pelli.

Il *Sughero* alligna nei paesi piuttosto caldi e anche in Italia, specialmente lungo il mare; la sua scorza si chiama sughero. E col sughero si fanno tappi da bottiglie e moltissime altre cose.

Il *Leccio* conserva le foglie verdi anche nell'inverno, e produce ghiande come la quercia.

Il suo legno è duro e compatto.

Il *castagno* è un albero che ci somministra un eccellente legname da costruzione. Le sue frutta, come sapete, si dicono *castagne* o *marroni*, e stanno racchiuse, finchè non sono mature, dentro un guscio coperto di tanti spunzoni, che si chiama *riccio*.

Il *pino*, l'*abeto*, il *cipresso* e anche il *tarice* sono dette piante resinose, perchè dalla loro corteccia trasuda una specie di umore denso, che appiccica come la pania, conosciuto sotto il nome di *resina* o *ragia*.

Distillando la ragia raccolta dagli abeti, si fa *l'acqua di ragia*, che adoperano i pittori e i verniciatori, e quella materia nerastra, che rimane dopo la distillazione della ragia, si chiama comunemente *pece greca*.

Dai pini si ottiene il catrame, il quale è una resina che serve a *calafatare* (termine marinaresco), ossia a rattoppare i bastimenti e le barche un po' sconquassate o sdrucite.

Vi sono poi alcuni alberi, che lasciano gocciolare dalla scorza una materia detta *gomma*.

Le gomme più comuni e più utili sono la *Gomma arabica* o l'*Orchicco*, che geme dai peschi, dai mandorli, dai susini, dai ciliegi e dagli albicocchi.

Oltre le gomme e le resine, scolano dalle piante altre sostanze come, per esempio, la *manna*, che è una medicina,

e la *gomma elastica*, che serve per cancellare i segni di lapis fatti sulla carta, e che s'adopra in moltissimi altri lavori.

I grani e i frumenti.

Noi abbiamo diverse qualità di grano, come sarebbe a dire, il *grano gentile*, il *grano duro* e il *grano rosso*.

Vi è un grano, detto *marzuolo*, perchè si semina nel marzo, e si semina specialmente per avere quella paglia sottile, colla quale si fanno le trecce e i rinomati cappelli, così detti di *paglia di Firenze*.

Il *frumento* è il miglior grano da macinarsi per fare il pane.

Col *granturco* o *formentone* si fanno le polende e altre minestre. Del granturco ve ne è del giallo, del bianco e del rosso.

Coll'orzo ordinario, mescolato ai fiori di luppolo e fatto fermentare nei tini, si fabbrica la birra. L'orzo mondato o sbucciato, che si vende nelle farmacie, serve per far decotti.

Nei terreni paludosi e coperti dall'acqua si coltiva il *riso*, che è un grano leggiero e sano. I terreni, dove si coltiva il riso, si chiamano *risaie*.

Gli ortaggi e altre piante.

— E degli *ortaggi* non ci dice nulla?

— Si chiamano ortaggi quelle erbe più comuni che si seminano e si piantano negli orti, cioè, le *carote*, l'*insalata*, i *ramolacci*, i *sedani*, le *cipolle*, i *carciofi*, i *cavoli*, i *pomodori*, gli *agli*, gli *spinaci*, gli *sparagi*, il *radicchio*, i *cetrioli*, le *zucche*, le *fragole* e i *legumi*.

— E i *legumi* quali sarebbero?

— Questo nome di *legumi* o *civaie* siamo soliti darlo ai *fagiuoli*, ai *piselli*, alle *lenti*, ai *ceci*, alle *fave*, e a tutte quelle piante erbacee che hanno i loro frutti chiusi nei baccelli.

Negli orti si seminano pure quelle pianticelle o erbe, che vengono adoperate per dare odore e sapore alle bibite, e alle vivande, come sarebbe il *basilico*, il *finocchio*, il *prezzemolo*, il *ramerino*, gli *anaci*, la *senapa*, la *salvia*, i *peperoni* e l'*acetosa*.

XXXI.

Altre piante.

Il Caffè.

è una pianta, la quale si copre di un'infinità di fiorellini bianchi somiglianti al gelsomino. I suoi frutti hanno il colore e la grossezza delle ciliegie, e ciascuno di essi contiene due chicchi, che sono appunto quelli chiamati da noi comunemente *chicchi di caffè*. Questi chicchi, come sapete, si abbrustoliscono al fuoco; poi si macinano, e ridotti in polvere, su questa polvere si versa un vaso d'acqua bollente: e così, dopo pochi minuti, il caffè è bell'e fatto.

E lo

Zucchero!

Le canne da zucchero crescono solamente nelle regioni molto calde.

Durante la raccolta, le canne da zucchero vengono tagliate con un grosso coltello: e a mano a mano che si tagliano, se ne estrae la materia zuccherina.

I topi, quando possono farlo senza pericolo, rodono il gambo delle canne per succhiarne il sugo: ed è per questo motivo che nelle grandi piantagioni di canne da zucchero, i proprietari tengono dei cani ammaestrati apposta per dar la caccia ai topi.

Anche la

Barbabietola

è una pianta dalla quale si estrae una gran parte di quello zucchero che si trova in commercio, e che si chiama appunto *zucchero di barbabietola*.

Una pianta conosciutissima per il sapore e l'odore squisito del suo frutto, è l'

Ananasso.

Il frutto dell'*ananasso* ha la grossezza d'una pina. Questa pianta si coltiva anche nei nostri paesi, ma bisogna tenerla dentro a stufe caldissime e fatte apposta.

Chi di voi non ha sentito rammentare l'

Arnica?

Questa piccola pianticina fiorisce sulle Alpi nei mesi di giugno e di luglio, e i suoi fiori sono del colore del fior d'arancio.

Con l'arnica si fa un estratto detto appunto la *tintura d'arnica*, che è un acqua medicinale usitatissima e molto efficace.

— Si figuri se l'*arnica* la conosco! — disse uno scolaretto. — Tutte le volte che io mi faccio qualche livido, ricorro subito alla *tintura d'arnica*, e il giorno dopo il livido non c'è più.

XXXII.

I fiori di giardino e i fiori di campo.

— Scusi, signor Maestro, che differenza passa dai « fiori di giardino » a quelli chiamati « fiori di campo? »

— Si chiamano fiori di giardino, in generale, tutti quei fiori che servono d'ornamento e che l'arte del giardiniere ha saputo rendere più belli, più variati, più ricchi di foglie, di profumi e di colori. A petto a questi, i fiori di campo fanno una figura molto più semplice e più modesta: ma sono anch'essi graziosi, freschi, odorosi e coloriti con una delicatezza e una varietà di tinte maravigliosa. I fiori di campo

sbocciano in pienissima libertà, all'aria aperta della campagna, fuori del muro dei giardini e senza bisogno nè delle cure del giardiniere nè dell'aria riscaldata dalla stufa o dal tepidario. Sono i fiori di campo quelli che danno un sorriso vaghissimo alla verdura delle praterie, che inghirlandano a festa la spalliera delle colline e che riempiono di fragranze silvestri le gole dei freschi burroni e il silenzio delle ombrose vallate. Passeggiando per la campagna, trovate questi fiorellini da per tutto: li trovate lungo la strada, lungo i viottoli, lungo i fossi, lungo le prode, su per i greppi, nell'ajuole degli orti e dei giardini. Si direbbe quasi che questi piccolissimi e graziosi amici stanno lì a far capolino fra l'erba, per sorridere, mentre voi passate, per darvi il bene arrivato e per rallegrarvi la strada. Entrate nel bosco, ed ecco venirvi incontro il mughetto colle sue campanelline d'argento, e la violetta solitaria dal profumo casto e delicato: fra quel ciuffo d'erba verde biancheggia la elegante margherita, e in mezzo a quei campi di biade spicca il rosso fiammante del rosolaccio e la tinta azzurra del fiordaliso.

— Anch'io sono fanatico dei fiori! — disse Gigetto.

— Anch'io! anch'io! — urlarono gli altri scolari.

— Sul conto dei fiori — riprese a dire il Maestro — voglio darvi un avvertimento utilissimo. Gli odori e le fragranze acute dei fiori solleticano piacevolmente il naso e si sentono volentieri; ma ricordatevi sempre, miei cari giovinetti, di quello che ora vi dico: non tenete mai dei fiori nella vostra stanza da studio o da lavoro e segnatamente nella camera dove dormite: e se per caso dei fiori ce ne fossero stati, spalancate subito le finestre e lasciatele aperte finchè l'aria della stanza non sia tutta rinnovata.

— E perchè tante precauzioni?

— Perchè le fragranze dei fiori possono esservi cagione di forti dolori di capo e anche di gravi malattie.

XXXIII.

Gli abiti.

Dopo avervi parlato finora d'alberi, di ortaggi e di fiori, voglio rammentarvi anche il cotone, il lino e la canapa; perchè queste tre piante ci danno un'immensa quantità di filo, che serve a far tela; e con la tela, come sapete, si fanno le camicie, le mutande, le sottane, i vestiti e le fodere dei vestiti.

Quanto alla lana per le camiciole, per i giubbetti, per i calzoni e per i panni da inverno, ce la forniscono le pecore e le capre.

Il filugello ci dà la seta, la quale ricavasi dal suo bozzolo tuffato nell'acqua bollente, e poi lavorato; e con la seta si fabbricano mantiglie, nastri e abiti di lusso.

Il bove poi, il vitello e qualche altro animale, dopo essere stati macellati, ci forniscono il cuoio e le pelli per gli stivali e le scarpe.

XXXIV.

I doveri dell'uomo.

— In questi mesi di scuola — disse il Maestro congedandosi da' suoi scolari — vi ho dato alcune lezioncine elementari che, col tempo e seguitando a studiare, giudicherete utilissime: ma la lezione più seria e più importante ve l'ho serbata per ultima, ed è quella su i doveri dell'uomo.

L'uomo, prima di tutto, ha il dovere di onorare e adorare Iddio, perchè Iddio è il creatore e il padrone dell'Universo, e racchiude in sè ogni bontà, ogni potenza e ogni perfezione.

Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te.

In secondo luogo, l'uomo ha il dovere di non offendere in nessuna maniera il suo prossimo, di non offenderlo cioè nella persona, nella roba e nell'onore. Ricordatevi di quel gran comandamento che dice: « Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te. » E come a noi dispiace di essere o percossi, o derubati della roba nostra, o danneggiati nel buon nome e nella reputazione, così abbiamo il dovere di non percuotere, di non derubare e di non iscreditare nemmeno gli altri.

Ubbidite e rispettate il babbo e la mamma.

C'è poi un altro dovere, ed è quello di ubbidire ai genitori, di rispettarli e di guardarsi da ogni atto o da ogni parola, che possa recar loro il più piccolo dispiacere.

L'obbedienza, tenetelo a mente, è la più bella virtù e il più bell'ornamento de' ragazzi. Ma intendiamoci bene; l'obbedienza per essere la più bella virtù e il più bell'ornamento dei ragazzi, bisogna che sia spontanea, pronta e fatta di buona grazia. Volete sapere, cari scolari, a chi mi somigliano que' giovanetti che ubbidiscono sempre a malincuore e per forza? Mi somigliano a que' cani, che si rassegnano a lasciarsi cascare l'osso di bocca e a tornarsene a cuccia, perchè hanno paura degli urli e del frustino del padrone.

Ricordatevelo sempre: la maggior consolazione che possa dare un figliuolo ai suoi genitori, è quella di portarsi bene, di studiare, di farsi onore e di dare speranza che, a suo tempo, diventerà eccellente nell'arte che vorrà professare.

Rispetto ai Maestri.

Lo stesso dovere di obbedienza, di rispetto, e di gratitudine, i ragazzi debbono sentirlo anche per il maestro.

Il maestro, nella scuola, fa le veci di secondo padre.

Il maestro è quello che si affatica e si appassiona, perchè il ragazzo affidato alle sue cure, venga su istruito, educato bene, e diventi un uomo onesto e un cittadino esemplare.

Fra superiori e sottoposti.

L'alterigia, il disprezzo e i trattamenti villani stanno male con tutti, ma segnatamente colle persone dipendenti da noi.

Bisogna ricordarsi che le persone, le quali ricevono da noi un salario per un dato servizio, hanno anch'esse il loro amor proprio, la loro dignità e il loro bravo diritto a essere rispettate.

Se mancano, è lecito sgridarle, e, occorrendo, anche licenziarle: insultarle mai!

Tanto più che l'insultare e il maltrattare i propri sottoposti non solo è un atto bestiale, ma in molti casi rivela un animo basso e codardo. Quanti son quelli che passano ogni misura nello sfogarsi contro un povero diavolo, solo perchè confidano che questo povero diavolo, per la sua condizione di sottoposto o di servitore, non debba avere il coraggio di rivoltarsi e di stare a tu per tu!

Per altro, se vi sono dei doveri per i padroni e per i principali, ve ne sono anche per i servitori e per i sottoposti, i quali hanno l'obbligo strettissimo di farsi vedere fidati, affezionati e pieni di buona volontà nelle loro faccende.

Amor di patria.

E ora vi rammento un dovere santissimo, e che passa avanti a molti altri, ed è quello di amare la patria, come si amerebbe la propria madre.

Iddio medesimo ha messo quest'amore nel cuore dell'uomo.

Il cittadino, che ama davvero la sua patria, non deve disonorarla con azioni vituperevoli, ma deve invece stu-

diarsi d'illustrarla con ogni maniera di opere belle e virtuose.

Quando la patria è in pericolo, è dovere di ogni cittadino difenderla con le armi, col proprio sangue e con le proprie sostanze. — Qual'è la vostra patria? — domandò il maestro.

— L'Italia! — risposero ad una voce tutti gli scolari.

— Chi fu il primo Re d'Italia?

— Vittorio Emanuele II, padre del nostro amatissimo re Umberto I.

— Qual'è la Capitale d'Italia?

— Roma.

— Che cosa s'intende per Capitale?

— La Capitale è la prima città del Regno, ossia quella città dove risiedono la Corte, il Parlamento, i Ministri e le Direzioni Generali di tutti gli Uffizi dello Stato. —

RACCONTINI STORICI E POESIE
DI VARI AUTORI

I.
Storia Ebraica.

Noemi e Rut.

Noemi era rimasta vedova e senza figli. Trovandosi in paese straniero disse alle due nuore: « Figlie mie, è necessario ritorni al mio paese, ove desidero morire. Iddio vi benedica. »

Una delle nuore piangendo se ne tornò a casa, l'altra chiamata Rut, volle accompagnare la suocera.

Lungo la strada, arrivati a Betlemme, Rut si fermò, secondo il costume d'allora, per raccogliere dell'orzo con cui mangiare sè e la suocera.

E andò a raccogliere l'orzo nei campi di un certo Booz, uomo ricco e cortese, stretto parente di Noemi.

Booz vista Rut a spigolare, domandò chi fosse, e saputolo usò cortesie a Rut, la fece mangiare insieme alle sue donne e ordinò che la lasciassero spigolare.

Rut tornata a casa, raccontò tutto a Noemi, la quale la informò che Booz era loro parente e la consigliò ad essere sempre modesta e graziosa.

Dopo non molto tempo, Booz sposò Rut, ammirando la bontà che aveva dessa usato verso la vecchia suocera.

La madre dei Maccabei.

Viveva sotto il regno di Antioco una brava donna, madre dei sette fratelli Maccabei.

Questa donna aveva educato i figli nella probità e nella religione dei suoi padri.

Un giorno il re Antioco ordinò alla madre dei Maccabei e ai suoi figli che facessero una cosa vietata dalla religione ebraica.

La pia donna ricusò di obbedire e a piegarla tornarono vane le promesse e le minaccie.

Allora Antioco fece morire fra i più orribili tormenti sei dei fratelli Maccabei; ma la madre eroicamente eccitava i figli a morire senza timore.

Restava ancora il figlio più giovane. Sperava Antioco che per mezzo di questo, la madre avrebbe ceduto Ma la donna prontamente disse al figlio: — Non aver paura dei tormenti; seguita l'esempio dei fratelli. —

Allora Antioco, furente, fece morire ad un tempo la eroica madre ed il figlio coi più atroci supplizi.

La sposa d'Isacco.

Isacco aveva deciso di prendere moglie. Ma non volendo i suoi genitori ch'egli sposasse una fanciulla dei popoli vicini, fu mandato il più fidato dei servi di famiglia in Mesopotamia a cercare la sposa.

Il prudente servitore giunto al paese insieme ai suoi compagni, si fermò ad un pozzo per bere.

Si recavano a quel pozzo alcune donne ad attingere acqua.

Una fra di esse era di raro e nobile aspetto e si chiamava Rachele. Aveva riempito il secchio e con verecondo garbo se ne partiva. Quand'ecco il servo d'Isacco le si fa innanzi e le dice: — Vorreste darmi un po' d'acqua da bere? —

E la fanciulla gentile gli risponde: — Volentieri. — E diede da bere a lui e a' suoi compagni.

Il servo le dimandò chi fosse, e saputolo le diede orecchini e braccialetti, e il giorno seguente andò dai genitori di lei a chiederla in isposa per Isacco.

II.

Storia Greca.

Rispetto alla vecchiaia.

Un giorno nel teatro di Atene, un vecchio andava cercando un posto tra la folla. Percorreva tutte le file degli spettatori seduti; ma gli uni lo respingevano, altri lo deridevano.

Ma gl'inviati di Sparta appena videro il povero vecchio si alzarono e gli fecero segno di andarsi a sedere fra loro.

Allora il vecchio esclamò: — Ben veggo che gli Ateniesi sanno che sia virtù, ma solo gli Spartani la praticano! —

Aristide.

Aristide fu un cittadino che rese molti ed importanti servigi ad Atene, ma dimostrò maggiore disinteresse di Temistocle.

Aristide era chiamato dal popolo il *giusto*. Di carattere austero, probo ed onesto, tutti lo amavano.

Esiliato dal suo avversario Temistocle, quando Atene si trovò a guerreggiare coi Persiani, Aristide, dimentico dell'offesa, corse a combattere per la patria pericolante.

Amministrò il denaro pubblico con tanto disinteresse, che quando morì non gli furono trovati i denari con cui sopperire alle spese dei funerali.

Le donne spartane.

Le fanciulle spartane venivano educate insieme ai maschi.

Esse dovevano fare esercizi ginnastici, corse e pugilato come gli uomini.

L'amore della patria le animava a sagrificare lietamente sè ed i figli per la difesa e la gloria di Sparta.

Una donna chiamata Demeneta aveva mandato otto figli alla guerra, e tutti erano morti combattendo.

Demeneta, alla triste notizia, non pianse e solo disse: — Eran nati per te o Sparta, mia patria. —

Dopo una sanguinosa battaglia, nella quale erano morti moltissimi Spartani, le donne i cui figli erano rimasti sul campo, ringraziavano gli Dei, e invece piangevano quelle donne i cui figli erano sopravvissuti alla battaglia.

Le madri, le mogli respingevano i figli ed i mariti che non facevano il proprio dovere verso la patria, e li incoraggiavano a pugnare e a morire.

Un soldato spartano mentre partiva per la guerra, diceva alla madre: — La spada che ho è corta. —

E la madre prontamente gli rispondeva: — E tu fa' un passo avanti. —

Una madre donando al figlio lo scudo con cui difendersi gli diceva: — Torna con questo o su di questo. — Volendo dire con ciò che tornasse collo scudo o si facesse uccidere.

Leonida.

Quando i Persiani invasero una seconda volta la Grecia comandati da Serse, Leonida re di Sparta contrastava il passo al potente nemico con pochi soldati.

Il tradimento di un greco rivelò a Serse un passaggio, per attaccare alle spalle l'esercito di Leonida.

Questi, appena s'accorse dell'approssimarsi dei Persiani, licenziò tutto l'esercito, ed egli rimase con soli trecento Spartani a combattere.

Serse mandò a chiedere le armi a Leonida, che rispose: — Venga a prenderle. —

La battaglia fu lunga e terribile. I Persiani vinsero per lo straordinario numero, ma Leonida e i suoi morirono gloriosamente, ritardando la marcia al forte esercito di Serse.

III.

Storia Romana.

Romolo e Remo.

— Di chi erano figliuoli Romolo e Remo?

— Erano figliuoli di Rea Silvia, la quale, stando a quel che dice la favola, aveva sposato segretamente Marte, il dio della guerra. Essa partorì questi due figliuoli gemelli, cioè nati ad un parto, e messe loro nome, a uno Romolo e all'altro Remo. Amulio, risaputa la cosa, fece sotterrar viva la nipote Rea Silvia, e temendo che i due bambini, fatti grandi, potessero un giorno rivendicare il trono paterno, comandò a un suo fedele di ucciderli. Ma il sicario, fosse compassione o altro, fatto sta che invece di ucciderli pensò meglio di portarli in un luogo solitario presso la riva del Tevere e di abbandonarli alla ventura.

Un pastore di nome Faustolo li trovò, e tenendoli come se fossero suoi, li fece allattare da una donna chiamata Lupa.

La favola invece racconta, che una lupa, avendo sentito piangere i due bambini, andò e gli allattò: e questa è la ragione, perchè la città di Roma, fabbricata poi da Romolo e da Remo, ebbe per arme fino dai tempi antichi una lupa, che allatta due bambini.

Il ratto delle Sabine.

— In che anno fu fondata Roma?

— Circa 754 anni avanti la venuta di Cristo.

Roma in sul principio della sua fondazione non aveva che pochi abitanti; e Romolo, per richiamarvi più gente che poteva, offrì ospitalità e sicurezza a chiunque fosse andato a starvi, buoni o malandrini che fossero. E così si

spiega come la popolazione di Roma crebbe in un batter d'occhio: ma le donne scarseggiavano sempre, perchè fra i popoli vicini non c'era famiglia che volesse imparentarsi con gente a quel modo, la maggior parte ribaldi vagabondi e ladri di strada.

Allora Romolo che cosa immaginò? D'accordo co' suoi fece spargere la voce che si sarebbero date in Roma delle feste così belle e sfarzose, quali non se n'erano viste mai. Mossi dalla curiosità, corsero a Roma dai paesi vicini uomini e donne in grandissimo numero. Ma un giorno, sul più bello della festa, i giovani romani, a un cenno di Romolo, misero mano alle spade e portarono via quante più ragazze poterono. E questo si chiamò nella storia il ratto delle Sabine.

— Ma perchè delle *Sabine*?

— Perchè i Sabini erano quelli accorsi in maggior numero colle loro donne alle feste di Roma.

Numa Pompilio.

Romolo non lasciò figli: e non trovandosi in Roma un personaggio degno di salire al trono, i Romani stettero un anno senza re.

Essendo poi venuti a sapere che viveva in Curi un parente di Tazio, chiamato Numa Pompilio, il quale era un fior di galantuomo e un'arca di scienza, mandarono ambasciatori a lui, per offrirgli la dignità reale.

— Come rispose Numa agli ambasciatori?

— Rispose: « I Romani sono ambiziosi e prepotenti: io invece amo gli studi e la giustizia: i Romani vogliono la guerra e le conquiste, io preferisco le virtù della pace. Io non sono dunque un re per loro, e ricuso l'onore che mi viene offerto. »

Ma i Romani risposero promettendogli obbedienza, e allora Numa accettò. Fu sua cura principale di rendere più miti e umani i costumi del suo popolo colle buone leggi e colla religione.

Se Romolo aveva fondata una città di guerrieri, Numa pensò a ingentilirla colle arti della pace.

— Quale fu la correzione fatta da Numa Pompilio nel modo di dividere l'anno?

— Fu questa: Romolo divideva l'anno in dieci mesi, facendolo cominciare da marzo; Numa Pompilio, più sapiente, corresse l'errore di Romolo, e divise l'anno in dodici mesi, mettendo innanzi a marzo i due mesi di gennaio e di febbraio.

Numa Pompilio, uomo molto accorto, per farsi più facilmente ubbidire dai Romani, aveva loro dato ad intendere che tutto quello che faceva e che comandava era per consiglio e comandamento della ninfa Egeria, che gli appariva sempre in grandissima segretezza.

Orazio Coclite.

— *Coclite* è forse un cognome?

— Nossignore: Coclite è una parola che vuol dire *guercio*: e Orazio si chiamava Coclite appunto perchè era cieco da un occhio. Ora bisogna sapere che fra quelli che presero le parti di Tarquinio il superbo, ci fu anche Porsenna, re di Chiusi, in Etruria.

Porsenna, famoso guerriero e nimicissimo di Roma, mosse guerra ai Romani. Al primo scontro i Romani, trovandosi battuti, cominciarono a indietreggiare, per richiudersi dentro le mura. Ma erano inseguiti con tanto accanimento e così a ridosso, che ci corse poco che i soldati di Porsenna non entrassero in città insieme coi Romani che fuggivano passando di sul ponte Sublicio, quel ponte già fatto fabbricare da Anco Marzio. Allora Orazio Coclite, visto questo gran pericolo, si pose a capo del ponte che era molto stretto, e, sbarrando il passo valorosamente, trattenne un poco il nemico. Intanto i Romani ebbero il tempo di tagliare il ponte dall'altra parte: e quando il ponte andò giù, Orazio si gettò a nuoto nel Tevere e arrivò sano e salvo dentro Roma.

Coriolano dinanzi a Veturia sua madre.

Cajo Marzio Coriolano era tenuto dai Romani per il primo capitano che avessero: ma il popolo finì col prenderlo in uggia per la sua superbia e per la sua durezza d'animo, e lo mandò in esilio. Allora Coriolano, per vendicarsi, andò fra i Volsci, che erano grandi nemici di Roma, e postosi a capo del loro esercito, lo condusse scelleratamente contro la propria patria. I Romani, non trovandosi preparati alla guerra, pensarono di raccomandarsi a Coriolano, e gli mandarono ambascerie sopra ambascerie; ma non ottennero nulla. Finalmente vi andò la sua vecchia madre Veturia, accompagnata dalle prime matrone della città. Coriolano appena la vide, corse per abbracciarla; ma lei lo respinse indietro dicendo: — Sei tu mio figlio o un nemico? Sono io qui tua madre o tua prigioniera? — Queste parole toccarono il cuore di Coriolano, il quale, deposto il pensiero della vendetta, disse alla madre: — Madre mia, hai vinto, ma perdi tuo figlio. — Di fatti, condusse via l'esercito dal territorio romano: per altro, i Volsci sdegnati di questa cosa lo uccisero.

Quinzio Cincinnato.

— Che cos'era, a Roma, il dittatore?

— Il dittatore era una specie di re, che si nominava lì per lì, nei momenti gravi, quando cioè la patria era in pericolo. Ogni autorità era riunita nelle mani del dittatore: e finchè durava in carica, il Senato, i Tribuni e le altre magistrature non contavano più nulla. Ogni cosa dipendeva dal dittatore.

— Quanto tempo durava in carica il dittatore?

— Non più di sei mesi.

— Raccontami di Quinzio Cincinnato.

— Nell'anno 298 dalla fondazione di Roma, certi popoli del Lazio, chiamati Equi, mossero guerra ai Romani, i quali andarono loro incontro, guidati dal Console Minucio.

Ma gli Equi rinchiusero il Console e i suoi soldati in

una stretta vallata, dove non c'era più scampo. Spaventati a Roma di questa cosa, pensarono di nominare un dittatore, che provvedesse su quel subito alla salvezza della patria. Ma chi scegliere? Viveva fuori di città, del raccolto di un campicello che lavorava colle sue mani, un vecchio patrizio di nome Cincinnato, conosciuto per uomo dritto e bravissimo in guerra. Nominarono dittatore lui. Arrivati quelli che gli portavano l'imbasciata, lo trovarono che lavorava il campo: e quando sentì di che si trattava, lasciò lì l'aratro e prese la strada di Roma. Appena giunto là, radunò i più capaci alle armi e li condusse contro il nemico. Nella notte gli arrivò addosso, lo assalì e lo costrinse ad arrendersi. Così in ventiquattr'ore Roma fu salva. Cincinnato tenne la dittatura dieci giorni solamente, e dopo tornò a lavorare il suo campo.

Un'altra volta, essendoci a Roma dei gravi subbugli, ricorsero a Cincinnato, il quale, sebbene fosse allora vecchissimo, andò, punì i colpevoli, rimesse l'ordine in ogni cosa e poi se ne tornò all'aratro.

Cammillo.

Sul principiare del secolo quinto, innanzi la venuta di Cristo, viveva in Roma un patrizio di nome Cammillo, ammirato da tutti per la sua bravura in guerra e per la sua onestà, dalla quale dètte un bellissimo esempio nella guerra contro i Falisci.

Questi popoli avevano prestato aiuto ai nemici dei Romani, i quali, per vendicarsi, andarono comandati da Cammillo, ad assediarli in Faleria, che era la loro capitale.

Nel tempo di questo assedio, un maestro che faceva scuola ai figliuoli dei principali cittadini di Faleria e qualche volta li conduceva a spasso, un giorno li condusse al campo nemico, e presentatosi a Cammillo gli disse: — Io vengo a darti in mano Faleria, perchè consegno nelle tue mani questi fanciulli, che appartengono alle prime famiglie della città. — Cammillo lo guardò sdegnoso in viso e gli

disse. — Noi combattiamo contro gli uomini, furfante, e non contro i fanciulli. — E, fattegli legare le mani di dietro, lo consegnò a que' ragazzi, perchè lo riconducessero a furia di fischiate a Faleria.

I Falisci, vinti da così nobile azione, aprirono spontanei le porte della loro città ai Romani.

Le Forche Caudine.

I Romani essendo in guerra coi Sanniti mandarono contro di loro, nella Campania, oggi detta Terra di Lavoro, un esercito comandato dai Consoli Valerio e Postumio. Ponzio Erennio, capitano dei Sanniti, andò ad accamparsi presso Caudio: ma ingannò il nemico, facendogli credere per mezzo di false spie di essere andato ad assediare Luceria. Ai Romani premeva molto questa città, e corsero a difenderla, pigliando la via più corta, che passava per una stretta gola di monti vicino a Caudio: ma quando furono in quella gola si trovarono circondati da ogni parte dai Sanniti e, non potendo combattere, si dovettero arrendere.

Quando Ponzio Erennio ebbe fatto prigionieri in tal modo i soldati Romani, propose di lasciarli andar liberi, purchè passassero sotto il giogo, e i Consoli promettessero far pace ed alleanza coi Sanniti. Non v'era da scegliere: o bere o affogare. Promessero tutto e, disarmati e mezzo nudi dovevano assoggettarsi a passare sotto il giogo, che era appunto formato con due pali ficcati in terra e uno per traverso, a guisa di porta. Quel luogo prese fin dall'ora il nome di Forche Caudine.

— Perchè *Caudine*?

— *Caudine* da Caudio, che era il nome del paese, dove accadde questo fatto così umiliante per l'esercito romano.

Il Console Duilio.

I Cartaginesi volevano impadronirsi a poco a poco di tutte le città della Sicilia: e Roma che era gelosa da un pezzo della grandezza e della potenza di Cartagine, colse

volentieri quest'occasione, per muover guerra alla sua rivale.

— Dove sorgeva la città di Cartagine?

— Sulle coste settentrionali dell'Affrica, e presso a poco dove oggi è Tunisi.

Per altro questa guerra riusciva per i Romani una guerra di nuova maniera, non essendo avvezzi a combattere in mare.

Pur nondimeno allestirono in brevissimo tempo una flotta di 120 navi, e ne dettero il comando al Console Duilio.

Vedendo Duilio che i suoi soldati sapevano far poco da marinari e non potevano venire al paragone con quelli di Cartagine, vecchi e sperimentati nel mestiere, inventò una certa macchina chiamata *corvo*, che era una specie di ponte a levatoio, armato di grossi spunzoni da una parte, e dall'altra raccomandato alla nave. Al momento dell'assalto e quand'erano alla distanza giusta del tiro, facevano calare sulle navi nemiche questa macchina, che le agguantava come un gancio o una tanaglia di ferro. I soldati allora potevano montarci sopra e combattere a petto a petto, come se fossero in piana terra.

Il console Duilio, preparate le cose in questa maniera, veleggiò contro il nemico, e trovatolo presso Milazzo, lo assalì e lo vinse, facendogli perdere cinquanta navi e più di diecimila uomini.

Cornelio Scipione.

Cornelio Scipione, quello stesso che alla battaglia di Pavia aveva salvato il padre da sicura morte, si era fatto poi un bel nome nelle guerre di Spagna; ma il suo pensiero fisso era di liberare l'Italia da Annibale, e per questo fece la proposta di portare la guerra in Affrica e minacciare Cartagine. Diceva, i Cartaginesi, quando si vedranno in pericolo, chiameranno in aiuto Annibale, e così saremo liberati da questo flagello.

L'idea garbò, lo fecero Console e partì subito per l'Affrica. Come aveva indovinato, i Cartaginesi, a difesa della

loro città minacciata richiamarono Annibale, che era da più di 16 anni in Italia, dove aveva distrutto 400 città, fatta immensa strage di uomini, e menato gran rovina per tutto.

Partì Annibale a malincuore: e giunto in Affrica s'incontrò con Scipione a Zama, che resta a mezzogiorno di Cartagine, dove rimase pienamente battuto, perdendo 10,000 de' suoi, fra morti e prigionieri.

Cartagine fu costretta ad accettare la pace, col patto che consegnasse le navi e non facesse guerra a nessuno senza licenza dei Romani. A Roma la gioia fu senza confine, e Scipione, al quale venne dato il nome di *Affricano*, ebbe uno splendidissimo trionfo.

Catone il Censore.

— Marco Catone nacque nelle vicinanze di Frascati, detta allora Tuscolo, l'anno 522 di Roma.

Fatto adulto andò a stare a Roma, e vi si fece conoscere per uomo da farne molto conto; cosicchè, quando il primo Scipione Affricano partì per l'Affrica, Catone andò Questore con lui.

— Che cos'erano i *Questori?*

— I questori erano magistrati che seguivano i consoli quando andavano alla guerra, e pensavano a provvedere il vitto ai soldati ed a pagarli.

Catone giudicava che il lusso fosse la peste delle famiglie e della città: e per dare esempio di quella semplicità del vivere che tanto raccomandava, vestiva a Roma come quando stava in campagna a lavorare la terra. Quando lo fecero Censore, che era un magistrato che doveva invigilare sui costumi dei cittadini, esercitò quell'ufficio con una severità tale, che non ci erano avvezzi: e per questo gli è rimasto nella storia il nome di Catone il Censore. Tale e quale, come si vede dipinto in quella parete, era alto e magro della persona e aveva gli occhi turchini e i capelli rossi.

Mandato una volta a visitar Cartagine, tornò e riferì ai Romani di aver trovato in quella città molte armi, grandi

ricchezze, gioventù battagliera e valentissimi capitani. Per questo parevagli che dai Cartaginesi potesse esser minacciata da un momento all'altro la gloria e la sicurezza di Roma. Fisso in questa idea, giudicò esser cosa prudente spiantare fino dalle fondamenta la città rivale: e tutti i suoi discorsi in Senato e fuori finivano sempre con queste parole: *Delenda Carthago*, due parole latine, che vogliono dire. « Bisogna distruggere Cartagine. »

E tanto lo disse e lo ripetè, che il Senato dovè persuadersi che Roma non sarebbe stata sicura, fino a che Cartagine rimaneva in piedi: e perciò decretarono di rovesciarla dalle fondamenta.

In quei 50 anni che erano passati dalla battaglia di Zama, Cartagine erasi rimessa affatto dalle passate sventure e pareva diventata più ricca e potente di prima: potè dunque prepararsi ad una gagliarda difesa. Pure vollero tentare innanzi se potevano accomodarsi colle buone. I Romani finsero perfidamente di venire agli accordi, e promisero ai Cartaginesi di conservar loro la libertà e il territorio, purchè consegnassero le armi e tutte le navi da guerra che avevano. Così fecero; ma quando Cartagine fu ridotta inerme affatto, dissero i Romani: *I Cartaginesi devono distruggere la loro città, e ritirarsi a vivere dieci miglia dentro terra, lontano dal mare.*

Quando que' disgraziati si accorsero dell'inganno, al quale erano stati presi, fu un'indignazione generale; ma non pensarono d'arrendersi. Piuttosto morir tutti sotto le rovine della patria. Fecero armi d'ogni cosa; anche d'oro e d'argento; le donne si tagliarono i capelli, per far corde agli archi. Fatto sta, che quando i consoli romani giunsero a Cartagine, e credevano di trovarne le porte spalancate, la trovarono bene in armi e pronta a difendersi.

Per due anni Cartagine respinse i nemici: ma finalmente, essendo andato là Scipione Emiliano, figlio adottivo dell'Affricano, gli riuscì di pigliarla, dopo un combattimento così sanguinoso e selvaggio, che fa male a raccontarlo.

Della città, abbandonata al furore dei soldati ed al fuoco,

in sei giorni non ne rimase pietra sopra pietra: ed era stata tanto grande e potente! Scipione fu chiamato il *Secondo Affricano*, e tutto questo accadeva 145 anni innanzi l'éra volgare.

Costantino.

Dopo la morte di Costanzo, i Romani acclamarono imperatore Costantino suo figliuolo, che per le buone qualità che aveva, era l'occhio diritto del popolo e dei soldati.

Massenzio voleva riunire tutto l'impero sotto il suo comando, e si preparò per opprimere Costantino, che era nella Gallia. Ma gli andò a rovescio: perchè Costantino, passate in fretta le Alpi, fiaccò in grossa battaglia vicino a Roma il suo avversario, che morì affogato nel Tevere.

Raccontano che Costantino, prima di cominciare la guerra contro Massenzio, vide in cielo in mezzo a maraviglioso splendore una croce sulla quale era scritto: CON QUESTO SEGNO VINCERAI: e però fece mettere sulle bandiere la Croce, simbolo dei Cristiani. Certo è che i Cristiani, veduto che l'imperatore non solamente non li perseguitava, ma anche accettava il loro santo segno, combatterono con mirabile valore, e furono causa principale della vittoria di Costantino.

Ma a Roma non era ben visto, appunto per l'amore che dimostrava ai cristiani ed alla nuova religione. Allora Costantino, che già da molto tempo aveva in idea di portare la capitale in luogo che fosse più adatto a resistere alla invasione dei Barbari, trasferì la sede dell'impero a Bisanzio, che d'allora in poi prese il nome di Costantinopoli.

Per questo sciagurato cambiamento della residenza imperiale, Roma e l'Italia, dall'esser regine del mondo, divennero una provincia della monarchia di Costantino. Si credette poi nell'anno 398 di rimediare a sì grave danno col dividere l'impero in due parti, vale a dire facendo un impero d'Oriente, capitale Costantinopoli e un impero d'Occidente, capitale Roma.

IV.

Poesie.

Bambino che prega.

— Della mia mamma, del babbo mio,
Fai lunga e lieta la vita, o Dio!
Volgi a me pure le grazie tue,
Serbami al bacio di tutti e due:
Crescimi onesto, buono, stimato
Dalle persone fra cui son nato;
A te in ginocchio lo spirto alzando,
Mi raccomando.... mi raccomando! —

Articolo primo.

Prima di tutto,
Bimbo, se vuoi
Ottener frutto
Dai libri tuoi;

Quando un accento
Nuovo t'appare,
Non esser lento
Nel domandare.

Il tempo spendi
Senza profitto,
Se non intendi
Quello che è scritto.

Quanto più spesso
Domanderai,
Tanto progresso
Maggior farai!

Il rapporto di scuola.

— Quando voglio, te l'ho detto,
Ci riesco! o mia mammina,
Del rapporto sul libretto,
Dài, di grazia, un'occhiatina.

In condotta dieci punti;
Nello *studio,* ve' altrettanti
Ho i *due massimi* raggiunti;
E non vuoi che me ne vanti?

Qual prodigio a scuola feci,
Mamma mia, giudica tu....
Ti par niente *dieci* e *dieci?*
Sfido un altro a far di più! —

Brutto invernaccio.

A me che importa del freddo, o mamma,
Se nella stufa brucia la fiamma?

Se la persona tutta ho imbottita
D'una flanella alta tre dita?

Sto così bene, mamma, che il verno
Vorrei, davvero, durasse eterno.

Stolto!... che dico? buon Dio, perdono....
Oh, quanti poveri bimbi ci sono

Che non han fuoco, che non han lana,
Che quando soffia la tramontana

Muoion di freddo.... senza uno straccio....
Via, fuggi subito, brutto invernaccio!

Lo specchio rotto.

— Sì, babbo, fui io stesso
Che fracassai lo specchio;
Poichè te lo confesso,
Non mi tirar l'orecchio!

Con la mia palla, sotto
Troppo al cristallo andai....
L'ha percosso, l'ha rotto....
E ho pianto tanto, sai?

Babbo, non mi punire;
« Peccato confessato,
(Ho sempre inteso dire),
È mezzo perdonato! » —

Non mi si danno a bere!

Son piccolino, e non è mio costume
Di credere ai folletti.... alle paure;
Anche la notte dormo senza lume
E me la rido di queste imposture.

Ad altri bimbi a raccontarle andate
Le favole dell'orco e delle fate,
Gli occhi del *barabau*.... delle versiere,
Ma non a me, che non si danno a bere!

Cantate, uccellini.

Nascosti nell'ombra dei verdi giardini,
Cantate, cantate, leggiadri uccellini!
Io pure, ogni giorno, con vispa parola
I versi gorgheggio che imparo alla scuola.

Se i piccoli uccelli, con dolce armonia,
Su i rami fioriti fan tanta allegria;
I bimbi alla mamma, con salti vivaci,
Fan tutta una festa di versi e di baci!

Belle prodezze!

Sopra una gronda, due fanciullini
Con gran periglio s'arrampicàr,
E preso un nido di rondinini
Contenti a casa se lo portàr.

Quando la rondine, povera madre!
Provvisto il becco d'esca tornò,
Le sue creature così leggiadre,
Così piccine, più non trovò.

A tal sorpresa diede due stridi
Cadendo uccisa dal gran dolor....
Belle prodezze, rubare i nidi,
Portar la morte dov'è l'amor!

Professore d'aritmetica.

Oggi nell'aritmetica
I primi passi feci
Ed ho imparato i numeri
Dall'*uno*, fino al *dieci*.

Il maestro contento,
Or che so le *unità*,
A contar fino al *cento*
Presto m'insegnerà.

Dal *cento* si raggiungono
Le *migliaia*, il *milione*;
Quindi s'impara subito
A far qualche *Addizione*:

Toglier dal *ventisei*,
A mo' d'esempio un *otto*,
Di cui già dir saprei
Che l'avanzo è *diciotto*.

Poscia vien la *Moltiplica*,
La *Divisione* appresso;
Poi.... ma l'affar si cómplica
E faccio punto adesso.

A studiare ritorno
L'abbaco con fervore....
Certo, che d'aritmetica
Divento professore!

Ometto.

Son alto un braccio
Dal capo ai piè,
E pure, io faccio
Tutto da me!

Mi vesto a volo
Con precisione,
Compio da solo
La mia lezione.

Quando m'assido
La sera a pranzo,
Il pan divido,
Spezzetto il manzo.

Prendo la boccia,
Verso adagino,
Senza che goccia
Cada sul lino.

E allor che in letto
Torno a dormire,
Come un Ometto,
Mi so vestire.

Son alto un braccio
Dal capo ai piè,
E pure, io faccio
Tutto da me!

INDICE

I.	Prima d'incominciare	Pag. 3
II.	Incomincia la scuola.	4
	Un foglio di carta da lettere.	5
	Un buon avvertimento	7
III.	Come si misura il tempo.	12
IV.	Ci vuol coraggio nei dolori	15
V.	L'Orizzonte e i Punti cardinali	16
	Orizzonte	17
	Quattro punti cardinali	ivi
	Il sole non si leva e non tramonta	20
	La forma della Terra	ivi
	Corpi celesti	21
	La Terra si muove. — I due moti della Terra. — L'Ecclittica	22
VI.	Avviamento per leggere le carte geografiche . . .	25
	Il nostro paesetto	28
VII.	Comune, Mandamento, Circondario e Provincia. . .	29
VIII.	Il risparmio scolastico	31
IX.	Per imparare a leggere i numeri e a far di conto . .	32
X.	Il Maestro insegna qual è il segno convenzionale che si adopera nell'abbaco per indicare che due numeri sono eguali fra loro	35
XI.	Il Maestro insegna che cosa s'intende per unità, e di più fa conoscere i segni o cifre, che rappresentano i numeri	41
XII.	Il Maestro insegna agli scolari che cosa sono le diecine .	44
XIII.	Come si scrivono i numeri in cifre	49
XIV.	Per contare le diecine, le centinaia e le migliaia . .	53
XV.	Per contare i milioni, ec.	56
XVI.	I Pregiudizi	59
	Il sale e l'olio versati sulla tovaglia	ivi
	Il venerdì.	60

	I tredici a tavola	Pag. 61
	I vampiri	62
	Le cabale per il lotto	63
	I sonnambuli	ivi
	Il diavolo e i giuocatori di bussolotti	64
XVII.	La buona pronunzia delle parole	65
	Come si pronunzia l'o	67
XVIII.	La buona pronunzia nel significato delle parole	68
	Come si pronunziano il c e il g	70
	L'uso della lettera h	71
XIX.	Il suono dell'j lungo	72
	Come si pronunzia il q	73
	Come si pronunziano l's e la z	75
XX.	Come si formano le sillabe	77
	Dittonghi e trittonghi	78
XXI.	Le parole e l'accento	79
XXII.	I segni ortografici	80
	L'apostrofo	81
	L'uso delle lettere maiuscole e le spezzature delle parole	82
XXIII.	Errori comunissimi e che fanno molto torto	83
XXIV.	L'arte di parlare e di leggere bene	84
XXV.	Le parolacce scorrette e le parole guaste	85
XXVI.	Professioni, arti e mestieri	86
XXVII.	Il corpo umano	90
XXVIII.	Le diverse età dell'uomo	93
XXIX.	Igiene	101
XXX.	Le piante	102
	Alberi fruttiferi	iv
	Alberi da boschi	103
	I grani e i frumenti	iv
	Gli ortaggi e altre piante	104
XXXI.	Altre piante. — Il Caffè	iv
	Zucchero	iv
	Barbabietola	105
	Ananasso	i
	Arnica	i
XXXII.	I fiori di giardino e i fiori di campo	106
XXXIII.	Gli abiti	107
XXXIV.	I doveri dell'uomo	108
	Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te	109
	Ubbidite e rispettate il babbo e la mamma	110
	Rispetto ai Maestri	111
	Fra superiori e sottoposti	112
	Amor di Patria	113

RACCONTINI E POESIE DI VARI AUTORI

I. Storia Ebraica. — Noemi e Rut. . . . . Pag. 113
La madre dei Maccabei ivi
La sposa d'Isacco 114
II. Storia Greca. — Rispetto alla vecchiaia 115
Aristide ivi
Le donne spartane ivi
Leonida 116
III. Storia Romana. — Romolo e Remo 117
Il ratto delle Sabine ivi
Numa Pompilio 118
Orazio Coclite 119
Coriolano dinanzi a Veturia sua madre 120
Quinzio Cincinnato ivi
Cammillo 121
Le Forche Caudine 122
Il Console Duilio ivi
Cornelio Scipione 123
Catone il Censore 124
Costantino 126
IV. Poesie. — Bambino che prega 127
Articolo primo ivi
Il rapporto di scuola 128
Brutto invernaccio ivi
Lo specchio rotto 129
Non mi si danno a bere ivi
Cantate uccellini 130
Belle prodezze ivi
Professore d'aritmetica 131
Ometto 132

C. COLLODI

L'Abbaco di Giannettino

Adottato nelle Scuole Comunali di Firenze. — Cent. 50.

La Grammatica di Giannettino

Adottata nelle Scuole Comunali di Firenze. Cent. 60.

La Geografia di Giannettino

Adottata nelle Scuole Comunali di Firenze. Cent. 60.

Giannettino

Libro per i ragazzi, approvato dal Consiglio Scolastico
Lire 2.

Minuzzolo

Secondo libro di lettura (séguito al Giannettino) con vignette. L. 2.

Il Viaggio per l'Italia di Giannettino

Parte I. (L'Italia Superiore), con vignette . . . L. 2
Parte II. (L'Italia Centrale), con vignette . . . . » 2
Parte III. (L'Italia Meridionale), con vignette . . » 2

I Racconti delle Fate

Traduzione dal francese.
Nuova edizione, coll'aggiunta di molte vignette. L. 2.

Storie allegre

Libro per i ragazzi, illustrato da Enrico Mazzanti. L. 2.

Le avventure di Pinocchio

(Storia di un Burattino), illustrata da E. Mazzanti. L. 2,50.